

CHARLOTTE WOOD

Il weekend

NN5



CHARLOTTE WOOD

Il weekend

NN5

Questo libro è per chi in vacanza fruga nella valigia dei compagni di viaggio, per chi *(non)* ha paura di Virginia Woolf, *per chi cerca una risposta negli occhi fiduciosi di un cane, e per chi è rimasto a riva per tutta la vita e, davanti al bagliore dorato dell'acqua, trova il coraggio di abbandonarsi al richiamo dell'oceano.*

Charlotte Wood

IL WEEKEND

Traduzione di Chiara Baffa

NN5

A Sean, e alle mie amiche

Sogni e bestie sono due fattori chiave
per scoprire i segreti della nostra natura.
Ralph Waldo Emerson

1

Non era la prima volta che accadeva. Si svegliava presto, nella luce ancora livida, con un desiderio sereno ma impellente di andare in chiesa.

Declino cognitivo, senza dubbio. Lesioni al lobo frontale, religione, paura della morte, erano tutti sintomi della stessa cosa. Jude non si faceva illusioni.

Quell'anelito, se così si poteva definire, era un mistero, un'esigenza che nasceva da dentro, una specie di fitta che si presentava ciclicamente e, nonostante fosse ormai una consuetudine, arrivava ogni volta acuta e inaspettata. Come l'artrite che le divampava alla base del pollice. Il fatto era che quella sensazione non c'entrava niente con il Natale, né con qualsiasi altra cosa potesse accaderle da sveglia. Apparteneva alla sfera del sonno, al suo io sognante.

All'inizio ne era infastidita, ma ormai Jude non opponeva resistenza. Era il mattino del 23 dicembre, e stesa nel suo letto bianco immaginava lo spazio fresco e buio di una cattedrale dove poter stare sola, accolta da una forza delicata e invisibile. Immaginò di inginocchiarsi, di appoggiare la fronte sull'antico legno della panca davanti a sé e di chiudere gli occhi. C'era pace, in quell'ideale oasi di silenzio.

Disfunzione del lobo frontale, poteva scommetterci. Alla sua età era inevitabile.

Alla visione della morbida sfera grigia del suo cervello si sovrappose quella di un piatto di cervella d'agnello. Le erano sempre piaciute le cervella, le ordinava spesso al ristorante, con Daniel. Ma l'ultima volta, alla vista di quei tre bocconi mollicci messi in fila su un piatto rettangolare, le si era rivoltato lo stomaco. Erano così piccoli che si potevano mangiare con un cucchiaino, e in quel raffinato ristorante turco li servivano così com'erano, senza l'inganno della panatura o delle guarnizioni: tre semplici grumi di materia grigia bollita su un letto d'insalata. Le aveva mangiate, naturalmente, come dettavano i suoi princìpi: mai rifiutare ciò che viene offerto. Anzi, ciò che viene scelto, in questo caso. Ma il primo boccone le si era spappolato in bocca come un burro morbido, troppo saporito; tiepido e cinereo, sapeva di tarme, o di morte. In quel momento era stata scossa dalla brusca visione dei tre agnellini, tre esseri viventi in grado di usare i cinque sensi e di provare piacere e sofferenza. Dopo qualche

forchettata non era più riuscita a proseguire e Daniel aveva mangiato il resto. *Non voglio morire* avrebbe voluto dirgli.

Naturalmente non lo fece. Chiese invece a Daniel del romanzo che stava leggendo. William Maxwell, o William Trevor: li confondeva sempre. Daniel era un buon lettore. Un lettore come si deve. Prendeva in giro gli uomini che non leggevano narrativa, ovvero quasi tutti quelli che conosceva. Secondo lui avevano paura di qualcosa che era dentro di loro. Paura di essere smascherati, di non capire – o più probabilmente del contrario: era la prospettiva di *capirsi* a spaventarli a morte. Se la rideva, Daniel. Dicevano di non avere tempo, e questa per lui era la cosa più esilarante di tutte.

Jude si tirò il lenzuolo fin sopra il mento. L'aria era già appiccicosa, il cotone fresco sul suo corpo sudato.

Cosa sarebbe successo se un mattino non si fosse svegliata? Se fosse morta di notte, nel suo letto? Nessuno l'avrebbe saputo. Sarebbero passati interi giorni. A un certo punto Daniel l'avrebbe chiamata e non avrebbe avuto risposta. E poi? Non ne avevano mai parlato, di cosa fare se fosse morta nel suo letto.

Lo scorso Natale Sylvie c'era, questo Natale non c'era più – e adesso stavano per andare a sgombrare la casa di Bittoes. *Portate via quello che volete*, aveva scritto Gail da Dublino in un'e-mail. *Prendetevi una vacanza*. Come si poteva definire una vacanza svuotare la casa di un'amica morta? Ma era Natale, e Gail si sentiva in colpa per essersene tornata in Irlanda lasciando loro quell'incombenza, quindi... portate via quello che volete.

Jude non voleva niente. Per le altre non poteva parlare.

Erano passati undici mesi da quando avevano sepolto Sylvie.

La commemorazione si era svolta al ristorante (ormai irriconoscibile: del vecchio locale restava solo il nome), con cibo delizioso, ottimo champagne e discorsi accorati. Wendy era stata brillante, sincera, poetica. Gail singhiozzava disperata, in silenzio, con il povero fratello di Sylvie, Colin, che le sedeva accanto abbattuto, incapace di un qualsiasi gesto per consolarla. Colin aveva ottantun anni, era stato addetto alla manutenzione del verde nel campo da golf della loro città natale, dov'era rimasto mentre il resto della famiglia si trasferiva altrove. Non era mai riuscito ad accettare l'omosessualità della sorella.

Alla fine Sylvie era stata sepolta dove nessuno si aspettava: in una tomba all'antica a Mona Vale, accanto ai genitori. Jude, Wendy e Adele erano andate al cimitero con Colin e Gail, e Andy ed Elektra, del vecchio gruppo. Si erano radunati sotto il sole cocente attorno a un sacerdote addolorato (un prete! Per Sylvie!) e Jude aveva raccolto una manciata di terra per gettarla nella fossa. Era strano che in tutti quegli anni non l'avesse mai fatto e nemmeno visto fare a nessuno, se non nei film. Lì per lì, inginocchiarsi nella polvere e grattare il

pietrisco con le unghie smaltate le era parso una stupidaggine, ma quando si era rialzata e aveva lasciato cadere la terra sulla bara di Sylvie, un sospiro di terribile pena l'aveva scossa per poi abbandonarla, perdendosi nel frinire luminoso e assordante delle cicale.

Sylvie ormai era morta e non provava dolore. Le avevano detto addio. Non c'era più niente da rimpiangere ma era strano pensare che il suo corpo minuto, freddo e decomposto fosse ancora lì, dentro quella scatola, sotto il peso di tutta quella terra.

Gail aveva detto che alla fine sembrava aver trovato pace. Ma quella non era pace; era assenza di tono muscolare, di vita. Da morti si appariva più giovani, era un dato di fatto. Ormai Jude aveva guardato in faccia almeno sei o sette cadaveri, e ogni volto, nell'istante stesso in cui la vita l'aveva abbandonato, si era disteso e aveva ripreso le sue sembianze giovanili. A volte sembravano addirittura bambini.

Quanto ci metteva un cadavere a marcire? Sylvie avrebbe risposto con voce stridula a una domanda del genere. *Sei così macabra, Jude*.

Il ventilatore sul soffitto della sua camera girava lento, con un ritmo regolare. La sua vita era sobria e disadorna come un osso, come quella pala bianca che fendeva l'aria inerte con la sua traiettoria risoluta e prevedibile. Avrebbe dovuto essere un pensiero rassicurante, e in effetti lo era. Le stanze del suo appartamento non erano infestate dal passato. Dopo la sua morte nessuno avrebbe dovuto frugare dentro scatoloni impolverati e armadi zeppi di cianfrusaglie.

Per un po' restò a letto a pensare alle chiese. E agli animali: ai topi sotto le assi del pavimento; agli scarafaggi che si affollavano dietro le caviglie incrociate della gente e i piedi sanguinanti dei crocifissi di gesso. Pensò a uccellini neri e sinistri, ai versi ovattati delle creature che morivano nello spazio tra i mattoni e l'intonaco, tra il soffitto e le travi. Pensò ai loro escrementi che seccavano e indurivano, e a ciò che succedeva alla pelle, al pelo e agli organi, che marcivano sconsacrati nelle cavità del tetto.

Naturalmente non sarebbe andata in chiesa, perché non era sciocca, né codarda.

Sarebbe andata invece dal macellaio, al supermercato e al negozio di ferramenta a comprare i pochi prodotti per la pulizia che mancavano, poi avrebbe percorso senza fretta il tratto di autostrada che portava al mare, e nel pomeriggio sarebbero arrivate anche le altre.

Non era una vacanza, si erano ammonite a vicenda, anche se l'avvertimento era più che altro per Adele, che si sarebbe data alla macchia non appena si fossero messe al lavoro. La presenza di Adele era inutile, ma non potevano

tagliarla fuori.

Erano solo tre giorni. Due, in realtà, visto che gran parte del primo sarebbe volata via tra le ultime compere, il tragitto e l'arrivo. E il giorno di Santo Stefano le altre due sarebbero ripartite e sarebbe arrivato Daniel. Jude osservò il movimento fluido della pala del ventilatore. Avrebbe voluto fare lo stesso, scivolare placida da un'ora all'altra finché Adele e Wendy non fossero partite. Non si sarebbe lasciata irritare dalle solite cose; erano tutte troppo vecchie per faccende del genere.

Pensò che forse la prossima ad andarsene sarebbe stata una di loro. Strano che le venisse in mente solo ora. Scalciò via il lenzuolo, che si gonfiò come una fresca nuvola bianca.

Ma dopo la doccia, mentre faceva il letto, i primi segni di insofferenza verso Wendy s'insinuarono nei suoi pensieri. Era come infilare una mano in tasca e cercare le cuciture con le dita; a volerle trovare, c'erano sempre delle minuscole, irritanti briciole. Per esempio, perché Wendy aveva rifiutato il passaggio che le aveva offerto, insistendo invece per venire con quell'orribile carretta che si ostinava a guidare? Jude diede uno strattone al lenzuolo, scacciando il risentimento che l'avrebbe invasa, se non l'avesse fermato sul nascere, per la vaghezza con cui Wendy aveva giustificato quel rifiuto. Jude era sempre stata famosa per la sua generosità, non solo ai tempi del ristorante. Era una qualità che la gente le riconosceva. E lei la difendeva ancor di più da quando aveva visto le altre donne attaccarsi irragionevolmente ai soldi e trasformarsi in vecchie taccagne. Al bar rastrellavano ogni centesimo dal portamonete, e ai mercatini di beneficienza cercavano sempre di contrattare. Attendevano il resto con la mano aperta, anche quando si trattava di pochi spiccioli. Una cosa orrenda, indegna di loro.

Ma adesso, ripiegando gli angoli del lenzuolo sotto il materasso – la protrusione discale minacciò di farsi sentire, ma muovendosi con attenzione Jude riuscì a tenerla a bada – considerò la possibilità che dietro tutti quei complimenti sulla sua magnanimità si celasse la lama del sarcasmo. Una volta aveva sentito la cognata mormorare: «Non è generosità, se bisogna sempre farla notare» e dentro di lei era divampata una rabbia silenziosa che non si era mai davvero spenta.

Se l'avesse raccontato a Daniel, se si fosse lamentata di Wendy e della macchina, lui avrebbe scosso la testa dicendole che aveva proprio tempo da perdere.

Tirò un altro angolo del lenzuolo.

Se Sylvie fosse stata ancora viva, Jude avrebbe potuto telefonarle e scoprire che problemi avesse Wendy, l'amica avrebbe condiviso la sua esasperazione e insieme avrebbero concluso che non aveva importanza, Jude sarebbe riuscita a

ritrovare la calma e quando Wendy avesse parcheggiato il suo macinino sudicio nel vialetto di Bittoes lei l'avrebbe accolta con grande serenità, senza alcun rancore. Ma adesso doveva cavarsela da sola.

Di una cosa nessuno parlava mai: di quanto la morte potesse rendere meschine le persone. E del fatto che dopo un lutto bisognasse ricalibrare le amicizie muovendosi intorno al vuoto lasciato da chi non c'era più, e di come tutt'a un tratto non si sapeva più come stare insieme.

In altri gruppi di amiche, una perdita del genere poteva legittimare un graduale allontanamento. Dopo i primi traumi, i lutti prematuri dei quaranta e dei cinquant'anni – gli incidenti e i suicidi e le malattie rare, quei lutti che lasciavano bambini piccoli e facevano tremare la terra sotto i palazzi –, verso i settant'anni iniziava per tutti il processo di disfacimento e si andava avanti con la tacita consapevolezza che la morte più recente – la notizia di un ennesimo infarto, una scomparsa improvvisa, un tumore o una diagnosi di Alzheimer – non sarebbe stata l'ultima. Un piccolo passo indietro era accettabile. Entro certi limiti, si doveva fare il possibile per proteggere se stessi. Ma da cosa? Jude restò in piedi a osservare la candida distesa del letto. Forse da tutte quelle... emozioni. Si girò e uscì dalla stanza.

In effetti piano piano il tempo aveva assunto altre caratteristiche. Ormai sembrava muoversi verso l'alto e verso il basso, e non più avanti o indietro. Il passato screziava il corpo, lo permeava insinuandosi nel presente e nel futuro. Quelle screziature erano evidenti – strati di ricordi, di esperienze – e tutte concentrate in un solo essere. Guardando avanti o indietro, non si scorgeva altro che il vuoto.

Quando Jude aveva raccontato a Daniel – fumando e piangendo amareggiata – quello che Sylvie le aveva detto in ospedale riguardo Wendy e Adele, lui l'aveva guardata con tenera riprovazione e aveva risposto: «Ma certo che lo farai, Judo, perché vuoi bene a entrambe. Perché sono le tue migliori amiche».

Daniel era un tipo alquanto sentimentale, un tratto che negli uomini era spesso considerato seducente. Chissà perché, visto che nelle donne era così detestabile.

Jude si sedette a bere il caffè al tavolo del soggiorno. Erano le 7.34. Se fosse arrivata al supermercato alle otto e un quarto non avrebbe avuto difficoltà a parcheggiare, e dopo una sosta veloce dal macellaio e dal ferramenta sarebbe tornata a casa, avrebbe caricato la macchina e per le nove e mezza, le dieci al massimo, si sarebbe messa in strada. Allungò una mano verso il bloc-notes con la lista e lo tirò a sé.

Si diceva sempre che la morte avvicinava le persone, ma non era vero. Il cimitero, una landa pietrosa: ecco com'era diventato tutto. Il terriccio era volato via ed era rimasta solo la roccia nuda. Era quasi imbarazzante fingere che si

potesse tornare alla tenerezza che un tempo aveva addolcito i loro rapporti. Benché ognuna delle tre conoscesse le altre meglio dei propri fratelli, la morte di Sylvie aveva aperto strane voragini tra loro.

Scrisse *spugne abrasive*.

E in Jude aveva spalancato le porte a oceani di rabbia, cosa che la sconvolgeva. Ormai trovava offensivo qualsiasi accenno alla morte di altre persone. Era Sylvie a essere scomparsa, era lei che bisognava piangere. I vicini e le sorelle degli altri non avevano alcuna rilevanza; perché la gente continuava a raccontarle di loro? Perfino Daniel! Una sera, stringendole la mano, le aveva detto che suo cugino Andrew aveva avuto un infarto durante un giro in barca ed era morto. Jude aveva aspettato che Daniel arrivasse al punto, ma poi si era resa conto che voleva essere consolato. Da lei. A malapena era riuscita a trattenersi dallo sputare per terra. Si era dovuta tappare la bocca con la mano, tanta era l'urgenza di farlo. Avrebbe voluto mettersi a urlare: *E allora? Andrew è morto, ma certo che è morto, cosa ti aspettavi?* Tutti *muoiono*. Ma non Sylvie.

Ricontrollò la lista. Adele aveva già cominciato ad assillarla con la pavlova. Perché d'accordo, non è una vacanza, ma è *Natale*, Jude, è *tradizione*. Adele era sempre stata troppo sentimentale verso quel genere di cose, ma per quanto ne sapeva Jude tutti gli attori lo erano. Forse era una qualità necessaria. Dovevano essere in grado di credere a qualunque cosa.

Però l'umidità avrebbe fatto collassare la meringa; l'afa sarebbe stata soffocante. E comunque erano tutte grasse, specialmente Wendy. Al diavolo il Natale, sarebbero andate avanti a frutta e yogurt. Cancellò la parola *uova* con una riga.

Quel giorno non aveva sputato sul pavimento né ritratto la mano da quella di Daniel, aveva detto invece che le dispiaceva, anche se per quel cugino morto non provava altro che vergogna, vergogna per il fatto che Daniel avesse cercato di associare il suo destino a quello di Sylvie.

Restò a fissare la lista. *Non essere così dura con le persone, Jude.* Riscrisse *uova*.

Quando le capitava di intrufolarsi in chiesa, Jude detestava trovare altre candele accese vicino a quella che tra sé e sé aveva assegnato a Sylvie. A volte ci soffiava sopra.

Niente di tutto questo poteva essere confessato. Jude mentiva in ogni modo immaginabile.

Wendy fece scorrere la mano sul dorso stretto e sudato di Finn. «Va tutto bene piccolo, va tutto bene».

Nella Honda rossa e ammaccata, ferma sulla corsia di emergenza

dell’autostrada sotto il cielo azzurro rovente, mormorava una dolce cantilena al cane che intanto era riuscito a raggiungere il sedile anteriore e stava cercando di salirle in braccio. C’era a malapena spazio per inclinarsi di lato, ma Wendy riuscì ad azionare la leva e il sedile scivolò all’indietro con uno scatto. Finn le piombò sulle gambe con tutto il suo peso. Nell’auto senza aria il caldo era intollerabile.

Wendy restò con la testa abbandonata sul sedile ad ascoltare il ticchettio cadenzato delle luci di emergenza e i lamenti angosciati del cane, guardando fuori dal finestrino. Riusciva a vedere solo le sagome sempre più grandi delle macchine-fantasma che si avvicinavano e poi sfrecciavano accanto allo specchietto laterale, e il grigio e il verde della boscaglia e dell’asfalto. Per un istante si staccò dal suo corpo e vorticò sopra Finn e la macchina fino a raggiungere una visione d’insieme della vegetazione e della strada. Vide la sua macchina, un puntino contro un’enorme parete rocciosa, e l’autostrada che dalla città portava al mare. E poi si sentì precipitare e fu presa dal panico al pensiero di atterrare proprio lì, nella sua situazione attuale.

Finn guaì e si leccò le labbra. Non trovava pace e pretendeva di girare il grosso corpo peloso in quello spazio così circoscritto, calpestandole le cosce e spostando il peso da una zampa all’altra, agganciando con le unghie il sottile tessuto dei pantaloni. In macchina non riusciva a camminare in cerchio; con il passare del tempo si sarebbe agitato sempre di più. Wendy aveva sperato che dormisse per tutto il tragitto, ma la macchina si era fermata e lui si era spaventato, e c’era un’altra ora di strada per arrivare a Bittoes, e con quell’afa Wendy riusciva a malapena a respirare.

Poteva soltanto aspettare. Aveva trovato il numero del soccorso stradale e aveva chiamato, e anche se la sua iscrizione risultava scaduta poteva pagare un sovrapprezzo, *grazie a dio, grazie a dio esistevano i cellulari, grazie a dio esistevano le carte di credito*. A volte la vita moderna elargiva miracoli. La batteria del telefono era carica. O mezza carica. Dal caos di sensi di colpa che aveva dentro riuscì almeno a ricavare questa pietosa constatazione. Non era poi un caso così disperato, se si era ricordata di caricare il cellulare.

Ma l’adrenalina di qualche istante prima era ancora in circolo, la sua eco mutevole, chimica come il gin o un anestetico, le scorreva nelle vene e penetrava dentro le ossa. Aveva dimenticato quella sensazione fino al momento in cui era successo di nuovo. Il terrore grondante quando un veicolo comincia a sobbalzare e perde potenza proprio mentre affronta una salita a centoquindici chilometri all’ora, con una coda di auto in rapido avvicinamento. Aveva dimenticato l’incredulità di fronte al motore che si inceppa, il suono della propria voce che dice *No no ti prego ti prego macchinina resisti*, il piede che affonda ripetutamente sull’acceleratore e l’auto che avanza sghemba verso la corsia

d’emergenza mentre i veicoli dietro sono costretti a inchiodare e poi superarla accelerando e sbandando pericolosamente, i clacson che suonano, i guidatori che imprecano, e Wendy che continuava a ripetere: «Va tutto bene, Finny, va tutto bene» al cane decrepito acciambellato nella sua maleodorante cuccia a quadri sul sedile posteriore.

Ma lui aveva già alzato la testa lurida e iniziato a guaire, guardandosi intorno agitato mentre Wendy sentiva il cuore martellarle in petto e accostava sulla corsia d’emergenza, avvicinandosi il più possibile alla parete rocciosa del dirupo.

Ora non dovevano fare altro che aspettare. Non c’era più motivo di angosciarsi. Eccetto forse che... *dio, ti prego, fa’ che Finn non faccia la pipì in macchina*.

Era tutto così appiccicoso. E nonostante il cielo sereno, per i giorni seguenti erano previsti temporali. Wendy ricacciò quel pensiero in fondo al cervello, nella palude delle cose a cui non si doveva pensare. Finn aveva ricominciato a guaire. Se il soccorso stradale non fosse arrivato presto, Wendy avrebbe dovuto farlo uscire dall’auto per i suoi bisogni. La ragazza al telefono aveva detto che ci sarebbe voluta almeno un’ora e mezza. Wendy si era lamentata, e la ragazza le aveva risposto con pazienza, come se stesse parlando con una ritardata: «Tenga presente che è quasi Natale. Sono tutti in viaggio».

L’auto tremò per il vuoto d’aria prodotto dall’ennesimo tir che le sfrecciava accanto. C’erano trenta gradi quando Wendy era uscita di casa, ma probabilmente da allora la temperatura era aumentata. Senza aria condizionata non si respirava. L’umidità si insinuava nelle fessure della carrozzeria, avvolgendo lei e il cane. Madida, opprimente.

A un certo punto Finn avrebbe dovuto fare la pipì, ma come farlo scendere? Dal lato del guidatore era impossibile, con il traffico natalizio: Wendy ebbe una fugace visione dei loro fragili corpi disintegrati da un tir. Una pioggia di braccia e zampe mozzate. D’altro canto, dal lato del passeggero c’era una parete rocciosa a strapiombo, troppo vicina perché lei riuscisse a sgusciare fuori dall’auto, ma non poteva nemmeno farlo scendere da solo.

Accese la radio. Una chitarra suonava un motivo orecchiabile. Una canzone di Natale dei Pretenders. Si mise a dondolare piano, con Finn che le era crollato in grembo con tutto il peso ed emanava un calore intollerabile, ma almeno si era calmato. Restò così.

Un tempo avrebbe aperto il cofano e colpito l’alternatore con il cric per farlo ripartire. Una volta si era fatta tutta la strada da Lithgow a Dubbo con quella tecnica: era buio e ogni quarantacinque chilometri scendeva dalla macchina, apriva il cofano e sferrava un bel colpo. Non aveva avuto paura nemmeno per un

istante. I cellulari non esistevano ancora. Le donne erano più coraggiose, a quei tempi.

Tecnologia e paura femminile, interessante. Avrebbe potuto inserirlo tra le cose che aveva già scritto sulla dipendenza, o in un capitolo precedente. Da qualche parte, insomma. Pensò che se fosse riuscita a scendere da quella macchina le sarebbe piaciuto provare che effetto faceva stringere di nuovo in mano il cric. Sentirne il peso dopo tutti quegli anni. Era un arnese che la gente di solito usava per scopi violenti: anche quello era un tema da approfondire.

«Forza, Finny, spostati».

Sollevò le zampe anteriori del cane e lo spinse via, cercando almeno di trasferirlo sul sedile accanto. Sentiva che una gamba stava per intorpidirsi sotto il suo peso, e poi aveva bisogno di respirare. Ma Finn per tutta risposta si tirò indietro e le sprofondò ancora di più tra le gambe, appoggiando le artritiche zampe anteriori sulle sue ginocchia, graffiando e cercando appigli con le unghie. Poi ricominciò con i guaiti, più acuti e spaventati di prima.

In che anno era successa la storia dell'alternatore? Andò a ritroso con la memoria – pensò ai libri, all'età dei suoi figli, ai diversi lavori di Lance – e concluse che doveva avere avuto trentadue o trentatré anni. L'auto era la Subaru, le bici dei ragazzi erano legate dietro. Ma Claire aveva ormai cinquantaquattro anni, per cui era passato molto tempo. Chissà se le macchine avevano ancora l'alternatore. Non l'avrebbe mai scoperto, visto che non sapeva come uscire di lì.

Le arrivò una zaffata dell'alito fetido di Finn. Quando era cucciolo riusciva a tenerlo tutto su un braccio, lo indossava come un guanto di lana bianca. Adesso invece era enorme, un macigno rovente e immobile sulle sue gambe. Ma non poteva farci nulla. Si voltò per non sentire la puzza e abbassò di pochi centimetri il finestrino. Per rassicurarlo gli diede qualche pacca con mano ferma e sicura.

I cellulari ti facevano credere di poter essere sempre salvato. Ma naturalmente era un'illusione. Un'altra cosa da aggiungere al capitolo. Non poteva chiamare Claire, perché erano anni che Claire le ripeteva di cambiare macchina. E in ogni caso, cos'avrebbe fatto? Erano tanti gli atteggiamenti della figlia che la confondevano, ma quel modo di fare algido e impeccabile era il più scioccante. Dove aveva imparato a rivolgersi a sua madre con quel tono soave da dirigente aziendale? Ogni volta che Wendy parlava al telefono con Claire le sembrava di essere in linea con un ufficio reclami; era stata addestrata all'assertività. «Sfortunatamente non posso offrirti...», «La mia proposta è...». Quando Wendy compilava un modulo indicava sempre Claire come contatto di emergenza, ma ora, seduta in quella macchina, pensò di aver sempre sbagliato, perché molto probabilmente Claire non sarebbe accorsa se sua madre fosse stata ridotta in brandelli insanguinati su un'autostrada. Avrebbe fatto un paio di chiamate e

sarebbe tornata al lavoro. Il giorno del funerale avrebbe mandato dei fiori. Dov'era finito il senso di colpa dei figli? Il mondo era cambiato. E che ne era stato dei semplici doveri familiari...

Però così non andava, le sembrava di sentir parlare sua madre. Una mentalità egoista e meschina. Wendy detestava gli atteggiamenti conservatori. Ormai tutto il mondo odiava gli anziani; era accettabile, perfino incoraggiato, per via dei mutui che avevano estinto e dell'istruzione gratuita che avevano ricevuto e del pianeta che avevano mandato in malora. E Wendy era d'accordo. Detestava la nostalgia, il passato la annoiava. Ma più di ogni altra cosa disprezzava il vittimismo. Era vero che avevano avuto fortuna, e che avevano sperperato risorse. Non erano riusciti a salvaguardare il futuro. Ma era anche vero che lei e Lance erano partiti dal niente. Niente di niente! Le Claire di questo mondo sembravano averlo dimenticato, con i loro viaggi in Europa, le macchine del caffè e i condizionatori e le case con tre bagni. Perdipiù, c'erano molte persone, molte *donne* – Wendy sentì che le montava dentro un'appagante supponenza femminista – che non avevano estinto nessun mutuo e non avevano un fondo pensione. Come Adele, per esempio, che sembrava campare d'aria.

Grazie a dio Adele aveva trovato Liz, ecco cosa pensava Wendy di lei.

Comunque, Wendy non poteva lamentarsi. Se non per il fatto di essere lì, con un cane anziano e rimbambito e la macchina guasta sul ciglio della strada e trentatré gradi all'ombra.

Al telefono con la ragazza del soccorso stradale sulle prime aveva tentennato, ma poi aveva aggiunto con un tono pacato, fiero e speranzoso: «Ho settantacinque anni». Se n'era subito pentita, perché la ragazza non aveva fatto una piega e si era limitata a ripetere la solita cantilena rassicurante arriva-il-primo-disponibile-le-faccio-i-migliori-auguri-di-buon-Natale.

Il caldo stava diventando insostenibile.

Poteva chiamare Jude, che magari era partita dopo di lei e che le si sarebbe materializzata accanto con la sua elegante Audi nera. Ma Jude aveva un che di impresario funebre: emanava una sorta di lugubre soddisfazione di fronte alle disgrazie altrui. In più, da quando Wendy aveva rifiutato il suo passaggio era diventata scontrosa. L'auto di Jude veniva revisionata ogni sei mesi, indipendentemente dai chilometri percorsi. E benché la tenesse in garage veniva lavata ogni quindici giorni. Ogni *quindici giorni*! Nonostante il disastroso cambiamento climatico in atto! Jude di sicuro conservava assicurazione e libretto in un raccoglitore dedicato che avrebbe sempre saputo dove trovare, e probabilmente nella vita non aveva mai dovuto chiamare il soccorso stradale perché da quando si era messa con Daniel tutte le sue auto erano nuove di zecca, quindi no, non poteva chiederle aiuto.

Wendy sfregò la testa di Finn e disse: «Non potremmo mai, vero, Finny? Non alla vecchia Jude».

Non c'era da sorprendersi se Jude non aveva avuto figli. Avrebbero offeso il suo senso dell'ordine.

Sylvie l'avrebbe aiutata. Le avrebbe urlato contro al telefono, esasperata – *Ma che cazzo, quella maledetta macchina, te l'avevo detto* – però poi l'avrebbe aiutata. Sylvie avrebbe condiviso il suo problema, non l'avrebbe mai visto come un'occasione per mettersi in cattedra o biasimarla. O umiliarla. A Wendy mancava ogni giorno di più.

Tra l'altro, Wendy non aveva ancora detto a Jude che c'era anche Finn.

Cercò a tentoni sotto il sedile la bottiglia dell'acqua – calda, ma piena per tre quarti – e urtò il cane, che si contorse ed emise uno strano gemito. Come mai Wendy aveva ancora così tanta paura di Jude e dei suoi silenziosi rimproveri? Riprovò a spostare Finn, ma lui non aveva nessuna intenzione di muoversi.

Quell'amicizia la sfiniva. Erano mai state in grado di dirsi la verità?

Finn cominciò a tremare.

«*Shhh*, oh, Finny Fin Fin» canticchiò Wendy accarezzandogli la schiena pelosa e ossuta. Ormai gli restava pochissima carne addosso.

Riuscì a fatica ad aprire la bottiglia e buttò giù un sorso d'acqua tiepida che sapeva di plastica. Era disgustosa, ormai imbevibile, ma l'idratazione era importante. Con attenzione ne versò un po' nel tappo e lo avvicinò al muso di Finn. Lui tirò fuori la sua enorme lingua morbida e glielo fece cadere di mano. Il tremore del cane stava peggiorando. Wendy si versò sul palmo il resto dell'acqua a più riprese e Finn lo lambì e leccò delicatamente, cominciò a calmarsi e il fremito si attenuò.

Passò un altro tir e l'auto ondeggiò violentemente.

Di colpo il telefono si mise a cinguettare e a vibrarle sotto la gamba e Wendy sobbalzò. Finn si tirò su di scatto pestandole le cosce, la guardò e prese a guaire più forte di prima. Wendy cercò di estrarre il telefono, allontanandogli la testa. Era Adele.

Quando finalmente riuscì a rispondere, un dito premuto sull'altro orecchio per isolarsi dal rumore dell'autostrada, Adele, senza nemmeno salutarla, le chiese: «Dove sei?».

«Oh, sono per strada» disse Wendy il più allegramente possibile. «Ho accostato un attimo per rispondere».

«Cos'è questo rumore?» disse Adele.

Wendy incastrò il telefono nell'incavo del collo e strinse in una morsa il muso di Finn, continuando ad accarezzarlo e pregandolo con gli occhi di stare buono.

«Niente» urlò, contenta che un altro gigantesco tir stesse sfrecciando accanto

all’auto. «Qui non si potrebbe parcheggiare» disse.

Adele stava aspettando il treno. Aveva una voce strana.

«Come sarebbe che stai *aspettando*? Hai detto che saresti arrivata per prima, ore fa!» disse Wendy. Non era così importante, ma Jude si sarebbe arrabbiata. «Che succede?».

Adele ignorò la domanda. Solo una cosa al volo: non è che per caso Wendy poteva prestarle un po’ di contanti? Solo fino alla settimana prossima.

Wendy strinse il naso di Finn. «Quanto?».

Sentì la piccola barriera del sospetto alzarsi dentro di lei. Adele aveva un tono disinvolto, come se si trattasse di una richiesta normalissima. Dopotutto era un’attrice, e non si capiva mai se dicesse la verità. Perché non li chiedeva a Liz?

Adele rispose e Wendy mugolò: «*Cinquecento*!».

Finn riuscì a liberare il muso dalla sua presa e gemette. All’altro capo del telefono Adele gongolò. «È Finn? Oh mio dio, Jude sa che lo stai portando?».

Wendy doveva assolutamente chiudere quella conversazione. Sì, poteva prestarle i soldi, disse, ma ora doveva proprio andare.

«Ci vediamo lì» rispose Adele tutta allegra.

Wendy si rilassò sul sedile e chiuse gli occhi, perché non c’era niente da fare. Infilò di nuovo il telefono sotto le gambe e Finn riprese a camminarle sulle cosce cercando di compiere qualche giro dei suoi. Se solo non fosse mai salita in macchina. Perché non era rimasta a casa?

«Forza, Finny caro, forza» lo blandì, e poco dopo si ritrovò quel macigno maleodorante sulle gambe. Continuò ad accarezzarlo e nel frattempo si mise a contare i respiri come diceva il tizio dell’app per la meditazione, e sentì che Finn cominciava a rilassarsi.

Verso la fine Sylvie le aveva chiesto di prendersi sempre cura delle altre, di non trascurarle. Per un attimo Wendy si era risentita, non capendo cosa volesse dire di preciso, ma Sylvie ormai aveva in corpo parecchia morfina. Aveva pianto stringendo la sua mano diafana e le aveva promesso che l’avrebbe fatto.

Ma che dire di Gail, che se n’era tornata in Irlanda subito dopo? Quasi subito. La casa di Paddington ripulita dall’oggi al domani, fatta sparire in fretta come un secchio di vomito. Povera Gail, diceva la gente. Perdere l’amore della vita. E ogni volta Wendy doveva guardare da un’altra parte o fingersi concentratissima su un angolino di unghia da pulire per non mettersi a urlare Sono io, sono io che ho perso l’amore della mia vita.

Prima Lance, e adesso Sylvie.

Lance era morto – *tanto tempo fa,* si ripeteva con un certo rigore – e adesso era morta anche Sylvie, e solo Wendy sapeva che Sylvie era una specie di divinità. Ecco quello che pensava in segreto. Era ridicolo, inconfessabile, ma per

Wendy, poco prima di morire, Sylvie era stata come una dea in abito dorato, che ascendeva al cielo liberandosi di se stessa, del suo corpo, dell'amore, della paura, della malattia e della tristezza. La povera Sylvie aveva dovuto liberarsi anche di Gail, e quella era stata l'ultima cosa, la peggiore. Aveva dovuto lavorare duro ogni giorno per lasciare Gail, come per sgombrare la strada da un gigantesco masso. Povera Gail – perché veder morire Sylvie, Wendy lo sapeva, era stato come veder morire Lance. Come assistere alla nascita di qualcuno: l'istinto primordiale, lo sfinimento, il travaglio affannoso e animalesco. Restare a guardare, sperare che finisca presto, senza riuscire a tollerare oltre.

Poi, una volta finito, ecco una nuova, terribile valanga: lui non c'era più.

Wendy avrebbe voluto dire tutto questo alla commemorazione, ma naturalmente non era possibile. Così aveva parlato delle lettere che si erano scritte quando si erano conosciute a Oxford e di quanto fosse generosa Sylvie, un'australiana come lei, di quanto fosse intelligente e stimabile. E poi aveva semplicemente detto che le sarebbe mancata (*mancata*, neutrale come un biglietto d'auguri: penoso, grottesco) e si era allontanata dal microfono. Un bel discorso, certo, ma non quello in cui credeva. Non era quella forza che ormai aveva sempre dentro di sé, la colonna d'oro scintillante che era Sylvie, morta.

Ma Wendy aveva promesso. Così stava andando a svuotare la casa al mare, e avrebbe dato i soldi a Adele, e Jude avrebbe dovuto rassegnarsi alla presenza del maledetto cane.

Fece un sospiro lento, lungo, e una sensazione di tranquillità cominciò a calare su di lei. Fu allora che sentì l'orribile, inevitabile dilagare dell'urina bollente del cane sulle gambe attraverso i pantaloni. «Oh, *Finn*». Trattenne il fiato mentre la pipì del suo povero amico filtrava sul rivestimento del sedile, e quel caldo squallore si mescolò al sale delle lacrime che le scendevano sulle guance e all'afa appiccicosa e intollerabile di quella giornata impossibile. Accarezzò il povero Finn, abbassò un altro po' il finestrino e ricominciò a contare i respiri.

Fu svegliata da una mano che le premeva sulla spalla. Sussultò e Finn guaì per la paura. Finalmente riuscì a spingerlo via, con uno sforzo straziante che le strappò qualcosa nella spalla e le lanciò un missile di dolore nel cranio, e l'uomo del soccorso stradale spalancò la portiera.

Pietà! avrebbe voluto urlare prostrandosi ai suoi piedi. Invece gridò: «Salve!» più o meno nello stesso istante in cui l'uomo disse: «Cristo santo, pensavo fosse morta».

Ma Wendy era così felice di vederlo che schizzò fuori dall'auto nel vento caldo che impazzava costringendo l'uomo ad appiattirsi sulla carrozzeria, e non si preoccupò che le notasse i pantaloni zuppi e pensasse che se l'era fatta

addosso.

2

Jude parcheggiò in fondo al vialetto, nello spiazzo sotto casa, avendo cura di lasciare abbastanza posto per l'auto di Wendy.

Restava sempre sorpresa dal piccolo moto di felicità che provava ogni volta che superava la collina e iniziava la discesa verso Bittoes, una manciata di case lungo la sottile striscia di terra tra la baia e il mare. Nonostante frequentasse quel luogo da molti anni e lo conoscesse bene, e malgrado il lavoro e le seccature che le avrebbero riservato i giorni seguenti, al suo arrivo venne comunque travolta da una ventata di spirito vacanziero.

Ma stavolta era una sensazione ingannevole. Scese dall'auto e guardò in alto: la casa incombeva su di lei, appollaiata sui suoi pali di legno, gli sporchi pannelli di ulivo alle pareti che parevano confondersi con la macchia circostante e il cielo sbiadito. Dal vialetto le scale di legno si inerpicavano a zigzag fino in cima, interrotte da due grandi pianerottoli quadrati dove si poteva riprendere fiato prima di proseguire. Le due terrazze avevano forme diverse: a triangolo acuto quella del piano più alto con la stanza da letto padronale, e molto più ampia quella lungo tutto il piano inferiore. Anche da laggiù si vedeva che le porte-finestre erano chiuse e le veneziane abbassate: Adele non era ancora arrivata. Aveva promesso di prendere il primo treno, ma evidentemente non l'aveva fatto. Niente di nuovo. Jude s'innervosì, ma allo stesso tempo provò una certa soddisfazione al pensiero di conoscere Adele così bene.

Nella parte scoscesa sul lato destro dell'edificio, correva il binario del carrello arrugginito.

Dal vialetto non si vedeva il mare, per via delle case e dei giardini sottostanti, ma si sentiva lo sciabordare ritmico e ozioso dell'acqua contro l'argine. Ecco il flebile lamento di un fuoribordo e il ronzio di altri apparecchi a motore: gli spazzafoglie sull'altra sponda, i tagliaerba, un aspirapolvere da una casa in fondo alla strada. I villeggianti, o il loro personale di servizio, si preparavano al Natale. Nell'aria umida si sentiva l'odore di sale e di pesce della baia.

Jude fece avanti e indietro dall'auto al carrello con le buste e gli scatoloni di provviste, impilandoli sulla piattaforma di metallo ossidato. Poi chiuse la macchina premendo l'ovale nero del telecomando e salì sulla pedana, che oscillò

sotto il suo peso.

Le cose erano andate così: quando Sylvie aveva acquistato la casa, negli anni Ottanta, nemmeno l'agente immobiliare sapeva del carrello, completamente nascosto dalla lantana. Così, per mesi Sylvie si era trascinata le sue cose su e giù per quelle scale infinite, arrancando. Era stata Gail a trovarlo e a scoprire che funzionava ancora, e poi a mostrare a Sylvie – che era cresciuta a Melbourne, troppo pianeggiante per quelle diavolerie – come usarlo. La prima volta che ci era salita, Sylvie, aggrappata alla ringhiera, aveva urlato di gioia fino in cima (*Ma è una monorotaia!*) come se fosse al luna park.

Jude aveva sempre odiato quell'arnese cigolante, e finché era stato possibile aveva evitato di utilizzarlo. Ma con la schiena che si ritrovava adesso, salire le scale ormai era diventato impossibile. Si fece passare la catenella dietro le spalle e la fissò al gancio – come se potesse davvero salvarle la vita. Il quadro dei comandi assomigliava al pannello di controllo di un'astronave dei cartoni animati anni Cinquanta, l'enorme bottone che oscillava nella sua guaina di plastica malridotta. Lo premette e aspettò. Era sempre uno shock constatare che quel coso funzionava sul serio: la piattaforma si azionò dopo un istante con uno scatto e cominciò a muoversi. Jude guardò dall'alto i primi gradini delle scale e le sembrò di volare. Si girò verso gli alberi, reggendosi forte al sottile parapetto di metallo ed evitando di guardare giù, mentre la pedana si inerpicava lungo il pendio coperto dalla fitta vegetazione. Ma anche così le sembrava di vedere il metallo arrugginito collassare e il suo corpo cadere tra le rocce e i cespugli. E nessuno che avrebbe potuto soccorrerla.

La baia scintillava dietro le chiome degli alberi ma Jude non riusciva ad ammirarla per più di un secondo, troppo intenta a sperare che quell'ascesa lenta e precaria finisse il prima possibile. Giunto a destinazione, il carrello si arrestò in modo così brusco che Jude rischiò di perdere l'equilibrio. Slegò la catena e attraversò rapidamente lo spazio vuoto che la separava dalle solide assi del pianerottolo.

La chiave era al suo posto, sotto la testa del Buddha all'angolo della terrazza, accanto a una grande vasca per i pesci ricavata da una botte. Jude sbirciò al suo interno; l'acqua era bassa e aveva un aspetto untuoso, ma le piante, anche se sofferenti, erano ancora vive. Era possibile che qualche pesce rosso fosse riuscito a sopravvivere in quell'acqua?

Chi era stata l'ultima a venire qui? Non lei, e di certo non Adele: a Liz, Bittoes non piaceva, e sembrava provare una strana avversione per quella casa. Forse Wendy, per lavorare al suo libro infinito? Di certo non le sarebbe mai venuto in mente di riempire la vasca dei pesci.

Jude srotolò il tubo dell'acqua sul retro, vicino alla lavanderia, e aprì la

valvola, infilando l’estremità della pompa alla base della botte. L’acqua sporca si sollevò vorticando. Non rimase a guardare; non voleva vedere le pance bianche e rinsecchite dei pesci morti che venivano a galla.

Era possibile che dalla morte di Sylvie nessuno fosse più entrato in casa?

Vedere i mulinelli che si formavano nell’acqua, i pezzi di fango nero che emergevano, la mise a disagio. Che cosa ridicola. Aspettò che la vasca si riempisse, richiuse il rubinetto e tirò via il tubo. Vederlo serpeggiare fuori dall’acqua le fece tornare in mente un fugace momento di veglia dopo una colonscopia a cui si era sottoposta anni prima. Una sensazione strana ma non spiacevole, lo sfarfallio scivoloso del tubicino che abbandonava il suo corpo, poi la coscienza che si arrendeva nuovamente ai postumi dell’anestesia.

Spinse la chiave nella serratura.

Dentro casa il caldo era così soffocante che le mozzò il fiato. Il soggiorno era un antro buio, pervaso da un pungente odore di muffa. Andò subito alle finestre ad aprire le tende e i grossi anelli di legno sbatacchiarono l’uno contro l’altro scorrendo sull’asta. Il sole inondò la stanza. Strattonò i chiavistelli e prese a spintoni le porte-finestre bloccate, e finalmente riuscì a spalancarle, fermandole con due pesanti sedie di legno da esterno.

Quando si voltò verso la stanza si ritrovò di fronte il grande divano bianco che aveva regalato a Sylvie poco prima che si ammalasse. Color avorio, per l’esattezza. Era ancora molto bello. Jude sprofondò tra i cuscini e fece scorrere le dita sul rivestimento dei braccioli. Nella stoffa erano intessute delle venature di seta, come fili di ragnatele nella pioggia. Restò seduta su quel divano magnifico a osservare lo squallore della stanza. Era un peccato che l’arredamento kitsch e datato di Sylvie compromettesse l’eleganza del sofà: il cuoio marrone chiaro delle poltrone rigonfie segnato dalle crepe, i braccioli di legno scrostati e il grosso tavolino di quercia pieno di graffi e ammaccature. Sul lato esposto a sud della stanza i pannelli di legno di pino viravano ormai più verso l’arancio che il dorato. Sarebbe servita una ristrutturazione radicale – per cominciare una mano di bianco, e poi via tutta quella robaccia – ma ormai non importava, quella non era più casa di Sylvie, era casa di Gail, e presto sarebbe appartenuta a qualche sconosciuto.

Jude si alzò. Camminando per casa, venne pervasa dallo stesso silenzio saturo che si era impossessato di lei le poche volte che aveva varcato la soglia di una chiesa. Era possibile che fosse la prima a entrare in quelle stanze dalla morte di Sylvie.

Chissà cosa significava.

Un bel niente, ecco cosa. Solo un mucchio di lavoro e una casa disabitata piena di cianfrusaglie da sgombrare. E Jude, come sempre, era stata l’unica ad

arrivare all’ora stabilita.

Cominciò a darsi da fare. Tirò su le tapparelle, spalancò le finestre e aprì tutte le porte in vetro smerigliato del soggiorno e delle stanze da letto. Alcuni infissi si erano gonfiati; quando le porte non venivano aperte da molto tempo, bisognava sempre smuoverle un po’.

Si fermò un attimo in soggiorno a riflettere, poi portò le valigie nella stanza da letto in fondo, quella con la finestra oscurata dall’incombente costone di roccia. La casa sorgeva a ridosso di una grande parete ricurva in arenaria, e in tutti quei mesi di abbandono l’umidità era peggiorata. Pensò alla camera padronale sopra di lei, così ventilata. Se Adele fosse arrivata per prima si sarebbe di certo sistemata lassù senza nemmeno fingere di aspettare le altre. Adele si comportava sempre come una bambina di quattro anni a una festa di compleanno; sulle prime si sforzava di fare la brava, di reprimere i suoi bisogni, ma quasi subito cedeva all’istinto di accaparrarsi tutto ciò che voleva.

Jude era superiore a quel genere di cose.

Con qualche difficoltà riuscì a sbloccare la finestra di alluminio tutta appiccicosa facendola scorrere lungo le guide. La zanzariera ondeggiò e Jude sperò che non ci fossero buchi – con quel clima umido, le zanzare erano particolarmente accanite – ma senza occhiali non riuscì a controllarla a dovere. Tirò su col naso. La stanza si sarebbe arieggiata in fretta. Lasciò la porta aperta e tornò in soggiorno. Le cose di Sylvie e Gail erano sempre lì, come se niente fosse successo. I libri sugli scaffali, i vassoi e le brocche e la piuma di pavone impolverata...

Che fine avevano fatto le altre due?

Jude sentì montare la rabbia. Adele era in ritardo ed era ovvio. Ma anche Wendy, che avrebbe dovuto essere lì da più di un’ora! Il messaggio diceva solo *Contrattempo, arrivo verso l’una*. Jude temeva sempre più che tutta quella segretezza avesse a che fare con il maledetto cane. Di certo, *di certo* aveva capito che doveva lasciarlo a casa, in pensione, da qualche parte. Ormai esistevano anche i baby-sitter per cani. Al pensiero che qualcuno dovesse andare a vivere nella casa di Wendy a Lewisham le corse un brivido lungo la schiena. Buia, pervasa dal tanfo di cane, ogni superficie disponibile occupata da pile di fogli impolverati o robaccia del vecchio Finn: cucce di plastica, cuscini macchiati, perfino dei rivoltanti “scalini per cani” di plastica per aiutare la povera creatura a salire sul divano coperto di asciugamani. Negli ultimi anni, quando capitava di entrare in casa di Wendy – lei stessa cercava di evitarlo – bisognava trattenere il respiro per la puzza.

Si fermò un istante e accarezzò lo schienale del divano con la punta delle dita (le sembrava davvero in ottime condizioni, non ricordava proprio perché avesse

voluto disfarsene), poi si trasferì in cucina e cominciò a svuotare le buste delle provviste sul bancone. Si sobbarcò un altro viaggio fino alla macchina, su e giù con il carrello. Aveva portato il minimo indispensabile: caffè, pane, uova, sale e olio buono, aceto invecchiato, latte, qualche ingrediente per le insalate. Ma Daniel, il solito esagerato, aveva voluto dare il suo contributo con una dozzina di bottiglie di ottimo vino e due di champagne. Aveva dovuto suddividerle in varie scatole, e anche così era stato impegnativo trasportarle dalla macchina al carrello. Una volta in cima le aveva trascinate senza sollevarle.

Daniel aveva detto che era felice che passasse il Natale con le altre. Non gli era mai piaciuto che trascorresse sempre le vacanze in solitudine. Lei si era messa a ridere. «Sono stata sola tutta la vita» gli aveva fatto notare senza rancore.

Era la semplice verità, una scelta di entrambi.

Solo una volta aveva pensato che potessero passare il Natale insieme a Roma; aveva immaginato la luna e le stelle che brillavano sopra l'oculus del Pantheon a mezzanotte. Alla fine non ci erano andati, ma ogni tanto ci ripensava.

«E comunque» aveva ripetuto a Daniel «questa non è una vacanza».

Per dieci anni, ogni dicembre aveva trascorso qualche giorno in quella casa. Sylvie e Gail andavano sempre dalla sorella zitella di Gail a Victor Harbour, e lasciavano la casa a lei e Daniel. I primissimi tempi, quando quello che c'era tra loro era ancora un terribile, eccitante segreto, alloggiavano nella rimessa per le barche sotto la casa di Marty Faber: un'unica stanza che odorava di fango e radici di mangrovia, un piccolo letto matrimoniale dove lei e Daniel giacevano nei pomeriggi afosi assediati dalle zanzare, e sotto le assi del pavimento si udiva lo sciabordare dell'acqua della baia. Ancora adesso l'odore del repellente per insetti la riportava a quei momenti. E quello dell'olio per neonati. Grigliavano code di cicale di mare sull'*hibachi* che tenevano all'ingresso, e le mangiavano con qualche pezzo di pane e la maionese alle erbe di Jude.

Erano così giovani! A quei tempi le bastavano una frusta, un coltello e una ghiacciaia piena di vino e frutti di mare. Lasciavano nella rimessa la moka e il fornelletto a gas. Jude non aveva chiesto a Daniel che accordi avesse con Marty, così come non gli aveva chiesto molte altre cose nei trentasette anni successivi. La vita di Jude si fondava su un'opaca accettazione delle molteplici sfaccettature della vita di Daniel. La rimessa delle barche era romantica ma anche calda in maniera sconvolgente, e nemmeno cento zampironi sarebbero stati in grado di tenere lontani i nugoli di zanzare. Grandi come dei cazzo di pipistrelli, diceva Daniel. Così, a un certo punto, la casa di Sylvie – dove le zanzare imperversavano comunque, ma non così tanto, e dove almeno c'erano un frigo e un piano cottura – era diventata il suo rifugio natalizio.

Da allora i dintorni avevano subìto varie trasformazioni. Sulle stradine sinuose le BMW e le Lexus avevano ormai soppiantato i furgoncini degli hippie e le station-wagon dei surfisti. L'avvento dell'autostrada aveva ridotto i tempi di viaggio da Sydney da tre o quattro ore a un'ora e mezza nelle giornate migliori, e i prezzi delle case erano diventati folli. Gli artisti e gli scrittori e la gente del cinema e del teatro, che si erano potuti permettere una casetta da quelle parti quando Bittoes era un luogo poco costoso e isolato, si ritrovavano adesso con una miniera d'oro sotto i piedi, e quei pochi (pochissimi) le cui carriere erano miracolosamente decollate, che erano cioè diventati famosi, davano al luogo una sorta di sofisticato fascino bohémien.

In giro si vedeva ancora qualche cottage originale in fibrocemento, ma quasi tutti erano stati rinnovati. Quei pochi rimasti intatti, di colore giallastro o verde menta sbiadito, erano chiazzati di muffa e pieni di ragnatele, soffocati dai frangipani e dagli insetti e dagli ibiscus spinosi dei giardini, mentre gli altri erano stati perlopiù ristrutturati e restaurati con grande gusto, ridipinti di grigio carbone e bianco con le finiture rosse, oppure di blu scuro, verde e turchese. Ma anche quelli stavano scomparendo. A poco a poco quasi tutti venivano demoliti e rimpiazzati da monumentali costruzioni in vetro, acciaio e pietra, come la nuova casa di Marty Faber: torri merlettate in mezzo alla vegetazione sulle pendici della collina, costruzioni elaborate che si spingevano sempre più in alto per godere della vista del golfo e del mare. Gente con il Range Rover e macchine da caffè professionali in casa.

Ormai Bittoes ospitava persone di estrazione sociale diversissima che condividevano l'illusione di un'onesta semplicità. Banchieri e chirurghi e avvocati specializzati in diritto d'autore a cui piaceva fingere di non dare importanza ai soldi flirtavano con le bariste del circolo dei veterani, mescolandosi con i pescatori che si facevano un sacco di canne e si dilettavano in battute oscene irrimediabilmente datate. I vecchi hippie, gli storici frequentatori del paese, scuotevano la testa increduli pensando a quanto fosse aumentato il valore della terra da quando avevano acquistato i loro "bungalow". Ricordavano con piacere i tempi in cui bisognava trasportare le borse termiche per quattro o cinque piani di scale (prima degli ascensori di vetro e della spesa a domicilio) e l'unico modo per arrivare a Duskys era la barca. Ormai Bittoes era diventata una località anonima, perfetta per soggiorni brevi, meta di costosi weekend toccata e fuga e di incontri occasionali, un posto in cui le coppie passavano le vacanze in gruppo finché amicizie o matrimoni, oppure entrambi allo stesso tempo, non implodevano.

Ma Jude e Daniel avevano resistito. Loro erano diversi, superiori.

Ogni dicembre Jude passava qualche giorno da sola nella casa di Sylvie. Poi,

il 3 gennaio, Daniel la raggiungeva per trascorrere come ogni anno la loro preziosa settimana d'estate.

Helena ovviamente sapeva – doveva saperlo, e anche i figli – ma a un certo punto tutti avevano tacitamente deciso di dare per buona la strampalata ipotesi che ogni anno Daniel andasse a trovare l'anziana cugina Margery, che Helena odiava e con cui non parlava da quarantasei anni.

La casa di Sylvie era il luogo in cui Jude e Daniel potevano vedersi in un clima di pace e gratitudine, dove potevano vivere serenamente insieme per una settimana, e dove, a parte un unico giorno in cui si avventuravano in qualche escursione impegnativa sotto il sole, passavano tutto il tempo a loro disposizione a rilassarsi, scambiandosi numeri del *New Yorker*, gin tonic e romanzi, e facendo un riposino ogni pomeriggio. Era il luogo in cui potevano cucinare insieme e mangiare – in modo frugale ma sano –, provare nuove varietà di vini di piccole aziende e sedersi in terrazza la sera e guardare le stelle con il vecchio telescopio di Sylvie. Lassù dominavano il paese e si scambiavano tenerezze. Parlavano oziosamente di cose che appassionavano entrambi: bellezza, arte, letteratura, il modo in cui l'acqua s'illuminava alle prime luci dell'alba. Il mondo non poteva raggiungerli, ed erano felici.

Ma quest'anno sarebbe stato tutto diverso.

Daniel sarebbe arrivato il giorno di Santo Stefano, quando Helena sarebbe partita per l'Europa con la sorella. Il 4 gennaio le avrebbe raggiunte anche lui. Avrebbero avuto otto giorni per stare insieme.

Jude mise a posto le sue cose in cucina. Controllò che nella vecchia macchina del caffè ci fosse l'acqua e si ritrovò a cercare con la mano il portafiltro – tutti quegli anni al ristorante – e a controllarlo. Incredibilmente al suo interno non trovò caffè ammuffito. Lo sciacquò comunque e lo mise ad asciugare a testa in giù.

Tutto sommato era stata una fortuna arrivare per prima. Adele non avrebbe mai fatto nessuna di quelle cose: riempire la vasca dei pesci, arieggiare le stanze, aprire il gas (non avrebbe saputo come farlo, né tantomeno che andasse fatto).

Jude aveva accuratamente evitato di pensare che per lei e Daniel sarebbe stato l'ultimo anno in quella casa. Nessuno dei due ne aveva fatto parola. Avrebbero trovato un altro posto, senza dubbio migliore di quello. Magari una casa con la piscina, una cucina più bella. Ma qualcosa sarebbe comunque andato perduto.

Osservò la cucina di Sylvie. Un ambiente maleodorante, con le panche laccate di arancione scrostato e gli angoli di legno arrotondati e levigati da anni di contatti e dall'utilizzo casuale e distratto tipico delle vacanze, e mai, con ogni probabilità, pulite a dovere.

Tornò su un pensiero clandestino che le era già balenato in mente: se avessero

venduto l’appartamento di Jude, di certo ne avrebbero ricavato più del necessario per comprare una vecchia catapecchia cadente con i gradini traballanti e il carrello arrugginito, vicinissima all’oasi naturale che prendeva regolarmente fuoco con gli incendi estivi che per miracolo non oltrepassavano mai la recinzione sul retro, anche se diverse volte ci si erano avvicinati.

Ma la compravendita immobiliare non era il suo forte – non le interessava, e comunque quella era una faccenda prettamente sentimentale. Sapeva che non avrebbe potuto vivere in quella casa, non davvero. Cosa avrebbe fatto quando sarebbero iniziate le fastidiose pioggerelline invernali? Sarebbe avvizzita per la noia. Non c’era nemmeno un vero e proprio impianto di riscaldamento. Ma non era solo quello: erano le lunghe giornate lontano dalla città, senza librerie, incontri in biblioteca o concerti sinfonici. Cercò di immaginarsi lì, circondata dai mobili che amava, la casa imbiancata e tirata a lucido. Ma riusciva solo a pensare alla vegetazione che premeva sulle finestre e, molto più in basso, alla barriera compatta dell’acqua con i suoi riflessi. Jude non credeva alle fantasie, ma quando faceva quei pensieri sentiva sempre la presenza di qualcosa di minaccioso.

Aprì le ante strette della dispensa e constatò con una certa soddisfazione che all’interno regnava la sporcizia. Ci sarebbe voluto tutto il pomeriggio per ripulirla.

E poi sentì il rombo del motore del carrello. Dalla finestra vide la piccola piattaforma riprendere vita con uno scatto e cominciare la sua discesa senza carico.

Wendy dovette accucciarsi su quel maledetto marchingegno in movimento per tener fermo Finn provando a impedirgli di raspare sul bordo metallico della pedana per trovare un appiglio, e lui per tutto il tragitto emise guaiti angosciati e terribili con il suo vecchio abbaiare rauco. Una volta in cima si lanciò sotto la catena precipitandosi sulla terrazza e restò lì a dondolare, intontito dalla paura, mentre Wendy scaricava i borsoni. A breve avrebbe dovuto fare un secondo viaggio per recuperare le altre cose di Finn.

«C’è nessunooo?» urlò, trascinando dentro la borsa termica in cui aveva riversato il contenuto del suo frigo e sollevandola a fatica sul bancone.

«Finalmente!» gridò in risposta Jude, cercando di assumere un tono scherzoso.

Wendy si guardò intorno. Jude era inginocchiata vicino alla dispensa, con una pattumiera lurida di fianco. Buttò nel secchio altre due o tre cose con un’urgenza vigorosa e poi si rialzò a fatica. Forse era ingiusto, ma Wendy pensò che quella lentezza fosse tutta una messinscena per punirla del suo ritardo. I guanti di gomma giallo squillante poi erano particolarmente ridicoli, come se maneggiare

boccette di spezie impolverate e latte di fagioli rossi potesse essere un lavoro rischioso o addirittura tossico. Jude le andò incontro, e dal sorriso tirato e cordiale Wendy capì che era già infastidita. Quando furono abbastanza vicine da abbracciarsi, Jude indietreggiò di colpo.

«Ah, già, scusa, è la pipì del cane» disse Wendy, agitando le mani per aria. «La macchina si è fermata. Abbiamo dovuto aspettare il soccorso stradale per *un'ora e mezza*!».

Tutt'a un tratto si sentì pervasa da una profonda spossatezza. Era così caldo. Forse si aspettava un po' di comprensione, magari un bicchiere d'acqua, ma si trattava pur sempre di Jude.

«Dio santo» disse Jude. «Devi toglierti quei vestiti. E il cane *non può* entrare in casa, Wendy».

Mentre annuiva, Wendy osservò le cose di Sylvie sparse per la cucina: scatole di latta ammaccate, una teiera bianca attraversata da una crepa. Sentì un nodo alla gola. «È così strano. È tutto esattamente uguale».

Per un attimo le sembrò che anche Jude provasse quella tristezza. Invece la liquidò con un grugnito, come a dire *Cosa ti aspettavi*, e tornò a dedicarsi alla dispensa; un lavoro importante, che era stata costretta a interrompere.

Finn aveva già iniziato a fare avanti e indietro sulla terrazza quando Wendy tornò su con il carrello sorreggendo la biancheria per la cuccia. Gli preparò un giaciglio con il grande cuscino a quadri e alcuni asciugamani nell'angolo in fondo, dove le chiome degli alberi creavano un'ombra screziata, poi legò un telo alle due ringhiere in modo da creare un parasole improvvisato. Ma il cane non ne voleva sapere di accucciarsi, né di sedersi. Continuò ad aggirarsi zoppicando. Su e giù, e poi in cerchio.

Da dentro casa la disapprovazione di Jude riecheggiava a intervalli irregolari, ogni volta che un barattolo atterrava con un tonfo nella pattumiera di plastica.

Wendy si lasciò cadere su una sedia del tavolo della terrazza, il petto già oppresso dal peso di tutto ciò che era andato storto, e si mise a chiamare Finn pur sapendo che era inutile.

Dopo un po' Jude riemerse dalla casa con un'offerta di pace: un bicchiere di acqua fredda per Wendy e una vecchia vaschetta da gelato di plastica rossa per Finn. La appoggiò al margine della terrazza e lo chiamò con un tono burbero e glaciale: «Forza, stupido animale».

Finn non si mosse né diede segno di cogliere il suono della sua voce, ma restò immobile a fissare il nulla oltre la ringhiera. «È sordo, ricordi?» disse Wendy. Poi si avvicinò alla vaschetta con l'acqua, si accucciò in modo da entrare nel campo visivo di Finn e lo chiamò dolcemente a sé. Come per miracolo il cane riemerse dal suo stato di trance e barcollò verso la ciotola, ma si fermò a una

trentina di centimetri di distanza, lo sguardo di nuovo perso nel vuoto. Wendy lo incoraggiò mormorando una dolce nenia e tirandolo per il collare, poi con delicatezza gli girò il muso verso la ciotola. «Acqua, bevi» disse.

Ma Finn pareva spaventato dalla vaschetta e sbandò all'indietro. Cominciò una lenta, straziante ritirata, poi sembrò voler tornare, invece si sedette e rimase lì, dritto e immobile come una roccia. Poi, con una lentezza infinitesimale, il suo corpo prese a incurvarsi finché non riuscì più a star su e crollò addormentato sul pavimento di legno.

«Oh, per l'amor del cielo» disse Jude.

«Dov'è Adele?» chiese Wendy, per distrarla.

«Non ne ho idea» rispose Jude seccamente, poi strizzò un canovaccio oltre la ringhiera, attorcigliandolo con entrambe le mani. «Ma dalla stazione può venire in taxi. Io adesso non ho tempo per andarla a prendere, c'è troppo da fare». Detto questo tornò dentro, facendo sbattere la zanzariera alle sue spalle.

Jude la martire, Jude il capo. Pensando ai giorni che l'aspettavano Wendy si sentiva già esausta. L'unica cosa che avrebbe voluto fare era sdraiarsi e dormire, come Finn.

In soggiorno si scontrò con l'enorme divano bianco. Sembrava ancora nuovo, così sontuoso, decisamente fuori posto. Solo Jude, con il suo appartamento dalle linee pulite, le ceramiche bianche e i lussuosi mobili di design, poteva regalare una cosa del genere.

C'era di sicuro lo zampino di Daniel. Magari era un suo vecchio mobile, oppure aveva comprato a Jude un nuovo divano costoso. Ogni volta che Wendy andava a trovarla, la casa aveva qualcosa di diverso. I soldi di Daniel erano un flusso costante e generoso che portava cose nuove e spazzava via quelle vecchie. Sembrava che per Jude fosse abbastanza.

Il divano era stupendo, non c'era dubbio. Ti faceva venir voglia di stenderti, sprofondare in tutta quella morbidezza e metterti a dormire. Wendy si lasciò avvolgere dai cuscini e finalmente sentì che il suo corpo si arrendeva al riposo. Alzò lo sguardo e fu felice di ritrovare la stanza a cui era affezionata. Le foto di Sylvie, le cose di Sylvie. Era la casa di sempre, semplice e graziosa. Ma adesso, intorno a quel divano così bianco, sembrava polverosa e sciatta. Wendy si sentì insultata al posto di Sylvie. Jude aveva sbagliato a imporre il suo gusto, la sua ricchezza, in casa dell'amica. Aveva guastato qualcosa per sempre. Wendy trovava strano che, dopo tutti quegli anni, la relazione con Daniel – sulla quale Jude aveva sempre tenuto il massimo riserbo – cominciasse a venire alla luce proprio lì, in casa di Sylvie.

Wendy passò il dito su un ghirigoro di seta del bracciolo. Oltre la porta-finestra, in fondo alla terrazza, Finn era ancora profondamente addormentato,

con le zampe buttate da una parte e la coda floscia. Sembrava così immobile che le venne il dubbio che avesse finalmente trovato la morte in quel pomeriggio afoso, nell'ombra frastagliata. Il pelo si era diradato sugli stinchi e sulle giunture, e ormai si intravedevano chiazze di pelle rosa. Scrutò il torace e il muso cercando di capire se qualcosa si muovesse. Finalmente vide uno scatto impercettibile del collo, un vago rigonfiamento della pancia. Deglutiva, respirava, era vivo.

3

Adele aveva sperato che gran parte della gente scendesse a Hornsby, invece una nuova ondata di passeggeri si riversò nella sua carrozza, affollando il corridoio con le borse degli acquisti in spalla e le valigie al seguito. Adele non spostò il bagaglio dal sedile accanto al suo; il voluminoso borsone rosso trapuntato le dava sicurezza, e comunque era troppo ingombrante per infilarlo sotto il sedile. E il pavimento era appiccicoso, come spesso accade sui treni. Guardò serafica fuori dal finestrino mentre la gente passava oltre e sceglieva altri posti a sedere. Due studenti si lasciarono cadere con tutto il peso sui sedili di fronte a lei, confabulando in cinese con aria seria. Non avevano visto il cartello CARROZZA SILENZIO. Tra non molto qualcuno li avrebbe ripresi.

Il treno ripartì, il binario e gli edifici scivolarono via e in alto si aprì il cielo azzurro. Arrivava uno strano odore da chissà dove. Nonostante una flebile aria condizionata, nel vagone sembrava di soffocare.

Adele aveva scelto la carrozza silenzio per caso, ma adesso ne era felice, apprezzava il pacifico rispetto che si era instaurato tra i passeggeri, il quieto dondolio del vagone sui binari. Era un vecchio treno, e dopo quanto le era successo il suo sbandare e ondeggiare le sembrava rilassante. Aveva davanti almeno un’altra ora di viaggio e i sedili, dotati di uno schienale bello alto, erano più adatti alle lunghe percorrenze rispetto a quelli dei nuovi regionali veloci. Gli oliveti scorrevano veloci fuori dal finestrino. Inoltre, lo spettro del disappunto di Jude per il suo ritardo si allungava come un’ombra sulle ore a venire. Adele non riusciva neanche a scriverle un messaggio. Non ancora.

Gli studenti avevano smesso di parlare e in quella nuova tranquillità lei sentì una presenza incombente. Quando alzò lo sguardo vide una donna ferma nel corridoio, che oscillava piano assecondando il movimento del treno e fissava altera il borsone di Adele senza dire niente. Adele schioccò la lingua in segno di scuse fingendosi sorpresa, come se solo in quel momento si fosse accorta che non c’erano altri posti liberi nella carrozza e che aveva occupato l’intero sedile con il suo bagaglio. Combatté qualche minuto per infilarlo nello spazio sottostante, sbuffando un po’ perché fosse evidente che era un’operazione difficile.

La donna si comportò come se Adele non esistesse e infilò sotto il sedile anche la sua valigia squadrata, costringendo Adele a schiacciare le gambe contro la parete. Avrà avuto la sua stessa età, forse qualche anno in più, i capelli castano smorto tagliati male, troppo corti per essere belli ma non abbastanza corti per darle personalità. La donna frugò nella borsa che teneva in grembo e ne estrasse una radio a transistor grigio metallizzato con un piccolo monoauricolare che si incastrò nell'orecchio. Una radiolina! Adele trattenne una risata sarcastica: quella donna stava forse cercando di far sapere a tutti quanti anni aveva? Si avvicinò ancor più al finestrino, appoggiando un braccio sull'ampio davanzale. Un istante dopo le lanciò un altro sguardo furtivo e scoprì con grande sorpresa che nonostante la ricrescita grigia che faceva capolino sotto la tinta sbiadita, in realtà era possibile che la donna fosse un po' più giovane di lei, magari addirittura sui sessantacinque. Esaminarla era facile, curva com'era sul suo sudoku, ignara dell'ispezione di Adele.

Portava gli occhiali con la montatura sottile a metà del naso e stringeva tra le dita una penna a fibra rossa. Sudoku e radiolina, santo cielo. E quando Adele si chinò a recuperare la borsa notò anche le calze elastiche color carne che le fasciavano le caviglie sottili. Pantaloni morbidi a fiori, sandali blu da pensionata.

La vista di quei collant le diede una leggera nausea.

Nella carrozza c'era ancora quell'odore, una puzza di stantio che proveniva forse da un vecchio cartoccio di patatine e che si sovrapponeva a un altro odore più dolciastro, artificiale, simile a quello delle ciambelle americane. Ma c'era anche, ora più di prima, uno spiacevole sentore di antisettico, come se un passeggero avesse vomitato lì vicino e qualcuno avesse dovuto ripulire tutto. E sotto l'odore del disinfettante si sentiva una punta di acidità. C'era sempre qualcuno che doveva pulire, Adele lo sapeva meglio di chiunque altro.

Aveva guardato partire i primi due treni per Bittoes seduta al binario della stazione centrale. Non era riuscita a salire, non se la sentiva di affrontare Jude e Wendy. Quando si era resa conto di non avere scelta – dove altro poteva andare, a Natale? – aveva dovuto aspettare un'altra ora per il treno successivo.

La donna scribacchiò qualche numero sul suo sudoku. Poi si contorse per slacciarsi i sandali e poco dopo Adele sentì che si grattava la caviglia con un dito dell'altro piede.

Immaginò di raccontarlo a Sylvie e di riderne con lei. "Calze elastiche", che nome ingannevole per degli strumenti di tortura. *Crrr*, *crrr* raspava la fibra di nylon.

A casa, sul comodino di Adele, Sylvie sorrideva dalla copertina del libriccino del suo funerale, gli occhi allegri e ironici che parevano uscire dalla foto, il fazzoletto blu a pois legato con disinvoltura intorno alla testa. Liz non le avrebbe

mai detto apertamente che considerava stucchevole e macabro tenerla ancora accanto al letto quando dal funerale era passato così tanto tempo. Ma Adele voleva vedere il viso di Sylvie. È strano, non scattiamo mai fotografie a chi amiamo veramente. Sylvie si sarebbe sorpresa se Adele avesse cercato di farle una foto, anche solo con il telefono. *Per cosa*? le avrebbe chiesto. Non aveva nemmeno idea di cosa fosse Instagram.

Adele tirò fuori il cellulare cercando di pensare ad altro, come aveva imparato a fare per non restare imprigionata nella morsa dell'assenza. Doveva ancora abituarsi all'idea che ora avrebbe dovuto tenersi alla larga anche dai pensieri su Liz.

Diede un'occhiata a Twitter, poi a Instagram. @adele_antoniactress aveva, in quel momento, 734 follower. Erano più o meno di prima? C'erano tre nuovi commenti. *omg ti adoro,* con cinque emoji del bouquet di fiori. *Ciao, disegno cartoni animati e mi farebbe piacere se venissi a dare un'occhiata al mio Instagram e ai miei lavori...* e poi: *Che stile!!! Belle le tue rughe!* con tre emoji di labbra rosse.

Belle le tue rughe. Probabilmente non c'erano gli estremi per segnalarlo come commento offensivo. Lo schermo smise di caricare le foto; il segnale era sparito di nuovo. Richiuse la cover del telefono.

La donna del sudoku emise un rutto basso e profondo. Adele si contorse sul sedile per comunicarle il proprio disgusto, ma lei continuò imperturbabile col suo gioco. Adele sospirò rumorosamente e chiuse gli occhi per un istante senza abbassare le sopracciglia, sperando che la donna notasse la sua espressione sconfortata.

Era davvero troppo. La puzza, la vicina, il cattivo umore assicurato di Jude, Liz, tutte le cose a cui avrebbe dovuto cominciare a pensare. Come per esempio il saldo del suo conto in banca, che le sarebbe toccato affrontare molto presto.

Ma mancavano due giorni a Natale, e quello era rassicurante. Adele era felice di pensare al Natale, proprio come i bambini. Lo era sempre stata. Ormai Natale era per tutti una gran seccatura, se ne parlava sempre con disprezzo. Solo al pensiero la gente sembrava esausta; si lamentavano del consumismo e del degrado ambientale – tutta quella plastica e quei fronzoli, che poi finivano in mare e strozzavano i pesci. Se ne disprezzavano gli eccessi e lo spreco a dir poco osceno. Chi desiderava ancora ricevere regali, alla loro età? (Adele!). Attendere il Natale con ansia poteva forse sembrare infantile, ma era più forte di lei. Le venivano in mente la carta spessa e bellissima da strappare, il profumo degli aghi di pino. Cose brillanti, festose: ciliegie, ninnoli, gelatine. Che c'era di male?

Il treno serpeggiava sui binari. Di tanto in tanto il telefono di qualcuno – non il suo – produceva un suono metallico o un trillo, facendo alzare qualche testa

infastidita.

Quest’anno il Natale non le sarebbe stato concesso. Stavano andando a Bittoes per *lavorare*, le aveva ripetuto Jude allo sfinimento. Ma di sicuro Jude avrebbe preparato la sua pavlova. La faceva ogni anno per il consueto pranzo che anticipava le festività, prima che ognuna andasse per la sua strada. La meringa di Jude era come neve gelata, che veniva poi ricoperta da un’indecente montagna di panna densa, sormontata da lamponi e prugne imbevute di chissà cosa e, ultimamente, anche dai semi di melograno, stelle dagli angoli smussati. La pavlova era fondamentale. Una tradizione.

Portate via quello che volete, aveva detto Gail.

Per un istante quel pensiero le sembrò consolante; forse avrebbe trovato qualche sorpresa, un piccolo regalo di Sylvie dall’oltretomba, anche se Sylvie non avrebbe mai saputo di averglielo lasciato. Jude, suo malgrado, avrebbe preparato del cibo stupendo, di sicuro la pavlova. E Wendy sarebbe stata disordinata e sempre in affanno, perché sembrava ogni volta più grassa, e Adele avrebbe potuto compatirla. Per un paio di giorni forse sarebbe addirittura riuscita a sentirsi ricca, visto che non c’era niente per cui spendere i suoi soldi e nulla da fare se non stare stesa su una chaise-longue e affondare i piedi nudi nei soffici tappeti di Sylvie. Si sarebbe leccata la panna montata dalle dita.

L’anno precedente il tocco finale di Jude sulla succulenta montagna di frutti rossi e meringa erano stati dei fichi a spicchi. Era passata una settimana dal suo primo bacio con Liz, e Adele non l’aveva ancora raccontato alle sue amiche. Ma mentre infilava in bocca uno di quei fichi adagiati lassù, così languidi e spudorati, un’agitazione mai provata si era impossessata di lei.

Ma era inutile ripensarci adesso. Quest’anno non ci sarebbe stato nessun pranzo e nessun Natale. E dopo... sbatté le palpebre con forza per respingere le lacrime che sarebbero di certo arrivate se avesse ceduto.

Sentì di nuovo nelle narici quell’odore di vomito, zaffate vaganti di aria sgradevole. C’era sempre qualcuno che doveva pulire. Ma come fare, se non si capiva dov’era lo sporco?

Il treno era lanciato a tutta velocità, la periferia rurale della città balenava nel finestrino in chiazze monocromatiche: il cielo blu venato dalle nuvole, alberi e arbusti rinsecchiti. Al passaggio del treno gli uccelli si levavano a stormi dagli alberi. I rami tremavano, oscillavano, e Adele scacciò nuovamente il ricordo di quel mattino con Liz. Neanche in quel caso, pensò all’improvviso, aveva capito dove fosse lo sporco.

Abbassò le spalle e raddrizzò la schiena, tirando l’ombelico verso la colonna vertebrale. Lasciò che il filo invisibile alla sommità della testa le sollevasse il cranio dal collo e distanziasse una vertebra dall’altra. Un sacco di donne stavano

ingobbite, ripiegate su se stesse. Andava bene finché avevi vent'anni ed eri magra come un fuscello, quando ti potevi stravaccare ovunque, quando avere un aspetto indolente, ambiguo e rilassato era considerato attraente. Ma ora no. Molte tra le sue amiche sembravano ormai delle tartarughe, con il mento in avanti e la testa bassa. O, peggio ancora, avevano la *gobba della vedova*. Che espressione orribile. Lanciò uno sguardo furtivo alla donna. Con una certa soddisfazione notò un deciso accenno di gobba.

Adele non conosceva molte altre vedove a parte Wendy, il che per la sua età era sorprendente. Il divorzio non contava, neanche se l'ex marito era morto da tempo (come il povero Ray con quell'infarto, ma si era comportato da bastardo, quindi...). E la situazione di Jude, be', come si poteva chiamare? "Amante" faceva pensare a una persona giovane.

Adele si tirò su e diede al collo il tempo di allungarsi, approfittandone per guardarsi intorno. Posò il suo sorriso gentile su un uomo e una donna qualche fila più indietro. La donna stava mostrando il telefono all'uomo e diceva: «Vedi?». Ma lui nel frattempo stava fissando Adele. In modo aggressivo, le parve. La sua testa era grossa e spigolosa, pelata e simile a una roccia. Sul naso aveva un enorme cerotto che gli copriva anche parte della guancia destra. Gli dava un'aria ostile, perfino violenta.

Adele tornò a guardare avanti, pentendosi di avergli sorriso. Forse gli avevano appena asportato un melanoma e non era affatto un uomo violento. Ma i suoi occhi erano freddi. Lei stava solo cercando di socializzare con i compagni di viaggio. Era Natale! Adesso era stufa della carrozza silenzio; qualche chiacchiera festosa avrebbe rallegrato l'atmosfera. Sperò che scendessero tutti alla stazione successiva – l'uomo violento, la donna con le calze elastiche. Non c'era nessun suo simile in quel vagone, e probabilmente neanche nel resto del treno. Be', *c'est la vie*. Non era certo una novità. Adele chiuse gli occhi, riacquisì la sua postura da pilates e si concentrò sul rilassamento dei muscoli del viso e di quelli del collo.

L'ostilità l'aveva perseguitata per tutta la vita, rifletté con indulgenza. Era sempre stata un'outsider – tutti gli artisti lo erano. Il suo atto imperdonabile era stato scegliere di continuare a recitare mentre gli altri si cercavano un vero lavoro. Al contrario delle persone normali, che nella vita si muovevano in un raggio limitato di esperienze, lei aveva vissuto in *tutti* i modi possibili. Le persone normali non avevano alcuna conoscenza di sé. Lei non faceva soldi, ma arte; una cosa che, come le pose scomposte, andava bene solo finché si era giovani. La povertà artistica poteva essere romantica a trent'anni, ma dopo i cinquanta la gente cominciava a disprezzare chi la coltivava.

La sera prima aveva sognato Jimmy. A volte succedeva ancora. Non ricordava

cosa accadeva nel sogno. Probabilmente gli stringeva la mano da brava sorella maggiore, tutto qui.

Quando lei era giovane e muoveva i primi passi nel teatro, la vita da delinquente di Jimmy – la sua violenza – aveva conferito a Adele un certo fascino, apprezzato soprattutto dagli uomini. Da Ray, in particolare. Ma andare a trovare un detenuto non era come pensava la gente. La verità era che il carcere non aveva nulla di interessante, e questo le era sembrato chiaro fin dal primo momento. Dopo qualche anno aveva smesso di fargli visita; la annoiava troppo. Poi Jimmy era morto, ma non di morte violenta, aveva quarantotto anni e un linfoma, e lei non si era sentita in colpa nemmeno quando era andata a ritirare i suoi pochi, miseri averi: un orologio di plastica, alcune ricette mediche, un paio di scarpe da ginnastica maleodoranti – era finito tutto nella spazzatura. Non c'era stato nessun funerale, ma ogni tanto le capitava ancora di fare quei sogni.

Il telefono aveva di nuovo campo, così riprovò ad aprire l'app della banca. I soldi di Airbnb, in realtà lo sapeva bene, non sarebbero mai arrivati prima di Natale: nella migliore delle ipotesi li avrebbe trovati sul conto il giorno dopo Santo Stefano. Ma sentiva comunque il bisogno di controllare, nel caso ci fossero già. Di certo sarebbe stata una gradita sorpresa. O magari avrebbe trovato qualche altro versamento inaspettato. A volte succedeva ancora, benché di rado. Magari avevano mandato in onda un'altra replica di *Boronia Street* in Slovenia o in un altro paese altrettanto generoso, a tarda notte, doppiato con strane voci.

Mentre la rotellina rossa sullo schermo girava lentamente – *attendere, prego* – le caddero gli occhi sui sandali nuovi e sul bello smalto rosa shocking che le faceva brillare le unghie dei piedi. Si guardò di nuovo intorno e confermò la prima impressione: nel vagone, e forse nel treno intero, tutti i colori erano smorti e tenui a parte la luminosa figura di Adele. Chiunque fosse entrato in quella carrozza – una persona normale, non come Calze Elastiche – sarebbe stato ben felice di venire accolto dalla splendida visione di Adele Antoniades, dai suoi capelli biondo acceso appena tinti raccolti nel solito chignon raffinato, dalla blusa di lino color porpora che cadeva morbida sui suoi (ancora magnifici, a dire il vero) seni, dalle lucide labbra rosa.

La rete svanì e l'homebanking si bloccò di nuovo. Adele si guardò i piedi e flesse le dita. Le piacevano le perline e le minuscole conchiglie bianche cucite sulla pelle dei sandali, le piaceva vedere i piedi abbronzati sotto i pantaloni bianchi a tre quarti. Le scarpe le aveva trovate in saldo; erano quel tipo di sandali che ti facevano subito pensare a Bali e ai pavimenti di marmo lucido dei resort tropicali. Aveva pagato manicure e pedicure svuotando il barattolo di ceramica sul bancone: ci aveva trovato ben sessantotto dollari in monetine! L'aveva

rovesciato su una tovaglietta mentre Liz era fuori casa. Non che a Liz sarebbe importato. Adele non avrebbe saputo dire di preciso perché non voleva essere vista mentre svuotava il barattolo degli spiccioli. Il portamonete di stoffa sembrava sul punto di scoppiare, e richiudere la cerniera era stata un'impresa.

Finalmente l'app si aprì. I soldi non erano arrivati e non c'era nessun bonifico a sorpresa.

Le arrivò invece un messaggio di Jude: *DOVE SEI??*

La pensione – un'altra parola che odiava – l'aveva già spesa tutta, per quel mese. Di colpo un irrefrenabile bisogno di piangere le strinse il petto, e per sopprimerlo inspirò così rumorosamente che perfino Calze Elastiche si girò a guardarla. Tirò fuori un fazzoletto dalla manica e sorrise scuotendo la testa, fingendo di aver trattenuto uno starnuto. La donna non dimostrò alcun interesse per lei e tornò al suo sudoku.

Non sarebbe riuscita a raccontare a Jude o a Wendy quello che era successo con Liz perché provava un vago sentimento di vergogna. Alcune cose che aveva notato l'avevano fatta sentire stupida e, per qualche motivo, anche sporca. Tutto era iniziato quando Liz aveva detto, con un tono prudente, che appena Adele fosse tornata dovevano parlare. Adele, che aspettava con il sorriso e il borsone rosso già chiuso l'Uber che Liz le aveva prenotato, sulle prime era rimasta spiazzata. Non aveva idea di quale fosse il problema, ma si rese conto che nella stanza accanto, quella in cui si trovava Milly, era improvvisamente sceso un silenzio di tomba: capì allora che quel momento era stato già discusso, pianificato. Perfino provato, con la figlia che preparava la madre.

Tornata, aveva detto Liz. Non aveva aggiunto *a casa*. E in quel preciso istante Adele aveva realizzato che doveva lasciare casa di Liz immediatamente, e che non avrebbe più potuto farvi ritorno. Era rimasta lì, imbambolata, con un sorriso da ebete, ma Liz aveva evitato il suo sguardo e l'aveva accompagnata alla macchina, poi aveva dato un colpetto alla portiera e con una strana espressione – sollievo, orgoglio? – aveva detto: «Buon Natale, Del». Non si erano baciate. E poi Adele era stata portata alla stazione dalla carta di credito di Liz e depositata lì, dove era rimasta seduta su una panchina, sbigottita, e aveva perso un treno dopo l'altro cercando di capire cos'era successo.

Adesso provava un certo timore dei giorni che avrebbe trascorso con Jude e Wendy a ripulire la vecchia casa cadente di Sylvie. Non avrebbero festeggiato il Natale, i soldi dell'Airbnb non erano arrivati, e non sapeva esattamente cosa avesse combinato e come, ma sapeva cosa significava: era di nuovo sola.

Guardò fuori dal finestrino e sentì un'angoscia familiare strisciare lungo i corridoi grigi del treno per avvicinarsi a lei. Ne aveva viste già due o tre al telegiornale. Era un problema, *un'epidemia dilagante*, le donne anziane senza

fissa dimora. Aveva guardato quelle signore sciocche, remissive, scoprire il fianco alla tv nazionale. Offrire i loro sorrisetti imbarazzati ai reporter mentre cercavano di spiegare – in modo inadeguato, ridicolo – come avevano fatto a ridursi così. Con i loro vestiti a buon mercato e il rossetto per la telecamera si tormentavano le unghie sorridendo in quel modo disperato, mostrando al giornalista con uno strano orgoglio come ci si faceva la doccia nei campeggi e come ci si truccava nei bagni dei centri commerciali. Donne che un tempo erano state al sicuro, amate, ma che non erano state attente ai soldi, non ci avevano fatto caso. Avevano sperato che le cose in qualche modo sarebbero migliorate. In un primo momento erano andate a stare da un'amica, magari dai figli, ma poi era successo qualcosa, la situazione aveva preso una brutta piega. E adesso vivevano in macchina, rifiuti indesiderati relegati in qualche orrenda periferia.

Adele non aveva nemmeno la macchina.

Ma aveva se stessa. Di colpo le prese una voglia di urlare, di alzarsi nella carrozza e fare un discorso da invasata: *Io ho un dono, un talento!* La sua vicina ce l'aveva, la macchina, non c'era dubbio. Calze elastiche, radiolina e automobile, probabilmente qualche investimento immobiliare e una villetta in città tutta per lei. Magari anche un fondo previdenziale, grosse somme di denaro custodite da qualche parte a generare interessi. Adele venne travolta da un'orribile presa di coscienza: aveva buttato via la sua vita aspettando che cambiasse il vento, mentre altri – persone a cui non importava niente dell'arte o della letteratura e che con ogni probabilità non avevano mai visto un'opera di Shakespeare a teatro – quelle persone, alla fine, avevano vinto. Non stavano passando la vecchiaia accampati in una macchina fingendo ogni sera di fare un bel picnic al parco.

Ma per cortesia.

La voce di Sylvie. E poi riguardò i sandali nuovi, le conchigliette cucite, le unghie lucenti. Non era ancora a quel punto. Le altre le avrebbero dato una mano, almeno per il momento. E poi si sarebbe presentata qualche occasione. Era sempre stato così. La paura era un carburante, tutte le attrici lo sapevano. Si raddrizzò sul sedile e tirò indietro le spalle, e il treno scivolò fuori dal tunnel, uscendo all'aria aperta. L'incredibile splendore argenteo del fiume Hawkesbury le apparve sotto gli occhi, uno specchio per il cielo terso e luminoso sopra di lei.

Wendy fece il letto – Jude aveva stabilito che ognuna avrebbe portato le sue lenzuola, non c'era tempo per fare il bucato – e ci si sedette nell'aria umida. Avevano lasciato la stanza al piano di sopra per Adele. Non sapeva perché, ma succedeva sempre. In qualche modo, con il passare del tempo, si era creato un tacito accordo sul fatto che loro – Jude, Sylvie, Wendy – fossero le adulte e

Adele la bambina. Solo ora Wendy si rendeva conto di non sapere esattamente come fossero arrivate a quella conclusione. Quando si erano conosciute erano tutte sulla trentina e Adele era una grande attrice: dall'alto del palcoscenico era in grado di conquistare interi teatri. Le sue foto comparivano sulle pagine dei quotidiani e gli sconosciuti per strada le rivolgevano sorrisi ammirati. Andava in televisione (solo produzioni di qualità) e interpretava ruoli di primo piano in film di registi importanti: Bruce Beresford, Fred Schepisi. Ma la sua vita era soprattutto il palcoscenico, era un'artista. Il suo viso campeggiava sui manifesti teatrali alle fermate degli autobus.

Ma poi... be', Wendy non sapeva esattamente quando le cose fossero cambiate, ma sapeva che se fosse stata lei a occupare la stanza buona lasciando a Adele quella in cui si trovava ora, con le sue dimensioni anguste e l'odore di muffa, ci sarebbero stati sguardi feriti ed eloquenti e qualche silenzio avvilente, e Adele le era già sembrata strana al telefono, e per tutta la vita Wendy era stata troppo stanca per i drammi.

Ad ogni modo, a lei quella stanza piaceva, con il telaio metallico del letto che cigolava e tutto quanto, anche se nel petto cominciava già a formarsi una sensazione di stantio. Il letto era morbido e familiare. Ci si era stesa così tante volte con Sylvie durante le vacanze o nei weekend passati in quella casa, a parlare delle loro vite con i gomiti appoggiati al materasso mentre Lance era a pescare o a fare la spesa con Gail. Se ne stavano lì a morire dal ridere o a sbuffare per qualche torto subito, o stordite da una bellissima noia. Altre volte ancora, Wendy si sedeva sul pavimento a gambe incrociate, con una tazza di tè o un bicchiere di gin, mentre Sylvie si accucciava nel letto e si lamentava di Gail, o del lavoro, o del suo peso. A volte si passavano una canna, scuotendo la cenere nel palmo della mano. Wendy non ricordava l'ultima volta in cui era riuscita a sedersi a gambe incrociate sul pavimento e rialzarsi da sola. Per non parlare delle canne! Quanto le sarebbe piaciuto, peccato che al solo pensiero aveva sentito stringersi i polmoni.

Dov'era Finn? Di colpo venne presa dall'agitazione: se era entrato in casa, Jude sarebbe stata già sul piede di guerra. Andò a dare un'occhiata fuori ma non lo vide nel suo giaciglio, né camminare intorno alla casa. Rientrò, muovendosi veloce e con aria furtiva tra le stanze vuote.

In bagno, era ovvio. Lo trovò immobile, il muso infilato tra il muro e la parte posteriore del water. Una volta raggiunta quella posizione, non riusciva più a uscirne da solo; tornare indietro gli era impossibile. Così aspettava pazientemente che lei andasse a cercarlo.

«Vieni, piccolo» sussurrò Wendy tirandolo piano per il collare. Il cane trasalì non appena sentì la sua mano e pattinò un po' sul pavimento. Ma lei si sedette

sulla tavoletta e piano piano lo manovrò, spingendolo e tirandolo, finché non riuscì a farlo accucciare ai suoi piedi. Si rilassarono in silenzio in quell'ambiente buio, rivestito di piastrelle. Grazie al cielo Jude stava ancora trafficando e sbatacchiando in cucina. A Wendy tornò in mente una cosa strana: un giorno di molti anni prima, avrà avuto cinquant'anni, facendo la pipì aveva pensato: *Ho lo stesso odore di mia nonna*. Era stato un trauma: che ci fosse quell'odore, che l'avesse riconosciuto, che venisse dal suo corpo e che avesse a che fare con la vecchiaia. Aveva finito in fretta, si era lavata le mani ed era corsa fuori dal bagno, e non ci aveva mai più ripensato fino a questo momento.

Finn sedeva sulle mattonelle marroni sconnesse del pavimento, la pancia pezzata che si gonfiava e svuotava, il respiro corto. Perso nella confusione del suo mondo interiore.

«Andiamo, Finny» sussurrò pur sapendo che non poteva sentirla, e il cane la seguì zoppicando da una stanza all'altra, entrambi diretti in silenzio verso l'aria aperta e la luce, gli alberi e il cielo.

Il taxi serpeggiò lungo i tornanti e le colline fino a Bittoes. Adele inspirò l'aria salmastra e si voltò di scatto sul sedile posteriore per sbirciare il negozietto di souvenir all'angolo della strada.

Non avrebbe avuto problemi a lavorare in una boutique come quella. I quartieri benestanti brulicavano di quei posticini chic: negozi che esponevano gioielli sobri e moderni avvolti intorno a pezzi di legno e sciarpe sottili nei colori della natura. E oggetti in ceramica, lucidi all'interno e opachi all'esterno. Magari qualche paio di scarpe di tela in nero e tortora, e due o tre enormi cuscini sul pavimento.

Guanti da giardinaggio eleganti, roba simile.

Erano tanti in effetti i posti in cui Adele Antoniades sarebbe stata perfetta per un lavoro a contatto diretto con la gente: era una donna affascinante, un volto conosciuto! Sarebbe stata un'attrazione. *Oh, grazie*, avrebbe sussurrato avvolgendo un paio di calze di seta in abbondanti strati di carta velina. Con grande modestia. *Oh no, da qualche tempo lavoro ad altri progetti*. Avrebbe accennato a chissà che attività imprenditoriale, qualcosa di femminile, innovativo. Magari nel settore del benessere... si vedeva con un trucco discreto e i capelli raccolti, elegantemente indaffarata dietro il bancone di legno ricurvo. Di solito in quei negozi non c'era neanche il registratore di cassa, e quello rappresentava un ulteriore vantaggio. Solo piccoli cassetti inseriti nel tavolo con grandi fogli bianchi e qualche penna, e la ricevuta si scriveva su un blocchetto apposito con la carta carbone incorporata. Si sarebbe vestita di nero, una cosa molto semplice – o meglio ancora di antracite. Magari con qualche dettaglio

ricercato sulle maniche, ma sempre attillato nei punti giusti in modo che si vedessero le forme del suo fisico ancora molto bello. La gente glielo diceva spesso. Hai un bel fisico. Che voleva dire: Hai delle tette fantastiche. Per la tua età.

Un filo di inquietudine attraversò la fantasia di Adele: avrebbe dovuto avere almeno un POS. Quanto sarebbe stato difficile utilizzarlo? Si ricordò di come l'aveva guardata la ragazza della pescheria la settimana precedente, i suoi borbottii: «Non lo prema *due volte*», e poi quel sospiro sprezzante, come se Adele non si trovasse proprio lì di fronte a lei, come se non potesse vederla o sentirla. Tanto si poteva semplicemente annullare l'operazione e ricominciare. Ad ogni modo, con la tecnologia Adele se la cavava meglio di molta gente. Di Jude e Wendy sicuramente.

«In fondo alla strada, per favore» disse sporgendosi in avanti per instaurare un rapporto più umano col conducente. Indugiò un istante, ma era chiaro che lui non aveva la minima idea di chi fosse. Tornò al suo posto. Aveva sofferto molto, tempo prima, quando aveva scoperto che il nome Adele Antoniades significava qualcosa solo per una certa generazione. Alcuni amici di Liz non l'avevano mai sentita nominare, ed era tutta gente sulla cinquantina. Quanto a Milly, quando la madre aveva sbandierato la celebrità di Adele – ormai molti mesi prima, cosa che già di per sé la feriva – aveva reagito con uno sguardo assente. «Splendido» aveva detto senza alcuna inflessione nella voce. Un'amica di Milly, Anastacia, quella piccola vipera, stava per concludere la scuola di recitazione. Una sera, al ristorante, Adele aveva aspettato che Anastacia le chiedesse qualche consiglio, ma la ragazza aveva continuato a cacciarsi forchettate di pad thai in quella bocca di dimensioni spropositate (secondo quanto riportato da Milly, qualcuno aveva detto ad Anastacia che la sua bocca era *identica* a quella di Jessica Chastain) e a sproloquiare con quella sua voce irritante di agenti e scout e di un suo possibile trasferimento a Los Angeles.

Adele cercò sollievo tornando con la mente alla piccola boutique dei suoi sogni. Il fruscio della carta velina, il rumore discreto degli appendiabiti in legno levigato. Avrebbe dovuto avere orari flessibili, perché di certo l'anno seguente le sarebbe arrivata qualche offerta di doppiaggio, magari uno spot televisivo. Era possibile. La settimana prima aveva detto a Lorraine che era disposta a considerare perfino i pannoloni per l'incontinenza Confitex, benché fosse oltraggioso, se l'offerta era ancora sui trentacinque – A quell'ora nessuno guardava la televisione, si ripeteva – e solo se avessero escluso i cartelloni dalla campagna pubblicitaria. Ma Lorraine aveva detto di lasciar perdere; aveva già tentato di proporgli un'altra attrice ma volevano una persona più giovane. Preferibilmente nella fascia tra i quarantacinque e i cinquanta.

Il taxi si allontanò lasciandola con i bagagli sul marciapiede sotto casa. Le sembrò di sentir piangere un bambino alle sue spalle, ma quando si voltò scoprì che si trattava di un gabbiano solitario, con le penne arruffate dal vento caldo. L'uccello le strillò contro, puntando le zampe sul manto erboso. Adele lo guardò e pensò: *Sei tu quello agitato*.

4

Jude squadrò Finn con repulsione dalla soglia della lavanderia, gli avambracci incrociati sull'esile torace e fasciati nei guanti di gomma ormai luridi.

Quando Wendy l'aveva seguita sul retro della casa, il cane si era tirato su a fatica e barcollando le era arrancato dietro. Adesso camminava su e giù con un'andatura lenta e sgraziata, come se a ogni passo dovesse scavalcare una barriera invisibile.

«Più tardi lo porto a fare una passeggiata» disse Wendy come se niente fosse. «Così poi sarà troppo stanco per gironzolare».

Ma guardò preoccupata il suo vecchio amico sapendo che non era vero. Ormai sembrava che la sua mente annebbiata obbedisse soltanto a quel bisogno di muoversi continuamente, nonostante la stanchezza, nonostante tutto. Aveva le unghie troppo lunghe; Wendy avrebbe dovuto tagliargliele, ma l'ultima volta che ci aveva provato si era agitato così tanto che aveva dovuto rinunciare. Ricordò l'infermiera veterinaria – Sharnelle? Janelle? – che sbuffava un'ammonizione dopo l'altra con il suo alito di sigaretta mentre immobilizzava Finn, muto in braccio a lei, e le mostrava come fare: «*Deve usare una limetta, le più importanti sono quelle delle zampe anteriori*». Ma Wendy aveva provato: se la vedeva con la limetta in mano, lui non si faceva neanche avvicinare! Se poi cercava di afferrargli una zampa quello si metteva a ululare, terrorizzato. I suoi figli da piccoli si comportavano allo stesso modo ogni volta che provava a tagliargli le unghie o perfino a pettinarli. Li amava troppo per fargli del male, così aveva lasciato perdere; se le unghie diventavano troppo lunghe, che le mangiassero. E che noia dava un soffice nodo qua e là nella massa impalpabile dei capelli di un bambino? Alla fine – dopo che troppe volte si erano ritrovati con i pidocchi – Lance prese il toro per le corna e li trascinò lui stesso dal parrucchiere. Lei non avrebbe mai retto a vederli contorcersi e urlare. Era sempre Lance a occuparsi di quel genere di cose. Grazie a Dio.

Lasciò che Finn facesse i suoi giri e continuò a fissargli le unghie in preda ai sensi di colpa. Pensò che in fondo non era un problema. Si disse che quell'andatura era dovuta all'artrite, non alle unghie, e che se avesse sentito davvero dolore non sarebbe stato in grado di camminare. Il corpo sapeva badare

a se stesso, questo pensava Wendy. Così lo lasciò gironzolare – cos'altro poteva fare? Era inarrestabile: a casa l'unico momento in cui si fermava era la notte, quando dormiva sul letto di Wendy e sentiva il suo respiro lento e regolare accanto a sé. Ma lì una cosa del genere non poteva accadere; Jude l'avrebbe confinato sulla terrazza per tutta la durata del loro soggiorno.

Forse si sarebbe ritrovata a dover dormire là fuori accanto a lui, in una cuccia per cani.

Oppure poteva dargli del Valium. Ma fargli ingoiare le pillole era un'impresa a cui adesso non poteva pensare, non con Jude accanto a lei che le indicava tutto ciò che andava fatto nell'antro oscuro della lavanderia.

Poi, dall'altro lato della casa, arrivò il fracasso del carrello che prendeva vita.

Guardando la casa di Sylvie, a Adele sembrò un miracolo anche solo che quello spazio esistesse. Un luogo disabitato, che nessuno voleva. Il carrello ci metteva una vita ad arrivare giù. L'avrebbe usato solo questa volta, per portar su la valigia. Dopodiché – bisognava tenersi in allenamento – avrebbe preferito le scale.

Le balenò in mente un altro flash dal sogno della notte precedente, ma scomparve così in fretta che non riuscì a trattenerlo. Aveva qualcosa di delicato, e di elegante, ma anche di minaccioso.

Finalmente apparve la pedana e Adele ci montò su, poi richiuse la catenella di sicurezza e cominciò la salita. A mano a mano che il carrello procedeva verso l'alto e si iniziava a scorgere lo scintillio dell'acqua dietro gli alberi, Adele sentì il cuore più leggero: eccola lì, la baia, che allungava i suoi tentacoli argentei nelle insenature e dietro le curve della boscaglia. Su quel piccolo palco che saliva tra le foglie e gli arbusti si sentì viva, con l'aria salmastra dal retrogusto mentolato, il frinire crescente delle cicale.

In cima avrebbe trovato ad accoglierla le sue più care amiche. Magari per qualche giorno sarebbe riuscita a rimandare la conversazione su Liz e avrebbe vissuto come sospesa in quel santuario, accudita da loro.

Arrivata in cima scese dalla pedana, urlò un saluto e raggiunse l'estremità della terrazza, dove allargò le braccia lungo la ringhiera e si affacciò. Da lassù la baia si vedeva quasi per intero. Tutto sembrava possibile da quell'altezza, le cose si vedevano da nuovi punti di vista. Afferrò la valigia e la spinse dentro casa.

Ad accoglierla non c'era nessuno. Nessuno in cucina, nessuno in soggiorno, e nessuno nelle camere da letto di quel piano. Adele si affacciò in entrambe. Ma quando tornò in cucina fu raggiunta dall'eco smorzato di una conversazione. Erano sul retro, nella lavanderia.

Urlò verso il muro: «Ehi, ciao! Sono arrivata!».

Aspettò che le rispondessero, che corressero ad accoglierla a braccia aperte, ma tutto ciò che sentì fu uno strascicare di piedi e poi due voci affaticate che prendevano atto della sua presenza e la avvertivano che sarebbero arrivate tra un secondo. Niente grida di gioia, niente corse verso la cucina. La radiosa prospettiva che aveva immaginato poco prima scivolò via, e Adele ebbe la certezza che se l'avessero guardata in faccia in quel momento, mentre si sforzava ancora una volta di trattenere le lacrime, non sarebbe riuscita a controllarsi e avrebbe confessato, piagnucolando, ciò che era successo con Liz.

«Tranquille» urlò rivolta alla parete, fuggendo dalla cucina. «Porto i bagagli in camera». E senza gioia si trascinò dietro la valigia per le scale, facendola sbattere contro ogni gradino.

Poco più tardi, dopo aver tirato fuori dalla valigia un set di lenzuola in cotone egiziano di Liz e aver rifatto il letto, stesa a piedi nudi sotto il getto d'aria del condizionatore malandato, Adele guardò il soffitto e rifece i conti. Con la somma che le avrebbe prestato Wendy avrebbe tirato avanti una settimana. E dopo Santo Stefano sarebbero di certo arrivati i soldi di Airbnb. Adele non voleva spingersi troppo oltre. Quella era un'altra stanza, la cui porta sarebbe rimasta chiusa.

Pensò a Liz, al morbido tepore del suo corpo accanto a lei nel letto. Le riaffiorò qualche lacrima in gola, ma le ricacciò giù. Ecco un'altra porta che sarebbe rimasta chiusa.

Si alzò e aprì la porta-finestra che dava sul triangolo spoglio del terrazzino facendo fluire l'aria calda nell'ambiente condizionato. Di colpo avvertì il bisogno dell'umidità sulla pelle, voleva sentirsi parte del mondo, annullare ogni distanza. Si trattenne per un attimo sulla soglia, poi provò a tastare il terreno; le assi di legno erano bollenti sotto la pianta del piede. Tornò a rifugiarsi al centro del grande letto bianco, osservando il panorama verde e argento.

Se eri ricco, la natura poteva essere tua. Era intorno a te, selvaggia, non apparteneva a nessuno, eppure con i soldi si otteneva il dominio sulle baie e sulle coste; perfino sulle strade potevi accampare dei diritti. Da lassù potevi guardare con calma e generosità tutti i particolari più miseri... le bollette da pagare, gli spazzafoglie, le donne che trascinavano di casa in casa borsoni di lenzuola per i villeggianti, sgambettando lungo i vialetti con i loro leggings e i cappellini da baseball e le magliette, con i secchi in mano e i tubi degli aspirapolvere a tracolla.

Di colpo le balenò in testa un pensiero assurdo: chi era molto ricco non doveva morire.

Non essere mai stata davvero ricca le sembrava un'ingiustizia. Un altro fiume di delusione in cui, volendo, poteva tuffarsi. Fare l'attrice significava avere in

mano per tutta la vita un biglietto per una strabiliante lotteria globale. La possibilità di fantasticare su una notorietà improvvisa e sul denaro che d'un tratto ti pioveva addosso era uno sprone a continuare a provarci. Poteva capitare, l'aveva visto diverse volte. E succedeva anche in tarda età (come nel caso di Angela Beaumont!). Perché non avrebbe dovuto essere alla portata di Adele, con tutti i talenti che aveva?

Si raggomitolò su un fianco. Non voleva invecchiare. Non voleva morire ed essere esposta su un letto di metallo nella camera ardente di un ospedale, con una tenda di garza che separava il suo cadavere dai suoi amici, vivi, spaventati. Adele scattò su dal letto con un'improvvisa voglia di fuggire. Si era sentita in dovere di venire, non c'era scelta. Ma come avrebbero fatto senza Sylvie?

I trent'anni erano l'età più pericolosa per gli innamoramenti, Adele l'aveva scoperto solo dopo. Non tra uomo e donna, ma tra amiche. All'epoca gli amanti cambiavano come il tempo (oppure venivano mandati via, come nel caso di Ray quando avevano scoperto che l'aveva picchiata: il povero Lance, pur paralizzato dall'agitazione, aveva sbarrato il passo a Ray sulla soglia di casa ordinandogli di fare le valigie e sparire, e aveva ripreso un colorito normale solo dopo aver chiuso la porta a chiave e sentito l'auto allontanarsi, e tutti si erano seduti sul divano senza dire una parola). No, non erano gli amanti ma le amiche – persone coraggiose, brillanti – quelle che desideravi, corteggiandole con cene, regali e weekend insieme fuori porta. Era passato così tanto tempo. Quarant'anni! Ma era come guardare sott'acqua; alcune risultavano ingrandite, i colori più accesi. Era stato un periodo pieno di vita, di fioriture. Ciascuna vedeva nell'altra il meglio di sé, in quegli incontri al Waterside, dove Jude riservava per loro il tavolo d'angolo e mandava sempre qualche assaggino e coppe di champagne. Adele arrivava sul tardi direttamente dal teatro, ancora truccata, e loro la accoglievano festosi, le facevano spazio. Lance e Wendy, Sylvie e Gail, tutti fumavano e ridevano e urlavano come matti. A un certo punto compariva anche Jude e faceva un cenno a un cameriere, che subito portava altro champagne.

Di certo già allora Jude si vedeva di nascosto con Daniel, facendo la spola tra il bancone, dove lui si piazzava sempre, e il loro tavolo. Era sempre stata attenta a mantenere una certa distanza dalle altre. Non che qualcuna di loro lo notasse; erano tutte accecate dal suo stile impeccabile. Ma come si erano ritrovate insieme? Wendy aveva conosciuto Sylvie a Oxford, e il ristorante di Jude era a due passi dal teatro... Adele non ricordava altro – forse lei aveva incontrato Sylvie a una delle famose feste di Jude? – ma erano state attratte dalle rispettive orbite, era nato l'amore e non si erano più lasciate.

Eppure quella forza di gravità si era piano piano affievolita. E adesso vagavano alla deriva.

Da quando Sylvie non c'era più, era come se Adele, Wendy e Jude fossero male assortite. Prima erano in quattro, c'era una simmetria. Quando andavano in vacanza prenotavano due doppie. A tavola c'erano quattro posti, due per lato. Ora invece si era creato un vuoto terribile, innaturale.

Si lasciò cadere di nuovo sul letto. L'unica cosa che avrebbe voluto fare era tornarsene a casa e mangiare, mangiare, mangiare fino a diventare enorme.

Ma quel era la sua casa, adesso?

Per un istante si vide, una donna sofisticata di una certa età – *E va bene*, pensò, come se sentisse la precisazione di Jude, *sì, anziana*, era già anziana – che viveva lì, al primo piano della casa di Sylvie. Qualche ragazza entusiasta, magari un'attrice, sarebbe di certo venuta a chiederle consiglio, perché Adele ne aveva di cose da dire, sulla recitazione, sulla vita... e questa giovane attrice le avrebbe portato del cibo. Non che mangiasse granché, non era mai stata un'ingorda, ma sulla vita dell'attore ne aveva di storie, e nessuno gliele aveva mai chieste. Tutte le interviste che avrebbero potuto farle, i lunghi servizi sui giornali, gli speciali televisivi. *Inside the Actors Studio con Adele Antoniades*. Avrebbe potuto dire cose importanti sul mestiere, sull'integrità, sull'istinto, sulla precisione. A volte la frustrazione per quelle domande mai poste la feriva con tanta violenza che si sentiva bruciare. Come se fosse stata trafitta da attizzatoi incandescenti. Aveva dovuto quasi smettere di guardare la televisione perché la vanità e la codardia che si riversavano dallo schermo la disgustavano.

Avrebbe potuto vivere lassù, al piano superiore, e ricevere i suoi piccoli pasti; magari li avrebbero mandati su con il carrello. E lei si sarebbe seduta nel terrazzino a guardare l'acqua giù in basso. Si sarebbe tagliata i capelli per il caldo afoso – doveva essere la posizione della casa, così infossata nella vegetazione – e per le zanzare inferocite avrebbe usato gli zampironi, o meglio ancora le lampade insetticida; il fumo degli zampironi le dava problemi respiratori. Poteva fare yoga sul terrazzino. E le persone sarebbero venute a trovarla nel weekend portando Aperol e formaggi francesi, e niente di tutto questo era vero perché nel giro di due settimane avrebbero messo in vendita quel posto e Gail aveva detto *Portate via quello che volete* ma non si riferiva certo alla casa.

Rotolò sull'altro fianco e prese il telefono. Ricontrollò il conto, anche se sapeva benissimo che non era cambiato niente.

Non era cambiato niente.

Diede un'occhiata anche alle mail nel caso le avesse scritto Lorraine, ma non c'era nessun nuovo messaggio, solo risposte automatiche della gente in vacanza.

Avrebbe raccontato di Liz a Jude e Wendy. Non subito: dopo Natale, prima o poi, mai.

Ma in treno aveva sentito la voce di Sylvie, le aveva dato forza.

Sylvie le appariva in sogno, e a volte con grande chiarezza anche nei momenti di veglia, come era accaduto poco prima. Solo la sua voce che pronunciava il nome di Adele, o magari le diceva qualcosa di irrilevante, senza senso. Come: «Aspirina». Oppure: «Sbrigati». All'inizio ne aveva paura, ma adesso le piaceva. Era impossibile prevedere quando sarebbe successo. Ma Adele sapeva che Sylvie, ovunque fosse, le voleva bene.

E Jude la aspettava di sotto, così brava e disciplinata. E anche Wendy, la vecchia Wendy, che con la sua andatura incerta avrebbe scaldato le stanze rese gelide dalla mente critica e intransigente di Jude.

E Adele come avrebbe contribuito?

A volte si sentiva come sul punto di scoprire qualcosa di molto importante – sull'esistenza, sul tempo oltre la giovinezza e l'amore, su quel lungo cammino misterioso che era la vita di una persona – ma non era ancora riuscita a comprenderla del tutto. In compenso fioriva nella sua vita onirica, un fiume sotterraneo di significati magnifici, vibranti, che scorreva sotto le sue giornate. Il sonno, adesso lo sapeva, non era solo un momento di riposo per il cervello, ma una porta su un'altra vita...

Certe notti Liz le dava uno scossone per farla smettere di russare. Era incredibile quanta poca importanza avesse ormai il fatto che russava, soprattutto se pensava a che trauma era stato scoprirlo tanto tempo prima. Russare era una cosa da uomini e da vecchie ciccione.

Quasi sempre, quando Adele si sentiva vulnerabile o umiliata, cercava il coraggio in una sensazione che ogni attore conosceva bene: quell'istante di solitudine sul palco, al buio pesto, prima che si accendessero le luci. Il più forte momento d'intimità che una persona potesse vivere. La paura svaniva, subentrava l'adrenalina, e di colpo in quell'oscurità ci si scopriva pronti, al proprio posto. Già potenti in quanto invisibili. Trattenevi il respiro, e con lui il teatro intero, tutto era possibile e ribolliva in un crescendo anche sessuale – finché non si era pronti a liberarlo, brandirlo, infliggerlo. In quel momento di tensione, di puro potenziale, l'attore stringeva in pugno tutto e tutti.

Ma a quanto pareva anche questo le sarebbe stato tolto. Già da un anno non riusciva a lavorare a teatro, né in televisione – nemmeno per un ruolo da matriarca morente in un letto d'ospedale, o da comparsa. Lo sconcerto per quella situazione la dilaniava, era una forza brutale dentro di lei. E la fece piangere anche lì, a casa di Sylvie.

Jude vide la borsa di Adele sul bancone della cucina e si mise in ascolto. Non sentì alcun rumore in casa, nemmeno dal piano di sopra. Era proprio da Adele

andare a sdraiarsi, magari anche addormentarsi, come Riccioli d'Oro quando trovava il lettino perfetto per lei. Jude tornò a dedicarsi alla dispensa, trovò dei barattoli di pesche sciroppate così vecchi che le etichette si erano sgretolate e li buttò nel bidone della spazzatura.

Si era già sbarazzata di un enorme sacco nero pieno di immondizia affrontando il carrello, pensando che se riusciva a sostenere il peso di Wendy e Finn insieme avrebbe di certo retto lei e il suo bustone di alimenti scaduti. Scendendo aveva osservato il cielo, una distesa blu oltremare con qualche pennellata di nuvole qua e là. Aveva appoggiato il sacco al muretto di pietra del vialetto e l'aveva lasciato lì. Era contenta: un passo avanti.

Infilò la mano ancora più in fondo alla mensola e tirò fuori un altro barattolo quasi vuoto di estratto di lievito Vegemite. Quella roba durava per sempre, no? Ma ne avevano già altri tre barattoli. *Bum*, un altro volo nella pattumiera.

Della stanza da letto non le importava niente – quelle sciocchezze non la toccavano – eppure le sorse spontaneamente una punta di sdegno: com'era possibile che in tutti quegli anni Adele non avesse sviluppato neanche un briciolo di ritegno, un minimo di autodisciplina? Per Jude c'entrava il fatto che fosse un'attrice, e il motivo per cui lo era diventata. Per lei gli attori erano tutti bambini, anche gli uomini. Capiva il fascino che quel mestiere poteva esercitare tra i giovani, la sua componente liberatoria. Ma cosa significava da vecchi? Cosa ti restava, se a settantadue anni eri ancora un bambino?

Adele era stata viziata dalla madre, forse era quello. Anche Sylvie, mentre le madri di Jude e Wendy erano state dei disastri colossali. Era una delle cose che avevano allegramente condiviso negli anni. *Senti invece cosa faceva la mia!* Poi si giravano sorridendo verso Sylvie e Adele, che erano sinceramente orripilate, che piagnucolavano *Povere piccole*, che non riuscivano a ridere dei crimini emotivi di cui non avrebbero mai creduto capace una madre. Ma non avevano idea della forza che derivava dall'aver avuto una madre terribile, questo si confidavano Jude e Wendy quando restavano sole. Ti insegnava a farti valere, a darti da fare.

Si piegò ed esaminò la mensola, constatando con piacere di aver ripulito un altro reparto della dispensa.

Adele si risvegliò accaldata e intontita. Si alzò e uscì avanzando sulle assi in legno del terrazzino. Dal basso arrivavano i richiami acuti e suadenti di Wendy. Santo cielo, allora era vero: si era portata il cane. Adele si affacciò e vide Finn, quella folle creatura tremante, impalato nell'angolo più caldo della terrazza. Wendy era accanto a lui, accecata dal sole. Perché non si spostavano all'ombra? Anche nei campi di rieducazione cinesi costringevano la gente a stare al sole per

ore e ore. Adele stava per urlarglielo, ma la posa abbattuta di Wendy le fece cambiare idea. Se ne stava lì con le braccia penzoloni, la maglietta bianca e sporca e una gonna indiana a portafoglio di un marrone chiaro. Adele le voleva bene, ma perché Wendy doveva vestirsi come una vecchia hippie rimbambita? Non era dignitoso, sembrava una pazza. Perché non faceva qualcosa per il suo aspetto? Adele aveva paura per lei, per il modo in cui si presentava. Quei capelli grigi arruffati, le magliette slabbrate con i simboli e gli slogan degli attivisti, i colletti logori che facevano cadere l'occhio sulla pelle flaccida del collo.

Ai piedi aveva gli infradito di cuoio marrone. Adele li aveva visti da vicino, quegli infradito; la soletta era tutta crepata e aveva assunto la forma dei grossi piedi mascolini di Wendy. La sagoma annerita delle dita sulla pianta le aveva provocato un indescrivibile senso di repulsione. Come faceva Wendy a non capire che alla loro età non c'era niente di più importante che sembrare come minimo delle persone sane di mente? A volte avrebbe voluto afferrarla per le spalle e urlarle: *Sei vecchia, nessuno vuole vedere questa roba!*

Sapeva che le altre la consideravano superficiale e sapeva pure che avevano ragione, e che nella vita quella frivolezza l'aveva in qualche modo penalizzata. Non aveva mai cercato di affinare il suo intelletto come avevano fatto loro. Perfino Jude, il cui lavoro al ristorante in fin dei conti era stato piuttosto umile (Adele sospirò, immaginando per un attimo di trovare il coraggio di dire una cosa del genere – non sarebbe mai successo) e che per tutti quegli anni aveva fatto la mantenuta (un altro sospiro...), perfino Jude in qualche modo si intendeva delle cose più astruse. Era informata sulla politica internazionale e sui movimenti artistici. Conosceva la storia antica, e i nomi delle città minori di paesi come la Giordania o la Norvegia. Come c'era riuscita una semplice cameriera, che un giorno di quarant'anni prima si era innamorata di un ricco cliente sposato? E Wendy, be', pensare era il suo lavoro.

Adele invidiava le loro menti logiche, le loro lucide riflessioni. Rassegnarsi alla consapevolezza di esserne del tutto sprovvista era stato molto doloroso. Ma allo stesso tempo sapeva di avere altre cose da offrire, di minor conto ma comunque preziose. Il suo intuito, la sua umanità, la bellezza. Che c'era di male, in tempi duri come quelli? Cosa c'era di sbagliato nel voler dare il proprio contributo con leggerezza, educazione e avvenenza? Le manifestazioni di bellezza, anche quelle più insignificanti, arricchivano il mondo, lo miglioravano. E perché poi le donne dovevano assomigliare agli uomini, competere, controllare, *combattere* per tutto il tempo?

Spesso – ed era di gran lunga la cosa peggiore di Wendy – si riusciva a intravedere il tremendo dislivello che aveva all'altezza del torace. Wendy sembrava non accorgersi di quanto terrorizzasse le persone, degli sforzi che

facevano per non guardarle i seni non appena si rendevano conto che gliene era rimasto solo uno. A volte, Adele sembrava notare un certo orgoglio nel modo in cui Wendy lo ostentava, vanificando persino l'amore per i tuoi stessi seni. Era un'aggressione in piena regola: deliberata e violenta. Adele pregò che Wendy indossasse la protesi almeno in spiaggia.

Finn non si muoveva da quella strana posizione, fermo nell'angolo della terrazza con il muso vicino alla ringhiera ma assolutamente inerte, lo sguardo dritto di fronte a sé. Quanti anni aveva quel povero cane, così rachitico nonostante la pancia gonfia, così demoralizzato? Ormai era passato del tempo da quando avevano consigliato a Wendy di farlo abbattere, ma lei non ne aveva mai avuto il coraggio. Povera Wendy. Osservando l'amica starsene lì, Adele la vide particolarmente vulnerabile. Un'estrema spossatezza, qualcosa nell'inclinazione delle spalle. Avrebbe voluto tirarla su di morale, ma proprio in quel momento uscì Jude e Wendy subito raddrizzò la schiena e tornò in sé.

Le avrebbe salvate l'una dall'altra.

Si sporse dalla balaustra e urlò con voce allegra: «Ciao, care!».

Le due donne alzarono lo sguardo verso il sole e verso di lei. Nello stesso istante sollevarono una mano per ripararsi gli occhi, con un movimento che Adele aveva visto centinaia, migliaia di volte in quei decenni di amicizia. Le rivide com'erano un tempo, due ragazze animate dalla determinazione e dalla bellezza. Per loro provava un amore inspiegabile. Un sentimento quasi fisico. E sapeva di averle appena liberate da una sorta di maleficio.

«Finalmente» disse Jude.

«Vedo che ti sei presa la stanza migliore» le urlò Wendy.

«Ora scendo» gridò Adele dal suo palchetto. Si sentì più allegra. Sarebbe andato tutto bene: Jude e Wendy avevano bisogno di lei. Le avrebbe protette dal male che potevano farsi.

Scese le scale con passo leggero.

«Ho una lista» disse Jude brandendo un foglio. Lei e Wendy avevano già iniziato, puntualizzò, quindi Adele poteva cominciare dalla stanza di sopra. «Visto che ti ci sei già sistemata».

Adele stava per protestare – non era stata lei a occuparla, erano state *loro* a lasciargliela! – ma poi ci ripensò, perché nella stanza padronale c'erano solo un armadio e una cassettiera da svuotare; niente di troppo impegnativo.

Wendy si sarebbe occupata della lavanderia, una soluzione perfetta, disse Jude, perché Finn l'avrebbe vista dalla terrazza e forse non avrebbe creato altri problemi. Wendy e Adele si scambiarono uno sguardo. Non si azzardarono a caricarlo di troppa espressività, ma tanto Jude non se ne sarebbe accorta lo

stesso, presa com'era dalla sua lista.

Lei avrebbe continuato con la cucina perché, disse con una certa magnanimità, ci sarebbe voluto più tempo. Diede uno sguardo al suo reame, con le mani sui fianchi. «E anche più olio di gomito».

Poi prese un rotolo di sacchi neri dell'immondizia e li distribuì. Adele percepì che Wendy era infastidita da Jude e dai suoi ennesimi ordini, ma alzò le spalle. Era mai andata diversamente?

«Non ho nemmeno disfatto i bagagli» borbottò Wendy, avvicinandosi alla borsa termica che aveva lasciato sul bancone.

Jude fece un sospiro sommesso ma non impercettibile e girò intorno al bancone in modo plateale, come se Wendy le stesse già creando dei problemi occupando troppo spazio.

Questa è casa di Sylvie, non la tua, avrebbe voluto aggredirla Wendy. Jude aveva iniziato a comandarla a bacchetta non appena aveva messo piede in casa, trascinandola in quella lavanderia ammuffita senza darle nemmeno la possibilità di disfare le valigie. Sapeva che era per Finn. Portandoselo dietro l'aveva fatta arrabbiare, ma Jude si arrabbiava praticamente per tutto, il suo disgusto per qualcosa di così insignificante come delle provviste avariate si percepiva attraverso la cucina. Il disprezzo le arrivava forte e chiaro dall'altro lato della panca arancione, dove Jude si era fermata a guardare la finestra sporca, fingendo di ascoltare Adele che continuava a parlare della sorella di Audrey Pierotti che aveva perso un occhio per un melanoma.

«Deve farsene fare uno su misura» disse Adele con una certa soddisfazione.

Ma Wendy percepì alle sue spalle lo sguardo di Jude che la fissava in mezzo alle scapole, alla base del cranio, mentre estraeva dalla borsa termica le confezioni e i barattoli che aveva preso dal suo frigo. A casa, mettere in borsa cibo a casaccio le era sembrato un gesto libero, spontaneo, ma adesso sentiva di aver commesso un errore. Sotto l'occhio inquisitore di Jude vide quant'erano bislacche quelle sue provviste, e quanto la presenza dei suoi generi alimentari scadenti avesse in qualche modo già funestato i giorni a venire.

In effetti alcune cose avrebbe dovuto lasciarle a casa. Lì per lì andava di fretta e non aveva avuto tempo di fare una lista, ma ora se ne rendeva conto. Quella vecchia salsa di soia sarebbe potuta restare nel suo frigo. Anche il sacchetto di plastica con tre foglie d'insalata annerite, in cui per giunta ristagnava qualche goccia di liquido – lo ricacciò velocemente nella borsa termica. Ma c'era anche qualcosa di buono: un po' di prosciutto di quella salumeria italiana, e un buon *baba ganoush* – non quello del supermercato, ma quello del Sultan's Garden, che Jude aveva definito *uno splendido posticino*. Wendy ricordava che Jude aveva

particolarmente gradito proprio il loro *baba ganoush*. E poi ecco – che sollievo – un barattolo ancora sigillato di quello yogurt scandalosamente costoso. E mezzo melograno! La pellicola si era inumidita, ma una volta tagliata via la parte deteriorata sarebbero riapparse quelle luccicanti perline rosso porpora che ormai tutti usavano per rendere più sofisticate le insalate. Claire l'aveva dimenticato da lei un paio di settimane prima.

E questa... ah! «Una Christmas Cake! Fatta in casa!».

Wendy sollevò con entrambe le mani il mattone avvolto nell'alluminio per mostrarlo a tutte. «L'ha fatta Tessa Nassif per noi. Cioè, per me. Assaggiamola con una tazza di tè».

«Oh, no» esclamò Adele. «La torta di Jude è la migliore in assoluto. Mangiamo quella. Dov'è?».

Wendy alzò lo sguardo e vide che Jude era compiaciuta.

Adele sapeva sempre come lusingare qualcuno, eppure Wendy si sorprese che Jude si facesse abbindolare in quel modo. Diede loro le spalle. *Vaffanculo a tutte e due*, pensò incollerita, e fece ricadere nella borsa il mattone argentato, che atterrò con un tonfo accusatore.

Immediatamente si vergognò di se stessa: "farsi abbindolare" era una delle espressioni amareggiate di sua madre. Se una persona ti diceva qualcosa di carino e tu ci credevi, "ti eri fatta abbindolare", quella persona ti aveva fregato. Ti teneva in pugno, aveva capito di poterti infinocchiare. Lance ci aveva messo una decina d'anni a scuotere Wendy da quella follia e a mostrarle cosa significava amare. Di colpo sentì la sua mancanza con quel violento conato di nostalgia che di tanto in tanto ancora le sorgeva veloce dallo stomaco, un impeto così tragico e potente che sembrava sempre sul punto di squarciarle il petto. Se Lance fosse stato ancora lì, non le sarebbe mai saltato in mente di notare un'osservazione così sciocca, perdipiù su una *torta*.

Sconvolta, sentì che le affioravano le lacrime, e con la scusa di dare un'occhiata a Finn si precipitò fuori dalla stanza.

Adele fece una faccia perplessa, invece Jude semplicemente attraversò la cucina e si mise a tirar fuori il cibo dalla borsa termica al posto di Wendy. Scartò con cura tutti gli avanzi, ripulì e smistò i barattoli, avvolse il melograno e un pezzo di formaggio in due fogli di pellicola nuovi. Poi li piazzò in bella vista nel frigo, per mostrare a Wendy che il suo contributo era apprezzato, che era importante. Prese la mattonella di torta, staccò l'alluminio appiccicoso e cominciò a tagliarla per servirne qualche fetta insieme alla sua, ma poi si rese conto che a vederla – così slavata e secca, orribile – le cose sarebbero solo peggiorate, allora la riavvolse nella carta.

Wendy non capiva proprio nulla di cibo. Se qualcuno le diceva che quella era la torta migliore del mondo, fatta con la ricetta della mamma, lei credeva a ogni singola parola. Quando si trattava di cucina, la prova degli occhi e del palato, il suo stesso olfatto e il gusto e la vista non sembravano giocare alcun ruolo. Quella di Jude non era una critica, solo la verità. E non era importante – lei non pretendeva che Wendy si intendesse di cibo, proprio come Wendy non voleva che qualcun altro oltre a lei citasse il suo amato Voltaire. Se di punto in bianco si fosse verificata una trasformazione del genere, l'avrebbe vissuta come una mistificazione, un'intrusione. Allora perché mai Wendy sembrava improvvisamente infastidita?

Il fatto era che la casa era strana senza Sylvie. Senza di lei si sentivano tutte allo sbando; ecco perché Wendy si era offesa. Jude avvertì un'oscura fitta di dolore in mezzo allo sterno. Erano tutte così disorientate. Doveva essere più gentile, le aveva detto Daniel. Più tardi l'avrebbe chiamato e lui gliel'avrebbe ricordato, e tutto si sarebbe aggiustato.

Adele, che non si era accorta di nulla, aveva cominciato a toccarsi le dita dei piedi, incurvando la schiena e chinandosi verso il parquet pieno di venature, poi si tirava su ruotando armoniosamente le braccia. Con le mani giunte di fronte al petto, le chiese: «Secondo te con un occhio di vetro c'è sempre bisogno di sbattere le palpebre?».

Quando Wendy rientrò in casa Adele era sparita, e dalla posizione di Jude accanto al bancone capì che non aveva avuto intenzione di ferire i suoi sentimenti con la storia della torta. Si erano sempre capite al volo, lei e Jude.

In realtà Adele era ancora lì. Riemerse da dietro il bancone e si ributtò giù, avendo cura che tutte notassero i suoi palmi premuti sul pavimento, i suoi famosi seni strizzati contro le ginocchia, il piccolo ed elegante sedere in bella vista. Come quello di un babbuino. Davvero riusciva ancora a fare quei movimenti? In fondo trovava ammirevole che Adele, così bassa e procace, fosse ancora così straordinariamente flessibile, in grado di assumere posizioni sorprendenti che lei non era mai riuscita a eseguire, nemmeno da bambina. Quell'esibizionismo però, quel suo pavoneggiarsi come un folletto decrepito, era imbarazzante. Wendy fu tentata di dirle qualcosa.

«Ah, a proposito, ho prenotato un tavolo al bistrot per stasera» disse la voce nasale e ovattata di Adele, che sembrava uscirle da dietro le ginocchia. Wendy colse l'espressione sofferente di Jude – poi *whoosh*! il viso congestionato di Adele ricomparve, entusiasta e sorridente, i ciuffi di capelli biondi dritti sulla testa che piano piano si riafflosciavano. «C'è una serata speciale per la gente del posto, sarà divertente».

Non sarebbe stato divertente, ma Adele l’avrebbe comunque spuntata. E adesso Jude e Wendy avevano fatto pace e non importava più della torta di Tessa, che in effetti era troppo arida e aveva un sapore terribile, Wendy lo sapeva. Lance le strinse le spalle e le sussurrò all’orecchio: *Visto? Su con la vita, ragazza*.

Adele notò che tra Jude e Wendy era tornata l’armonia. Ributtò giù la testa e le braccia e sentì tirare le cosce, soddisfatta della sua resistenza al dolore. Restò immobile, lottando con quella piccola solitudine che le prendeva ogni volta in quei momenti. *Vogliono bene anche e te*, si ripeté aprendo i palmi sul pavimento. *Vogliono bene anche a te*.

Ma voler bene a una persona non significa rispettarla.

5

Jude immerse i barattoli a uno a uno nell’acqua saponata bollente, poi li appoggiò a testa in giù sullo scolapiatti. Riusciva a tollerare l’acqua ad alte temperature; dopo tutti quei decenni di lavoro al ristorante aveva le dita di amianto. Sulla terrazza comparve Finn, folgorato dagli alberi. O magari stava solo osservando il vuoto, pietrificato. Era sull’attenti, esausto, lo sguardo fisso. Perché quella bestia non voleva saperne di sedersi o di accucciarsi?

Fu Jude invece a sedersi al tavolo rotondo della colazione, quello vicino alla porta. A quanto pareva l’acqua calda le aveva fatto girare la testa. Era impossibile che Finn l’avesse sentita – ormai era sordo come una campana – eppure, oltre la porta-finestra, la imitò. E poi effettuò una strana rotazione impacciata usando solo le zampe anteriori e si piazzò di fronte a lei, fissandola attraverso il vetro. Chissà se la vedeva davvero. Jude incrociò le braccia sul tavolo e ci appoggiò la testa, continuando a guardare il cane, ma nei suoi occhi non colse nemmeno un barlume di vita, né il minimo movimento. La coda giaceva piatta e molle dietro di lui. C’era solo una lastra di vetro a separarli. Jude gli esaminò il muso. Le chiazze nere degli occhi annebbiati traboccavano di liquido, due stagni di fango nella neve. Era tutto sporco, il pelo un tempo color panna ormai macchiato di marrone. La mascella penzoloni, le labbra nere come gomma, flaccide e increspate. Ecco cosa accadeva agli animali, e anche agli uomini: tutto cedeva e collassava, tutto si disgregava. Uno spettacolo pietoso. La bava affiorò dietro i lunghi denti gialli.

L’animale spostò il peso del corpo, continuando a fissare il nulla oltre il vetro con inesorabile pazienza, e a un tratto Jude scorse il viso di Sylvie in quello del cane, e l’alito fantasma dell’amica uscì dalla sua bocca, formando una condensa sul vetro.

Si raddrizzò di botto.

«Finn! Finny!». La voce stridula di Wendy li raggiunse dalla lavanderia, ma il cane restò dov’era, sempre fissando Jude con lo sguardo riprovevole e infelice tipico di Sylvie. Esisteva un luogo tra la vita e la morte simile a quello tra il sonno e la veglia, e un giorno anche Jude l’avrebbe visitato. Grazie all’occhio implacabile e animale di Sylvie, adesso lo sapeva.

Alla fine il cane si rialzò lentamente, girò la testa e si allontanò zoppicando.

La lavanderia era uno stanzino ammuffito dietro la cucina ed era possibile accedervi solo dalla terrazza. Ecco la sua penitenza, pensò Wendy: la deportazione in quel tugurio pieno di ragnatele.

Diede un'occhiata all'interno. C'erano un doppio lavabo di cemento, un'enorme lavatrice antidiluviana che si caricava dall'alto e che a ogni lavaggio si spostava sul pavimento con un gran fracasso, e un imponente armadio per la biancheria le cui ante non si chiudevano bene. In alcuni punti il truciolato era gonfio, aveva formato piccole pustole sul rivestimento bianco.

Una punizione doveva aspettarsela. Ma perché Jude dimenticava che era stata proprio Sylvie, la proprietaria della casa che stavano smantellando, a *regalare* Finn a Wendy? Sylvie non l'avrebbe esiliato fuori casa, se ne infischiava di sciocchezze come due gocce di pipì di cane. Wendy sapeva che la principale preoccupazione di Jude era che Finn stesse il più lontano possibile dal suo ridicolo divano – che Sylvie aveva accettato solo perché lei aveva insistito così tanto. Non era permesso opporsi alla munificenza di Jude. Dopo averti regalato qualcosa, continuava a tormentarti per mesi con mille domande sul suo stato. Com'è il divano? Hai usato quel levatorsoli che ti ho dato? Non è affilatissimo? SE AMI QUALCOSA, LASCIALO LIBERO, come dicevano un tempo gli adesivi che si attaccavano alla macchina, ma se Jude amava una cosa la teneva prigioniera anche dopo averti costretta ad accettarla. *Ricordati che quella sciarpa è di seta, stai attenta quando la lavi!*

Wendy si sentì meglio ora che aveva lasciato sbocciare quel germoglio di rancore. Non avrebbe avuto senso dire nessuna di quelle cose, e non lo aveva pensarle. Jude era fatta così.

La porta della lavanderia dava su una striscia di terrazza che costeggiava la parete di arenaria appena dietro la casa. In alto svettavano sinuosi gli alberi di angophora. Quel ballatoio esterno ospitava un filo per il bucato a scomparsa, ormai afflosciato, e un guardaroba di legno sgangherato. Wendy aprì una delle ante e trovò varie mensole incurvate cariche di barattoli di vernice con i coperchi deformati e qualche goccia di colore sbrodolata sui lati, taniche arrugginite di lubrificante e bombolette di insetticida, rulli per pitturare rimasti attaccati ai loro vassoi, scatoloni impolverati con dentro chissà cosa. Richiuse l'anta di colpo e sperò che Jude non si accorgesse dell'esistenza di quell'armadio. Che ci pensassero i nuovi proprietari.

Chiamò Finn, ormai per abitudine: ogni volta arrivava a urlare prima di ricordarsi che lui non poteva più sentirla. Doveva andare a prenderlo e sistemarlo all'ombra sotto il filo del bucato, dove poteva vederlo.

Incredibilmente, fu lui a comparire da dietro l'angolo. Si acciambellò accanto a lei ma subito riprese a tremare. Wendy si piegò ad accarezzarlo cercando di blandirlo con la voce, ma c'era qualcosa che lo spaventava, forse la strettoia, forse le foglie secche di eucalipto che cadevano lungo la parete rocciosa con il soffiare del vento. Si guardava intorno di continuo, come se stesse seguendo il volo capriccioso di una mosca invisibile, e si leccava le labbra troppo spesso. Si era attaccato alle gambe di Wendy e quando lei fece per alzarsi provò a sedersi sui suoi piedi.

Be', almeno nella lavanderia poteva lasciarlo entrare. Fece qualche passo e lo invitò a seguirla, sussurrando qualcosa. Lui le andò dietro barcollando ma si fermò sulla soglia, con lo sguardo nel buio.

Chissà cosa gli passava per la testa. Wendy osservò i suoi occhi innocenti, atterriti, trasognati. Non riusciva a varcare da solo il confine tra la luce e l'oscurità.

Pensò a Sylvie, al momento della sua morte. Aveva avuto paura?

«Lo so, tesoro» gli disse, e lo afferrò per le zampe anteriori trascinandolo dentro. Il cane grattò il pavimento con le unghie finché non si ritrovò nella stanza. A quel punto i suoi fianchi artritici cedettero e si addormentò.

Wendy si tirò su ed esaminò le mensole dell'armadio e quelle sopra il lavabo. Capì subito che la lavanderia sarebbe stata un compito facile: era tutto da buttare. Infilò i guanti di gomma, prese il sacco dell'immondizia, lo aprì sul pavimento arrotolandone i bordi e cominciò a riempirlo. Scatole aperte di detersivo in polvere pietrificato, spray insetticida, mozziconi di candele e confezioni di fiammiferi mordicchiate dagli scarafaggi. Mise da parte qualche telo da bagno sdrucito per Finn, ma tutto il resto lo gettò senza pensarci due volte: confezioni di viti, un accendigas che non funzionava. Un allarme antincendio ancora nella scatola, con l'etichetta scolorita e ormai illeggibile. Wendy sorrise: tipico di Sylvie. Fece volare tutto nel sacco, anche un cestino di plastica pieno di fialette di vitamine appiccicose e un flacone di shampoo. Perché teneva tutta quella roba lì dietro?

Non dover pensare al valore di quegli oggetti era liberatorio. C'era una specie di astuccio di tela nera con una chiusura in velcro così efficace che non riuscì ad aprirlo. Conteneva qualcosa di pesante, chissà cos'era. Lasciò cadere anche quello nel sacco.

Finn giaceva immobile, con il muso annerito appoggiato sul pavimento in calcestruzzo.

Erano passati diciassette anni da quando Sylvie si era presentata a casa di Wendy, un mese dopo il funerale, con due scatoloni. Sembrava una settimana fa, e sembrava una vita fa. L'unica altra cosa che Wendy ricordava di quel periodo

era di aver indossato ogni giorno, per mesi, lo stesso paio di pantaloni della tuta di Lance, grigi e logori, e quando faceva freddo anche la sua camicia da giardinaggio color cachi.

Trovò una scaletta a tre gradini, ancora solida nonostante lo strato di sporcizia e ragnatele che la ricopriva. Magari l'avrebbe comprata lei, quella casa. Dalla cima della scala riusciva a vedere quasi tutto il contenuto della mensola sopra il lavabo. Ogni cosa era ricoperta di polvere scura e cacche di topo.

Sylvie aveva tirato fuori da una delle scatole un cuccioletto bianco dall'aria smarrita. Non aveva insistito perché Wendy ci giocasse, e nemmeno perché lo volesse. L'aveva posato sul pavimento e aveva svuotato l'altra scatola: una busta di cibo, due ciotole, una cuccia. Una formalità, come se fossero già d'accordo, come se fosse normale o generoso caricare di un tale compito un'amica in lutto, che al mattino riusciva a malapena a vestirsi. Wendy era rimasta seduta sul divano, disinteressata e intontita: non aveva le energie per sfogare la sua rabbia contro Sylvie, anche se la sentiva, un liquido freddo alla base dello stomaco.

Sylvie aveva detto: «È un incrocio tra un labrador e un barboncino, ci credi? Un meticcio di lusso». Wendy non aveva risposto. Quell'orrido cagnolino entrava e usciva dal suo campo visivo, incerto sulle zampe, mentre Sylvie lavava i piatti, metteva a scaldare la minestra, cambiava le lenzuola e caricava la lavatrice. Si muoveva silenziosa nella casa di Wendy e Lance, spazzando e strofinando e passando l'aspirapolvere. Stese il bucato. Poi apparecchiò per due, tirò indietro una sedia e la indicò, e Wendy si sedette. Mangiarono senza dire una parola, mentre il cucciolo gironzolava tra i loro piedi annusando ogni cosa. Quel giorno, prima di andarsene, Sylvie le mise in mano un guinzaglio di pelle rossa e disse: «Tra un paio di settimane dovrai cominciare a portarlo fuori due volte al giorno, se puoi, o almeno una».

E adesso Sylvie non c'era più.

Wendy afferrò un flacone di ammorbidente con un'etichetta che risaliva come minimo agli anni Ottanta. Lo lasciò cadere, ma mancò il sacco aperto e lo sentì atterrare sul pavimento con un rumore di plastica rotta.

Anche i figli di Wendy avevano dovuto fare i conti con il dolore. Jamie era tornato a Londra – o a quei tempi viveva ancora a Stoccarda? – pochi giorni dopo il funerale. E Claire era Claire, anche allora. Aveva detto alla madre di andare in terapia, le aveva lasciato il numero di uno psicologo e se n'era tornata a Bondi. *Meno male che hai Claire*, le diceva la gente, ma nessuno sapeva come stavano davvero le cose. Wendy era sola.

Sull'ultimo scaffale c'era una pesciera in acciaio inossidabile: una di quelle casseruole lunghe e strette in cui si poteva bollire una trota intera. *Completamente* ricoperta di polvere. Wendy non ricordava di aver mai visto

Sylvie bollire un pesce. Tolse il coperchio, si resse alla mensola con una mano e con l'altra fece oscillare la pentola per poi lanciarla in direzione del sacco dei rifiuti. Non voleva che rimbalzasse sul pavimento e spaventasse il povero Finn, ma stavolta prese bene la mira: atterrò con uno sbuffo, l'urto ammortizzato dalla plastica e dal ciarpame. Il coperchio la seguì a ruota, facendo pochissimo rumore.

Non c'era alcun motivo per buttare quella pentola, era ancora perfettamente utilizzabile. Avrebbe dovuto portarla al mercatino di beneficienza.

Il cucciolo Finn era cresciuto sprizzando vita da tutti i pori, mentre lei si sentiva morire proprio come Lance. All'epoca provava uno strano sollievo al pensiero che la sua morte non avesse alcuna importanza per Finn. Ogni volta che Finn mangiava gli si gonfiava spaventosamente la pancia ed era costretto a dormire sulla schiena, con le zampe divaricate. Non aveva la minima idea di quanto fosse piccolo e vulnerabile. Era solo corpo, sensi, voracità. I suoi latrati acuti le perforavano il cervello. Distruggeva ogni cosa: rosicchiò le sue scarpe migliori, strappò ciuffi di kapok dall'imbottitura del divano di Lance, le mangiò mezzo manoscritto e riempì di cacca l'altra metà. Doveva essere portato fuori, nutrito. A poco a poco restituì Wendy al mondo dei vivi – non completamente, solo la parte che poteva essere salvata. Era un cliché e lei lo amava.

Non ricordava di aver mai ringraziato Sylvie.

Starnutì.

Ormai era tutto passato. E di solito il passato la annoiava a morte. Ad ogni modo, era certa che Sylvie lo sapesse; erano troppo amiche per i ringraziamenti. Finn era di Sylvie quanto suo. Quindi perché tutte dovevano seguire le leggi di Jude? Per la stizza strattonò un groviglio di prolunghe gialle e arancioni incastrate in fondo alla mensola, appiccicose al tatto. E insieme alle prolunghe cadde una cascata di merda di topi e scarafaggi e – troppo tardi per prenderla al volo, anche se Wendy ci provò ugualmente rischiando di perdere l'equilibrio – la pesante caraffa di vetro di un frullatore, che s'infranse sul bordo del lavabo e atterrò sul pavimento facendo schizzare ovunque grosse schegge ricurve. Wendy cacciò un urlo; la base di plastica del frullatore rimbalzò accanto al muso di Finn, che si riscosse dal sonno, terrorizzato.

«Va tutto bene, tutto bene!» gli gridò lei – grazie al cielo le schegge di vetro non gli erano finite addosso – ma era troppo tardi, il cane aveva già iniziato la macchinosa procedura per riguadagnare la sua posizione impettita. Il corpo si mosse prima ancora di svegliarsi e Finn ricominciò a barcollare esausto, artritico, disegnando le sue orbite nello spazio buio e angusto.

Così rischiava di pestare una scheggia! «Spostati, Finny» urlò Wendy, precipitandosi giù.

Una volta scesa si appoggiò alla scala e si chinò a raccogliere i vetri. Si sentiva un po' intontita: là dentro non si respirava. Dovette sedersi per un istante sul secondo gradino, il sedere strizzato nel telaio della scala, le mani sulle cosce. Era tutta sudata e aveva il fiato corto. I vetri rotti e il peso del frullatore che precipitava sfrecciando a pochi centimetri dalla sua testa le avevano fatto prendere un bello spavento. Il povero Finn era rimasto impietrito, ma sarebbe tornato in sé. Wendy doveva solo respirare. Dalla bocca aperta le entrava la polvere degli escrementi di topo.

Jude uscì dalla cucina e gridò in direzione della lavanderia: «Tutto bene?». Nessuna risposta. Era snervante: qualsiasi cosa avesse rotto, Wendy era un caso disperato!

A volte notava con un certo allarme che i cambi repentini del suo stato d'animo sembravano chimici, ormonali, ma naturalmente era impossibile: con quella roba aveva chiuso da decenni. Restò sulla terrazza in attesa della risposta di Wendy, ma si sentiva soltanto il frinire elettrico delle cicale. Le toccava andare nella lavanderia per controllare. Si avviò verso il retro, ma dopo qualche passo si scoprì incapace di proseguire.

Il viso di Sylvie l'aveva guardata da quello di Finn.

«Wendy? Stai bene?».

Era la sua voce a parlare, ma arrivava dalla sua giovinezza, da molto lontano. Ricordò il momento, a tredici anni, in cui era sotto anestesia per l'intervento alle tonsille, quel lento andare alla deriva, verso un bianco nulla sibilante. Si aggrappò alla ringhiera di legno, che sentì bollente sotto il palmo della mano.

Stesa sul suo letto – *sul letto*; sapeva che non era suo – Adele osservava la stanza cercando di decidere da dove iniziare. C'era il piccolo comò in legno di pino con quattro cassetti e il doppio armadio a muro, che poteva rivelarsi un problema. Forse sarebbero riuscite a vendere il comò e a ricavarci qualche soldo. Per Gail, naturalmente.

Si fermò un istante a compatirsi, stesa sulla schiena con i gomiti sopra la testa. Loro, le amiche di Sylvie, lì a sgombrare la sua casa, mentre Gail, l'unica che ne avrebbe beneficiato, se ne stava a Dublino ad aspettare i soldi. Se ne stava in quel letamaio irlandese a contare le sovrane, o gli scellini, o qualsiasi altra moneta avessero in Irlanda.

Ma Gail viveva in un nuovo appartamento di lusso con vista sul Liffey, e l'Irlanda aveva l'euro, e non era un letamaio, e anche solo pensarlo era razzista.

Di sotto, in cucina, Jude faceva più rumore possibile, aprendo i cassetti e richiudendoli di colpo, sbattendo le ante dei pensili. Jude era così, una donna

pratica. C’era da ammirarla. In un certo senso.

Quando Adele raccontava a qualcuno della relazione tra Jude e Daniel, nessuno riusciva a credere che in quarant’anni né lei né Wendy l’avessero mai incontrato. Ma Jude non lo nominava di fronte a loro nemmeno adesso, e mai l’aveva fatto. Era come se Jude esistesse sempre in due dimensioni parallele: quella in cui era lì con loro, e l’altra, un’intera esistenza vissuta con – senza – Daniel. Adele lo capiva perfettamente. C’era una vita visibile a tutti, che si svolgeva nel mondo materiale, e un’altra, più intima: il regno dell’emozione, in cui si acquisivano le conoscenze davvero importanti e aveva luogo la vita vera. Jude, in sostanza, viveva la vita di un’attrice.

A pensarci bene, Adele non ricordava neanche il momento esatto in cui erano venute a sapere di Daniel. Chi gliel’aveva detto? Di certo non Jude. Era assurdo che dopo quarant’anni ancora non riuscissero a parlarne, ma era così. Adele e Wendy, al contrario, ne discutevano tra loro di continuo; era un argomento che non aveva mai smesso di suscitare il loro interesse. Jude non si sentiva sola? Chiaramente no. Che razza di femminista poteva mai accettare di farsi mantenere in quel modo? Jude era una donna fiera che non sembrava sottostare a niente e nessuno. Eppure, si dicevano, aveva sacrificato la sua vita per quell’uomo che doveva tenere nascosto, un uomo che aveva dato il meglio di sé alla famiglia e a lei aveva lasciato gli scarti. Ma in fondo chi poteva stabilire che quello era sprecare la propria vita? Su quel punto Adele e Wendy erano costrette a tacere, perché la relazione di Jude era sopravvissuta a entrambi i loro matrimoni e ai loro due mariti. Per non parlare di altre loro amiche. Susie O’Shane e Stacy Milgate, o Amanda van Heusen, che negli anni Settanta andavano in giro con i capelli corti e le spillette urlando: *Uomo morto non stupra!* al megafono con il pugno alzato. Adesso Stacy aveva un enfisema e assisteva il marito invalido che non poteva più fare il donnaiolo, e Mandy era perennemente esausta perché doveva prendersi cura del rampollo adolescente del suo splendido figlio avvocato.

E adesso, insieme alla relazione di Jude, anche il rapporto di Adele con Liz – che le era sembrato così vero, così solido – sembrava immateriale come un sogno. Adele si sentiva sopraffatta dalla vergogna. Non poteva raccontarglielo, non ancora. Non sapeva esattamente il perché, ma era certa che si sarebbero spazientite, avrebbe notato la stanchezza nei loro occhi, il ribollire dell’ansia all’idea che, ancora una volta, stesse per chiedere il loro aiuto. Oppure dei soldi, o un posto in cui stare. Anzi, a breve avrebbe dovuto ricordare a Wendy del prestito. Doverglielo chiedere le dava la nausea, ma era probabile che Wendy – che non si era mai dovuta preoccupare dei soldi perché le arrivavano in abbondanza dal suo lavoro, da quel suo famoso libro che compariva ancora nelle

bibliografie dei corsi universitari di mezzo mondo, dalla pensione, dai buoni investimenti di Lance – se ne fosse già dimenticata.

Un pensiero fugace le balenò in testa: forse – non legalmente, ovvio, ma da un punto di vista morale – in quanto partner di fatto di Liz, avrebbe potuto richiedere una sorta di accordo economico. Ma non appena prese forma, seppe immediatamente che quello era un pensiero meschino, e dovette stringere al petto un cuscino e strizzare gli occhi per trattenere le lacrime.

Qualcosa sarebbe successo di certo, si sarebbe presentata un'occasione. Si rialzò dal letto e spalancò tutte le ante dell'armadio, una, due, tre. *Portate via quello che volete*.

L'armadio era pieno: un guardaroba con varie cose appese a grucce arancioni ricamate all'uncinetto e mensole sopra e sotto, talmente zeppe di roba che Adele si sentì subito stanca e annoiata. Valigie impolverate, zaini con le bretelle aggrovigliate. Il manico di un ombrello che sporgeva e la base incrinata di una lampada (senza paralume), il cavo elettrico sporco e penzolante. Una pila di libri di francese e un mucchietto di cd allegati. Un plaid scozzese, qualche sacchetto per aspirapolvere della marca più costosa. E quelle erano solo le cose che riuscì a vedere a una prima occhiata. Non c'era niente di desiderabile lì dentro. Adele cominciò svogliatamente a tirar fuori la roba e a buttarla sul pavimento.

Si sentì uno schianto dal piano di sotto. *Bene*, pensò. Anche lei avrebbe voluto spaccare qualcosa. Magari l'avrebbe fatto. Magari sarebbe toccato a quel ventilatore pesantissimo, un apparecchio vecchio stile tutto di metallo, niente plastica. Ma per un oggetto del genere forse qualche negozio vintage di Newtown o Redfern avrebbe sborsato dei soldi. Lo prese in mano un istante tenendo ben lontane le pale impolverate, poi lo portò fuori sulla terrazza, si fermò alla balaustra e immaginò di buttarlo giù e di guardarlo fracassarsi sulle scale riducendo in mille pezzi il legno marcio. Lo appoggiò accanto alla porta e tornò dentro.

Tirò fuori un groviglio di scarpe che puzzavano di muffa: scarpe da tennis sformate, un unico sandalo di gomma nera mezzo mangiucchiato con degli orrendi lacci multicolore (era certamente di Gail, Sylvie non avrebbe mai comprato una roba così hippie) e un paio di décolleté color cammello aperte in punta. Ma non appena Adele ci infilò il piede sinistro sentì un rilievo innaturale e intravide all'interno il plantare nero di Sylvie. Anche solo la vista di un plantare la disgustava, con tutti quei rigonfiamenti e quelle creste indurite. Prese le scarpe con la punta delle dita e le lanciò nel sacco dell'immondizia. Abbassò lo sguardo sui suoi bei piedini e si sentì fortunata, poi ripensò ai soldi e la sensazione svanì. Raccolse il resto delle scarpe e buttò via tutto.

In quei mesi Liz le aveva insegnato molto su se stessa. Per esempio, e con sua

grande sorpresa, Adele si era accorta di aver covato a lungo un senso di superiorità morale per il semplice fatto di non possedere beni materiali. Quando Liz era entrata per la prima volta nel suo *pied-à-terre* (*monolocale*, aveva specificato Liz: nessuno diceva più "*pied-à-terre*") e aveva preso atto dei suoi miseri averi, aveva commentato sorridendo: «Vivi ancora come una studentessa di recitazione». Si riferiva al sarong che ricopriva il divano, alla stampa di Cézanne appesa al muro. A Adele aveva fatto piacere, perché malgrado il suo segreto anelito alla ricchezza era sempre andata orgogliosa del suo sobrio stile di vita. Ma poi capì che Liz, più giovane di una generazione e con una teoria su tutto, che chiamava Adele "femminista della seconda ondata" e le attribuiva un'ingenuità d'altri tempi, e la cui grande casa era arredata con divani enormi e tazze Wedgwood e lenzuola a 500 fili, non lo intendeva come un complimento.

Prima di incontrare Liz, Adele non sapeva cosa fosse il conteggio dei fili. Com'era stato possibile? Eppure era così. Una volta, poco prima di chiedere a Adele di trasferirsi da lei in Walker Street, Liz le aveva fatto gentilmente notare (gentilmente?) che vivere in una casa con i mobili rotti e i piatti sbreccati non significava essere migliori degli altri. E così Adele aveva scoperto i piaceri delle lenzuola a 500 fili – era una delle cose che differenziavano gli amanti uomini dalle amanti donne –, dei calici da vino Riedel e dei tappeti spessi in pura lana con un tocco di seta.

Era atterrita all'idea di dover tornare a quel sottile sarong steso sul divano e al cucinotto buio con la sua minuscola finestra. E senza i soldi dell'affitto di Airbnb, come sarebbe riuscita a pagare il mutuo? Tornò al suo mantra: qualcosa sarebbe saltato fuori, era sempre stato così e così sarebbe stato.

Adesso era il turno degli abiti appesi. Una camicia di cotone celeste con le maniche bucate: via. La fece volare con tutta la gruccia nel sacco della spazzatura, che ormai assomigliava a una montagna di vestiti. Un impermeabile verde che forse avrebbe fatto comodo a qualcuno, da qualche parte, ma era deprimente. Non doveva avere nessuna pietà: lo sfilò dalla gruccia e lo lanciò verso la pila. Ecco un altro capo di Gail, uno straccetto tie-dye tutto raggrinzito – via – appeso insieme a una specie di abito lungo, ma quando Adele ne strinse in mano il tessuto lo riconobbe subito. Era il vestito turchese di Sylvie; semplice, chic. Lo sollevò con tutta la gruccia. Lo scollo ampio e arrotondato, il taglio morbidamente squadrato. C'era anche un cinturino di corda, che gli conferiva una specie di eleganza greca. Sul corpo sbagliato sarebbe sembrato un sacco con una fune in vita, ma su Sylvie era sempre stato qualcosa di magico.

Adele si guardò allo specchio accostando il tessuto alla pelle per vedere l'effetto del colore su di lei, e in quella luce soffusa le sembrò bellissimo. Quel regalo, materializzatosi in quel momento solo per lei, la commosse. Si portò la

stoffa al viso e respirò l'odore di Sylvie. Per la prima volta pensò che non avrebbe più bevuto il kombucha di Liz, che non avrebbe più sentito la giovane voce maliziosa e supponente di Milly. L'idea di abbandonare quel lusso che non era mai stato davvero suo, che apparteneva ad altri e che in fondo al cuore sapeva essere sbagliato, di colpo la fece sentire libera, pulita, giovane. Stese il vestito sul letto, poi raccolse tutti i cd di francese e li lasciò cadere l'uno dopo l'altro nel sacco, *au revoir*.

Aveva iniziato. La stanza di Sylvie era come nuova, piena di potenziale. Era quasi la vigilia di Natale. I grandi cambiamenti erano possibili, Adele lo sapeva. Sentiva che presto sarebbe successo qualcosa.

Il cuore di Wendy batteva troppo forte. L'aria viziata della lavanderia le stava facendo girare la testa. Quella puzza di muffa, e poi Finn che continuava a girare barcollando e incespicando, cercando di non appoggiare la zampa dolorante. Avrebbe potuto andare avanti così per secoli. La stanza le sembrava piccolissima, come se le sue ombre celassero qualcosa di malvagio.

Allungò un piede, radunò le schegge di vetro con la suola e poi, con uno sforzo immane e un dolore lancinante alla spalla che cercava di ignorare, si sporse e afferrò i frammenti più grossi, attenta a non squarciare i guanti di gomma, uno-due-tre-quattro, poi si rialzò e li buttò nella spazzatura. Sentiva con chiarezza ogni singolo respiro.

Doveva solo prendere un po' d'aria.

Sfilò i guanti dalla pelle sudata e con uno schiocco li fece volare verso il sacco, ma mancò il bersaglio e i guanti finirono a terra. Poco male. Raddrizzò la schiena, tirando allo stesso tempo il cordino giallo del sacco. Se lo trascinò dietro – era incredibilmente pesante – fin sulla soglia, poi uscì in terrazza a riprendere fiato con le mani sui fianchi. Il cielo era ancora di quel blu caldo, oleoso.

Finn le lanciò un'occhiata mentre continuava a tracciare i suoi cerchi nella penombra della lavanderia, bloccato in quella sorta di triste, inarrestabile rapimento. «Oh, Finn» mormorò Wendy tra sé e sé, perché sapeva che non poteva più parlargli e che persino il suo ricordo di lei stava svanendo, e a breve non l'avrebbe più riconosciuta.

Ma tutt'a un tratto – per nessun motivo apparente – il cane riemerse dal suo stato di trance. Smise di girare e venne alla luce con passo malfermo. Individuò Wendy e lentamente attraversò la terrazza agitando la piuma spennacchiata della coda, poi si fermò a leccarle la gamba.

Jude sentì con sollievo il frigo aprirsi alle sue spalle e si voltò, ma era soltanto

Adele che si lamentava del caldo e cercava del ghiaccio da mettere nel succo di pompelmo.

Wendy non era ancora riemersa dalla lavanderia.

Adele voleva sapere cosa fare di tutta quella roba.

«Non avrai mica già finito?» disse Jude tentando di non suonare troppo dura. Lei era riuscita a sgombrare solo due scaffali della dispensa; era impossibile che in quel breve tempo Adele avesse svuotato il guardaroba e i cassetti. Adele guardò sgomenta le file di barattoli e bottiglie sul bancone.

«Non avevamo deciso di buttare via tutto?».

Jude aveva smistato le bottiglie e le confezioni, controllato le date di scadenza, ripulito i barattoli e li aveva ordinati in diverse pile. Adele bevve un lungo sorso e aggiunse con un tono divertito: «Voglio dire, mica vogliamo portarci tutta questa robaccia a casa, no?».

Jude si sentì messa all'angolo, perché la sua intenzione nel caso di provviste non ancora scadute era proprio quella. Del resto sarebbe stato un peccato buttar via i dadi per il brodo, le acciughe e le latte di lenticchie ancora perfettamente commestibili. Aveva pensato di dividere tutto fra loro tre. L'ilarità di Adele le diede ai nervi.

Jude era certa che il corpo di Wendy non giacesse nella lavanderia in attesa di essere scoperto, anche se dopo lo schianto non si era sentito più alcun rumore. Però si vergognava troppo di chiedere a Adele di andare a controllare, perché avrebbe dovuto spiegarle come mai non l'avesse fatto lei stessa. E in ogni caso quel panico era ridicolo: Wendy stava bene, probabilmente le era solo sfuggito di mano qualcosa come al solito. Era molto più allarmante che Jude avesse subito pensato a un'eventualità così tragica.

E ancora più spaventoso era il motivo per cui aveva visto Sylvie guardarla dal volto animale di Finn.

Quattro mesi prima, Ann Burton era scivolata in bagno ed era rimasta per un giorno e mezzo sulle piastrelle umide con una frattura alla spina dorsale prima che qualcuno sospettasse qualcosa, e arrivata in ospedale aveva rischiato di morire. Era ancora ricoverata in un centro di riabilitazione e ci sarebbe rimasta per mesi.

Jude sentì il sudore che le imperlava l'attaccatura dei capelli e si mosse verso la porta per andare a controllare. Come poteva non farlo?

Ma poi si fermò. Cosa avrebbe detto se, girato l'angolo, avesse scoperto che non era successo niente? E cosa avrebbe fatto invece se avesse trovato qualcos'altro, qualcosa di terribile?

Adele si trascinò pigramente in soggiorno con il suo bicchiere. Jude la seguì spolverando un barattolo con uno strofinaccio. In un modo o nell'altro doveva

riuscire a mandarci Adele.

«Andiamo a farci un bagno» disse Adele.

Jude sentì la rabbia che le montava dentro. Avrebbe voluto urlare *Non è una vacanza non è una vacanza non è una vacanza e come facciamo col sangue di Wendy sul pavimento della lavanderia!*

«Dio santo, fa così *caldo*!» ansimò Wendy rientrando in casa. Aveva il viso di un rosso acceso.

Jude buttò fuori un lungo, strano sospiro. Wendy non giaceva a terra con un grave trauma cranico. Non aveva avuto un infarto, né si era sfasciata la schiena, tuttavia mentre si dirigeva verso il divano le sembrò molto stanca, e anche molto sporca.

«Attenta al divano!» strillò Jude con un tono di voce più alto di quanto non intendesse – colpa di quell'ondata di sollievo – e sia Wendy che Adele le lanciarono uno sguardo glaciale. Ma Wendy era ricoperta di polvere e sporcizia, e il divano era bianco e immacolato, e adesso accanto a lei era comparso anche Finn.

«Fallo uscire!». Jude si sentì sbraitare come se si trovasse fuori dal suo corpo.

Wendy raddrizzò la schiena, la sottile lana dei capelli tutta arruffata. «Per l'*amor del cielo*, Jude. Non potresti...».

Ma Adele la interruppe: «Ti sanguina una gamba, Wend».

Tutte e tre abbassarono gli occhi sul lungo squarcio nella pelle del polpaccio di Wendy e sul sangue rosso fuoco che scendeva sinuoso lungo la caviglia.

Finn si fece avanti e si mise a leccare la ferita.

Fu terribile tenere in grembo la gamba di Wendy mentre Jude esaminava la ferita e applicava il disinfettante e la garza. Aperto sul tavolo c'era un vecchio kit del pronto soccorso.

«Dovresti idratare la pelle, Wendy» disse Adele un po' avvilita. La visione ravvicinata della vecchia cute farinosa di Wendy, punteggiata da pochissimi peli sottili, macchie e nei, le sembrava mortificante. Ma non poteva fare altro che concentrarsi sulla gamba, perché da quella breve distanza non avrebbe mai tollerato la vista dei suoi piedi e degli infradito. Si ripromise di dedicare maggiore attenzione alla propria pelle.

Wendy teneva la schiena dritta e la grossa testa sollevata e parlava con Finn dietro la zanzariera. «Non preoccuparti tesoro, va tutto bene». Naturalmente il cane aveva ripreso con i suoi avanti e indietro. Adele e Jude l'avevano allontanato dalla ferita di Wendy con urla e spinte e Wendy le aveva accusate di averlo fatto agitare, e adesso era lì che caracollava su e giù per la terrazza.

Adele ripensò alla lingua sporca di Finn che lambiva il sangue di Wendy.

«Spero che non ti prendi l’echinococco» disse.

Wendy le rispose indispettita che si poteva contrarre solo se un cane infetto ti leccava la faccia, e Finn era un animale in *perfetta* salute.

Adele e Jude si scambiarono un’occhiata da sopra la gamba.

Wendy era scossa. Si era tagliata con uno dei frammenti di vetro della caraffa mentre trascinava il sacco della spazzatura, ma non si era accorta che il bordo affilato di una scheggia le aveva sfiorato la pelle. Era stato quello, non la ferita, a mandarla in crisi.

Adele la capiva. Era uno spettro che incombeva su tutte loro. Non aveva mai raccontato a nessuna delle due di alcune cose che aveva notato in Sylvie tempo prima. Ad esempio di quando aveva infilato una mano nella tazza del tè, al bar; appena un istante, una volta, due volte, e poi si era sfregata le mani. Era stato così veloce che Adele non era sicura che fosse successo, e le altre non lo avevano neanche notato. E in ogni caso, che c’era di male? Cosa avrebbe potuto dire? In un’altra occasione – poco tempo dopo la notizia – erano insieme nei bagni del teatro. Dopo aver tirato l’acqua avevano aperto le porte dei cubicoli nello stesso momento, ma quando Adele si era voltata aveva visto Sylvie china sul water che immergeva la mano nell’acqua pulita dello sciacquone, poi la ritraeva e scuoteva le dita per asciugarle. Anche in quel caso era successo tutto così rapidamente da essere quasi impercettibile. E subito dopo Sylvie si era comportata in modo talmente normale che Adele aveva concluso di averlo immaginato.

E adesso Wendy non si era accorta che un pezzo di vetro le aveva lacerato la gamba.

Il problema in realtà era che Wendy era semplicemente vecchia, ed era vecchia in modo diverso da Adele e perfino da Jude. Sebbene fossero tutte all’incirca coetanee, anche da giovane Wendy aveva sempre dimostrato più anni di loro. E adesso, osservandola mentre fissava il cane ignorando l’agitazione delle amiche, Adele esaminò il suo viso chiedendosi con un certo stupore come fosse stato possibile un crollo simile.

Un tempo Wendy era stata magnifica, con un carisma che intimoriva sia gli uomini che le donne. Era strano ripensare adesso a quella ragazza, un’altra Wendy giovane e vigorosa: il dottorato in Lettere classiche a Oxford, il divorzio prematuro e la scandalosa maternità affrontata da single prima di incontrare Lance, il successo internazionale dei libri scritti pestando sui tasti della famosa macchina da scrivere nera che la accompagnava con tutta la sua mole in ogni foto per la stampa. Aveva grandi occhiali e l’aria seriosa da intellettuale, fumava come Susan Sontag e scriveva i suoi articoli impetuosi, e con un minimo movimento di quel suo fiero testone poteva trafiggere il suo interlocutore o

fulminarlo con lo sguardo. All'epoca il fatto che non si curasse del suo aspetto la rendeva sexy. E poi c'era la bellezza di Lance, talmente impressionante da avvolgere Wendy nel suo splendore e renderla più bella. Che un uomo attraente e raffinato come Lance avesse scelto Wendy, e non qualcuno alla sua altezza per aspetto e classe sociale, conferiva a lui un'aura di integrità e a lei uno strano magnetismo. La gente – giornalisti, registi – parlava di Wendy come se esercitasse un fascino potente, radioso.

Ma adesso, lì seduta in cucina, con la fila di cerotti a coprire lo squarcio sulla gamba lentigginosa, sembrava essersi ristretta, le pianure levigate degli zigomi e della mascella sembravano risucchiate all'interno e verso il basso, e Adele aveva l'impressione che, incredibile ma vero, assomigliasse sempre più a Patrick White.

Wendy era stesa sul letto, dove l'avevano spedita con l'ordine di riposarsi. Una parte di lei si sentiva offesa per la condiscendenza con cui Jude e Adele l'avevano trattata e assistita (e per le brutte urla che avevano rivolto a Finn!), per come si erano messe a darle ordini con un tono insolitamente tenero e quindi sospetto. Ma un'altra parte di lei era felice, perché aveva proprio bisogno di uno spazio in cui pensare al suo lavoro senza interferenze. In terrazza, dopo aver rotto la caraffa, aveva avuto diverse illuminazioni, e doveva rifletterci prima che svanissero.

Adele l'aveva aiutata a far entrare Finn dal ballatoio e adesso anche lui stava riposando, stravaccato sul suo cuscino per cani in velluto bianco e marrone. Lui la guardava dal suo giaciglio a strisce, e lei guardava lui. Di solito quando doveva fare pipì assumeva un'espressione ansiosa; se l'avesse tenuto d'occhio, forse sarebbe riuscita a trascinarlo fuori in tempo.

Seduta fuori dalla lavanderia, mentre ansimava nell'aria umida in mezzo al frinire delle cicale, un po' scossa dal fragore dei vetri rotti, aveva percepito la presenza di alcune... *energie* – non era il termine adatto, più un'approssimazione, ma per il momento poteva andar bene – che crescevano tutt'intorno a lei. I tronchi di angophora curvi e ondulati sembravano gesticolare. La terra inviava dei messaggi. Le energie erano nell'aria, nella collisione tra il vetro e il pavimento, nello scontro tra le raffiche di vento torrido e la luce umbratile – e quei ritmi, quei messaggi, erano in qualche modo collegati al nucleo della sua tesi. Poteva dirottare il capitolo introduttivo in quella direzione. Poteva – poteva? – essere un'impalcatura per tutto il resto.

Doveva ammettere che starsene stesa lì non era male. La gamba, appoggiata su una pila di cuscini che le aveva sistemato Adele, pulsava in modo quasi piacevole.

Sentì un campanello d’allarme quando all’improvviso si rese conto di non ricordarsi come si scriveva “squarcio”. Si rigirò la parola in testa e ripeté mentalmente tutte le lettere, che sapeva essere giuste. Ma le sembrava sempre che mancasse qualcosa. Se avesse avuto una tastiera l’avrebbe di certo scritto in modo corretto, la memoria del corpo non poteva tradirla. Le dita avrebbero lavorato al posto del cervello. Ma quegli episodi avevano cominciato a preoccuparla. Per esempio aveva notato che spesso sbagliava l’ortografia di alcuni termini, anche molto semplici. A volte le era capitato di scrivere “merda” invece di “madre”.

Le tornarono in mente, perfide, le parole che quell’uomo insignificante aveva scritto tre anni prima. *Wendy Steegmuller ha ormai superato i settanta. Un’età pericolosa per un’intellettuale di successo.*

Quel mattino stava andando all’università. Ricordava di essersi fermata per leggere meglio, poi aveva abbassato il giornale ed era rimasta lì, lo sguardo fisso sull’amabile addetto alle pulizie tongano, Marshall, che spingeva lo spazzolone sul pavimento piastrellato del portico Moorehead.

In quanto ammiratore della prima ora, credo che nessun critico avrebbe desiderato più di me che questo fosse un bel libro. Tuttavia.

Un giorno aveva avvistato l’omuncolo in libreria. Stava sbraitando di fronte al banco: «Lo *Strategikon* di Maurizio!» incurante del volume della sua voce, agitando la sua ridicola chioma. Il giovane commesso inespressivo, aveva digitato qualcosa sulla tastiera e poi aveva scosso la testa dispiaciuto. Il verme aveva allora rincarato la dose aggiungendo, come se si trattasse di nozioni elementari: «È un manuale di guerra *bizantino*!».

Ovviamente non ce l’avevano; nessuno ce l’aveva. Wendy si era goduta il suo dialogo silenzioso con quel ragazzo confuso, le sopracciglia alzate e i sorrisetti ironici che si erano scambiati dopo che il verme aveva tolto il disturbo. E ancora più soddisfazione le aveva dato sapere che *lei* possedesse una copia dello *Strategikon*, che in quel preciso istante era al sicuro a casa, nello studio di Lance. Una copia che non avrebbe mai prestato a nessuno.

Ma ora, sul letto, venne sopraffatta da una grande spossatezza. A volte lo sforzo necessario per muovere il suo corpo nello spazio la sorprendeva e la demoralizzava. In giornate così le sembrava che il suo corpo fosse un piumone zuppo d’acqua che le toccava trascinarsi dietro; avrebbe tanto desiderato scrollarselo di dosso e lanciarsi di scatto verso le ore che la aspettavano. Per essere in grado di lavorare senza intoppi, la sua mente esigeva leggerezza, velocità. Non poteva permettere all’insolente inadeguatezza del suo corpo di rallentarla.

Era davvero un bello squarcio.

Allungò una mano verso il taccuino e nel farlo ebbe un'illuminazione: il libro sarebbe stato un mosaico, non lineare ma neanche privo di qualsiasi ordine. Una specie di mandala! Gliel'avrebbe fatta vedere, a quel verme. Qualcosa di radicale, distante da tutto ciò che aveva prodotto fino a quel momento: ecco il percorso che doveva intraprendere. Un fremito di eccitazione la scosse da capo a piedi. Voltaire aveva lavorato fino all'ultimo giorno. E Churchill? Per non parlare di Picasso, che negli ultimi quattro anni aveva dipinto in preda a una specie di frenesia, più che in qualsiasi altro periodo della sua vita. Wendy aveva ancora *decenni* davanti a sé.

La sentiva arrivare, quell'euforia delle scoperte importanti; se solo si fosse trovata a casa, nel suo studio, se solo non avesse fatto così caldo. Ma avvertiva comunque quel ribollire fecondo, la discordanza di una nuova provocazione, armoniosa e sorprendente, meravigliosamente cadenzata come il brano di Yo-Yo Ma che le risuonava nelle orecchie, ed ecco Wendy Steegmuller, con quella stessa intelligenza luminosa che aveva dato vita all'unico dibattito veramente importante nel suo paese (e non solo! *Il regno sotterraneo* era stato accolto con entusiasmo a New York e a San Francisco, a Boston, a Parigi e a Oxford!) in sessant'anni, e non si sarebbe fermata solo perché un bel giorno non si era accorta di essersi tagliata con un pezzo di vetro, o perché a volte di notte le frecciatine patetiche di quel verme tornavano a perseguitarla, o perché la figlia cinquantenne aveva trovato in un cassetto del formaggio rinsecchito attaccato a una grattugia.

Ripensando a Claire venne colta da una nuova ondata di amarezza.

Ogni tanto era difficile trattenersi dal far notare a Claire quanto fossero banali le preoccupazioni che sembravano governare la sua vita. Possibile che quella fosse davvero sua figlia, con i suoi libercoli sulla magia del riordino, i guanti in spugna ecologica e i gioielli d'oro da persona perbene? Dove aveva imparato a essere così piccolo-borghese? Dov'era finita la ragazza che si era distinta in così tanti esami universitari? Era forse la donna che adesso blaterava di libri di cucina e *stampi da forno*, prigioniera di quel linguaggio capitalista degradato, che rovistava con le labbra strette nei cassetti della cucina di Wendy in cerca di qualcosa di cui farla vergognare? Wendy sapeva che Claire aveva interpretato il suo silenzio sulla faccenda della grattugia come se fosse di imbarazzo. Ma Claire non avrebbe mai compreso che in quel momento l'unica cosa che sua madre aveva provato per lei era stata pietà.

Finn alzò la testa e la guardò con aria di sfida. E va bene: non solo pietà, anche rabbia. Come osava. Dopo tutto quello che... ma Wendy non diceva mai cose del genere.

Certo, avrebbe preferito trovarsi in un'altra stagione della sua vita, magari un

po’ più verde. Ma, nonostante quell’impressione, invece di essere mossa da un sentimento di urgenza si ritrovava sempre più spesso in una sorta di vasto deserto spugnoso che la obbligava a rallentare. A volte era una sensazione fantastica che le gonfiava il petto e non le consentiva di lavorare. Dov’era il sibilo del senso di colpa che accompagnava qualsiasi attività slegata dal lavoro? Dov’era l’occhio vigile che si assicurava che non ci fosse traccia di pigrizia, o l’ossessione del successo che l’aveva spronata a continuare a dispetto della sua stessa resistenza?

Non c’era nessuna logica in quella situazione. Aveva lavorato con tanta foga tra i venti e i quarant’anni, quando il tempo si stendeva come un oceano davanti a lei.

Se si concentrava, riusciva a tornare a quei tempi col pensiero. Dopo il suo primo – irrilevante – matrimonio e prima di Lance, quando Claire era ancora una bambina. Poteva andar fiera di tutto il lavoro che aveva fatto nonostante il perenne stato di sfinimento della sua condizione di madre single, in quella squallida villetta a schiera di Redfern. Si addormentava con la bambina quando la metteva a letto, verso le sette di sera. Alle undici veniva richiamata all’ordine dalla sveglia e si metteva a lavorare al tavolo della cucina fino alle quattro del mattino, per poi strappare le ultime due ore di sonno. Come aveva fatto a pagare l’affitto? Con le trascrizioni? Strano che non lo ricordasse, anche se a dire il vero guardarsi indietro la annoiava. Ciò che contava era il futuro.

Non aveva rimpianti. Che sorpresa quando era nato il secondo figlio e Lance era lì ad aiutarla – in due era così facile! Lance che gli dava il latte, Lance che prendeva tra le braccia la piccola Claire imbronciata che lo guardava in silenzio dall’angolo della stanza, e le voleva bene come se fosse figlia sua.

E i bambini, qualsiasi cosa ne pensasse Claire, erano cresciuti bene. A prescindere da quello che era successo in seguito con Jamie, in quel periodo fugace e misterioso. I bambini erano parte del lavoro, e il lavoro era parte dell’essere madre; e proprio quell’inscindibilità tra la sfera intellettuale, emotiva e fisica nel lavoro delle donne era il fulcro di tutto ciò che faceva. Lo si poteva considerare un peso o una benedizione, ma l’obiettivo era l’integrazione, non la conquista.

Probabilmente Claire o Jamie non avevano letto i suoi primi libri, scritti sui loro corpicini inquieti, urlanti, dormienti, lacrimosi, pieni di vomito. Era sorprendente pensare alla resistenza del suo corpo nel tempo. Che cavallo da soma robusto e affidabile era stato. Era fiera di quell’amata ragazza perduta, del suo corpo forte del passato. E anche della sua mente a quei tempi: energica, originale, persuasiva. Ma – e adesso le sembrava interessante – c’era stato anche qualche episodio di isteria. I primi lavori, quelli che l’avevano resa famosa, ora

le parevano troppo veementi, troppo ansiosi di ricevere apprezzamenti. Con gli anni il suo intelletto si era solo affinato, il che era un sollievo. Perciò il nuovo libro sarebbe stato qualcosa di grande. Era un impeto urgente – e tuttavia doveva procedere con calma, senza trarre conclusioni affrettate. Dentro di lei si fece strada un sentimento di felicità per l'infallibilità del suo istinto.

Ma Claire, sangue del suo sangue, non vedeva nulla di tutto questo. Ogni volta che entrava nell'orbita di Wendy – così di rado, sempre così risentita – vedeva solo ciò che mancava. Wendy abbassò lo sguardo sulla sfilza di cerotti che ricopriva la gamba distesa. Provò una strana sensazione, come se fosse la gamba di qualcun altro, il vecchio piede gonfio girato verso l'interno e lontanissimo.

Claire entrava in casa sua senza bussare e si aggirava per le stanze afferrando tazze del caffè e quotidiani e smistandoli con efficienza professionale tra la lavastoviglie e la raccolta differenziata. Ispezionava il frigorifero, i piatti, perfino il cesto della biancheria. E la cosa peggiore era che si metteva ad annusare l'aria e arricciava il naso. Poi, facendo finta di niente, apriva tutte le finestre.

Come ti permetti, avrebbe voluto ringhiarle Wendy.

Due giorni prima Claire aveva guardato Finn ai suoi piedi e con un tono clinico, come se lo stesse visitando, aveva dichiarato: «È il momento di abbatterlo, mamma. È ridotto male, non si accorge di niente. Non sa nemmeno che sei qui».

Che eresia. Senza scomporsi Wendy aveva risposto che non era vero e per dimostrarlo l'aveva chiamato, ma il povero Finn non riusciva a reagire, paralizzato dallo sguardo glaciale di Claire. Wendy ci aveva riprovato, poi aveva cercato di attrarlo a sé con il pensiero, *Vieni amore, vieni*, ma Finn era rimasto immobile, il muso contro il muro. E poi aveva iniziato a fare i suoi giri. Tutta quella tensione gli aveva messo ansia, ma era impossibile farlo capire a Claire, che le aveva subito rivolto il suo sorriso trionfante e finto addolorato.

«Mamma» la voce più suadente, insidiosa «c'è cacca ovunque; il cane riesce a malapena a camminare. È assente e ha paura di tutto. Lo tieni in vita solo per egoismo. È crudele». E mentre si girava a recuperare la sua enorme borsa in pelle rigida aveva un'ultima volta passato in rassegna la casa con quello sguardo insolente, soffermandosi sulle ragnatele, sui battiscopa sbeccati, sul piatto con il tuorlo indurito, sui cuscini e sulle coperte del cane e sull'ennesima pila di fogli arricciati agli angoli.

«Devi iniziare a prendere qualche decisione, mamma» aveva detto, come un vigile che lasciava un avviso. Poi era sparita nel corridoio buio senza salutare.

Claire poteva andarsene a quel paese. E anche Jamie, che a parte qualche rara telefonata neanche si disturbava a farsi vivo. Wendy si sorprendeva sempre della brutalità dei pensieri che nutriva nei confronti dei suoi figli. Li amava e a loro

aveva dedicato tutta la sua giovinezza, la sua vita! Ma a quel punto era diventata una lotta per la sopravvivenza.

Si tirò su appoggiandosi meglio ai cuscini ed esalò un lungo, lentissimo sospiro, svuotando la testa dalla voce condiscendente di Claire e dall'implicita conclusione della sua frase: *Prima che qualcuno sia costretto a prenderle al posto tuo*. Svuotando la mente da entrambi i suoi figli, dai loro ridicoli rancori. Cosa non aveva fatto per loro? Svuotò la mente dalle frecciatine sarcastiche di Jamie sul fatto che avrebbe lasciato tutti i suoi soldi al cane. Ma quali soldi? Che insulto!

Chiuse gli occhi e tornò a quel senso di possibilità che aveva provato in terrazza, a quello sbocciare carico di idee. Era troppo presto per una vera e propria teoria, e anche per una metafora coerente, su quelle ondate. Ma sapeva ancora riconoscere il balenare di una fiamma. Bisognava lavorarci, esplorare nel profondo. E l'esploratrice era lei. Ecco la sua decisione, ed era una decisione *di lavoro*.

Finn sollevò la testa e sbadigliò dolcemente. La sua mascella fece uno scatto. Non era il momento di farsi abbattere. Altrimenti avrebbero vinto loro.

6

La spiaggia distava una ventina di minuti a piedi, ma Jude e Wendy furono entrambe irremovibili. «Non ho nessuna intenzione di inerpicarmi su quella collina con trentuno gradi» dichiarò Jude. Wendy si limitò a indicare la gamba.

Ma vi farebbe bene, avrebbe voluto supplicarle Adele. *A tutt'e due*, pensando alle ossa secche e malridotte di Jude e all'affanno di Wendy. *Dovreste scalarne di più, di colline*, avrebbe voluto dire.

«Ci andiamo in macchina» disse Jude, ponendo fine alla questione.

Wendy disse che prima doveva prendere il guinzaglio di Finn.

«Lascialo qui, legalo da qualche parte!» disse Adele. «Tanto non se ne ricorderà».

«Non posso, si metterà a ululare» disse Wendy. «E dopo sarà impossibile calmarlo, quando è stressato peggiora».

«Oh, per l'amor del cielo» disse Jude.

Wendy si girò a guardarla stizzita. «Sarà la ventesima volta che lo dici oggi».

Osservarono insieme il cane dietro il vetro, fermo in terrazza, la testa e il torace seminascosti dietro il tavolo da giardino. Dopo un breve pisolino sugli asciugamani era tornato alla sua mansione di osservatore ed era lì impalato già da una mezz'oretta.

Ti faceva diventare matta solo a guardarlo. A Adele ricordava quegli schizofrenici in stato catatonico con i vestiti color fango che si vedevano in certi filmati, seduti immobili e inanimati. Eppure loro almeno sapevano afferrare una pallina. Se avesse tirato un'arancia a Finn gli sarebbe rimbalzata addosso, per poi finire a terra e rotolare via.

«Non è colpa sua, è un periodo strano». Wendy sembrava ferita, come se potesse sentire i pensieri di Adele. Seguì un silenzio in cui nessuno chiese: *E di chi è la colpa?*

Quando arrivarono in strada – Jude aveva seguito timorosa Adele lungo le scale, cercando di imitare il suo passo sicuro ma fallendo miseramente, mentre Wendy aveva preso il carrello insieme a Finn, che aveva passato tutta la discesa a guaire e scalpitare – Wendy cominciò a condurle alla propria macchina.

«Finn può stare dietro» disse. «Non c'è problema» aggiunse irritata notando

una certa ritrosia in entrambe. «*L'ho pulita*».

Adele e Jude si scambiarono un altro sguardo.

«Be'...» disse Adele. Erano solo pochi minuti di strada.

Ma Jude non volle saperne. «Senti, Wendy» disse senza tanti giri di parole. «Mi dispiace, ma non sai guidare. Ho troppa paura. Ci vediamo lì».

Wendy restò a bocca aperta. Finn era scivolato giù e si era accucciato ai suoi piedi, il muso appoggiato sulle zampe anteriori. Dopo tutte quelle ore in piedi o a girare su se stesso, sembrava finalmente pronto per dormire.

Jude aveva detto la verità: era così da almeno una decina d'anni. Quando si metteva al volante Wendy chiacchierava senza sosta, guardandosi intorno di continuo invece di tenere gli occhi sulla strada. Sembrava non riuscire a concentrarsi su niente né a muoversi in anticipo, e sterzava all'ultimo momento ogni volta che doveva cambiare corsia. Il suo piede cadeva sull'acceleratore in modo del tutto casuale, facendo scattare in avanti, incespicare o sobbalzare la macchina senza preavviso e senza motivo. Di solito le altre inventavano qualche scusa sulle condizioni dell'auto di Wendy, sempre sporca e disseminata di relitti – buste di plastica, cuscini per cani e teli e coperte pieni di peli, libri di testo, scontrini del parcheggio dell'università, mele in decomposizione. Adele organizzava il più spesso possibile i loro incontri in città, in luoghi dove era impossibile parcheggiare, assicurandosi che tutte prendessero un treno o un taxi.

Wendy fissò le amiche incredula. «Non ho mai fatto neanche un incidente!» protestò. Strattonò il guinzaglio svegliando Finn, lo trascinò verso la Honda e aprì la portiera dal lato del passeggero.

Ma Jude era già in piedi accanto al suo macchinone nero metallizzato.

«Scusa, Wend» disse Adele con dolcezza.

Ma era troppo tardi per essere gentili. Wendy la ignorò e si chinò con un movimento legnoso a prendere il cane, sollevandolo con un grugnito sommesso. Tenne aperta la portiera con un piede e adagiò Finn sul sedile, poi la richiuse sbattendola e fece il giro dell'auto a grandi passi. Non le degnò di uno sguardo. Aveva gli occhi rossi? Era difficile capire se stesse piangendo.

Jude si infilò nella sua auto e si piegò in avanti per cambiarsi le scarpe. Dal posto del passeggero Adele intravide i suoi piedi nudi – bianchissimi, deformati dall'alluce valgo, con degli spuntoni grigi al posto delle unghie. Quell'immagine le fece vedere Jude sotto una nuova luce, e le sembrò una donna vulnerabile.

Adele alzò una mano di fronte alla ventola del condizionatore e l'aria fredda investì immediatamente entrambe. La macchina di Jude – chissà che modello era, di certo costoso – era davvero molto bella, e la pelle color tortora del sedile era piacevolmente fresca sulla schiena.

Per un periodo avevano creduto che Jude fosse anoressica. Molti anni prima,

quando dirigeva ancora il ristorante, aveva cominciato a perdere peso in maniera esponenziale. Adele aveva sentito la gente del teatro che tirava tardi alla birreria dire che Jude era un'eroinomane, ma lei sapeva che era una sciocchezza. Però qualcosa che non andava c'era. Nelle conversazioni era diventata stranamente brillante, aveva sempre un vodka tonic in mano e teneva braccia e torace coperti anche nei giorni più caldi, e intorno al collo portava voluminose sciarpe di seta. Adele aveva convinto Sylvie a parlarle, e Sylvie era tornata molto turbata dicendo che non era riuscita a sapere nulla, ma che Jude le aveva detto di non romperle le scatole. Dopo quell'episodio Sylvie e Jude non si erano parlate per un paio d'anni. Ma a un certo punto sembrava che Jude stesse meglio, che fosse riemersa dal suo fragile stato di trance. Il suo corpo non sembrava così inconsistente quando le salutava con un bacio, e piano piano Sylvie e Gail erano state riammesse nella sua cerchia.

Chissà se era successo prima o dopo che conoscesse Daniel. Adele non pensava a quella storia da decenni.

Jude fece marcia indietro sul vialetto e sotto la sua guida l'auto scivolò con un unico movimento fluido, sicuro, come se fosse avvolta in una spessa coltre isolante di denaro. Mentre si immettevano in strada il motore emise solo un sommesso brusio.

«Oddio, eccola lì» mormorò Jude fissando lo specchietto retrovisore mentre la macchina procedeva senza scossoni lungo la strada per la spiaggia. «Non guardare» le ordinò, e Adele, che aveva cominciato a voltarsi, obbedì.

Ma una volta al parcheggio dovettero aspettare Wendy, che era rimasta indietro – a un certo punto l'avevano persa di vista. Magari non sarebbe mai arrivata, magari aveva deciso di andarsene da qualche altra parte.

«Non c'era bisogno di essere così crudele» disse Adele.

Ma Jude sbuffò e rispose: «Era ora che qualcuno glielo dicesse, potrebbe stare più attenta». Poi tornò a guardare la distesa blu dell'oceano.

Adele la osservò, alta e impettita, una donna anziana ed elegante al mare. Indossava un enorme cappello di paglia molto fine e dei grandi occhiali da sole, l'orlo dei pantaloni di lino nero era arrotolato con disinvoltura e la camicia bianca di mussola le cadeva morbida sui fianchi esili. Perfino i piedi avvolti nelle Birkenstock nere non le apparivano più tristi, ma eleganti. La fragilità che Adele aveva intravisto in macchina era scomparsa; Jude era tornata al comando.

Fai attenzione, avrebbe voluto dirle Adele. *Dire la verità è pericoloso.*

«Oh, ma dai» disse Jude gesticolando verso la spiaggia. «Ci troverà».

Adele aveva un rapporto così disinvolto con il suo corpo, pensò Jude. Più che disinvolto altri magari avrebbero detto illusorio. Camminava sulla sabbia

passando in mezzo alle coppie e alle famiglie, incurante dei bambini che le correvano intorno e si buttavano nelle onde con le loro tavolette. Indossava solo il costume da bagno e un sarong legato stretto sui fianchi che di tanto in tanto si apriva rivelando la finta abbronzatura sulle gambe corte e lentigginose. I seni erano bassi sotto il costume rosso e la profonda scollatura lasciava intravedere troppe grinze, la carne ricadeva sul sarong e sulle bretelle che tagliavano la schiena paffuta.

La madre di Jude avrebbe definito il modo di vestire di Adele "volgare". E in effetti era stata proprio quella la parola che aveva usato, anche se Marlene adorava Adele, e Adele la trattava con più premura di quanto Jude non fosse mai stata capace. Ogni volta che Adele la salutava dopo una visita alla casa di riposo, Marlene – dopo averla baciata con le sue vecchie labbra screpolate, chiamandola "mia cara" e ringraziandola con mille ossequi – aspettava giusto il tempo che uscisse dal suo campo visivo per dire con un ghigno: «Pensa davvero di riuscire ancora a farla franca?». Jude era sicura che Adele avesse sentito i commenti acidi di Marlene in diverse occasioni. Eppure su sua madre non aveva mai detto niente che non fosse un complimento. Per qualche motivo, Adele era un pozzo senza fondo di gentilezza verso tutti coloro che Jude trovava insopportabili. Restava sempre silenziosamente ammirata da quella capacità di Adele, nel modo in cui si ammira qualcuno per le sue abilità in un ambito che non ha per noi nessuna attrattiva. Come lavorare a maglia o ballare la salsa. Una volta Wendy le aveva chiesto se la feriva vedere Marlene comportarsi in modo così dolce con Adele quando con lei era sempre stata tanto meschina. Quella domanda l'aveva spiazzata. L'unica cosa che provava quando Marlene distoglieva lo sguardo da lei per sorridere a Adele era sollievo.

Per continuare a camminare nella sabbia dovette fermarsi a togliere i sandali, e il cappello si sollevò varie volte, minacciando di volare via. Nonostante il vento c'era ancora un caldo asfissiante, troppo umido per un'escursione sulla spiaggia. Sperò con tutte le forze che Adele si fermasse e si sedesse sulla riva. Non era il caso di allontanarsi troppo, altrimenti Wendy non le avrebbe trovate.

Si voltò indietro e finalmente vide Wendy incespicare sulla sabbia, molto lontana. Si trascinava dietro quel povero cane storpio, che stava usando le poche forze residue per tirare il guinzaglio di lato, spaventato dalla schiuma bianca che lo inseguiva a ogni piccola onda che si infrangeva sulla riva. Sarebbe stato meglio lasciarlo allontanare dall'acqua, ma il guinzaglio era troppo corto e Wendy non aveva nessuna intenzione di spostarsi dalla sabbia bagnata e compatta. Era l'anca, Jude lo sapeva, a renderle intollerabile l'irregolarità della sabbia più soffice, e considerando quanto barcollava con quel grande corpo flaccido, anche in piano doveva avere qualche difficoltà.

Jude si scrollò di dosso il ricordo di Marlene che la fissava dal basso, immobile sull'orrendo vinile rosa scuro della poltrona reclinabile (*perché* le case di riposo e gli ospedali erano sempre arredati con quei colori ripugnanti?). Negli ultimi mesi, quando Jude la portava in sala da pranzo con la sedia a rotelle, Marlene se ne stava seduta a battere sul tavolo con le mani incurvate come artigli. Ormai non ricordava a cosa servisse il cibo e non riconosceva più neanche Jude. Non sapeva più cosa fosse una figlia, o un cucchiaio, ma quel corpo crudele perseverava, resisteva. Di tanto in tanto abbassava la testa come una tartaruga tremolante e gracchiava insulti sorprendentemente lucidi. Una volta le aveva detto: «Stai ancora appresso a quel vecchio ebreo?», poi era rimasta a guardare il petto ossuto di Jude, ruminando qualcosa di inesistente. Jude si era alzata, era uscita dalla stanza e per un mese non era più andata a trovarla. Ma nell'ultimo anno di vita della madre, era tornata alla casa di riposo una volta alla settimana, spinta dall'autocommiserazione, dall'orgoglio e dal senso del dovere. Marlene era morta in agosto, a novantanove anni e quattro mesi, riuscendo finalmente a placare l'incubo più profondo e indicibile di Jude: quello in cui sua madre le sopravviveva.

Jude odiava i vecchi. Li aveva sempre odiati, anche da bambina, quando i suoi coetanei adoravano i nonni e si gettavano sulle loro ossa fragili e malferme per abbracciarli. Per tutta la vita aveva provato un vero e proprio ribrezzo nei loro confronti; era quella pelle a chiazze, la loro mancanza di autonomia, la capacità di vedere ciò che le persone avevano dentro. Quelle bocche vizze in decomposizione. Non sarebbe mai diventata come loro. Aveva il testamento biologico. Aveva annotato il nome di un sito che vendeva Nembutal. Aveva Daniel.

Sapeva che in lei c'era qualcosa che non andava, sapeva che quel ribrezzo aveva delle motivazioni psicologiche. Ormai era vecchia anche lei. Lo sapeva.

Quando finalmente alzò lo sguardo, dopo essere riuscita a trascinare Finn dal parcheggio fino alla spiaggia e avergli liberato le zampe dall'intrico del guinzaglio, Wendy vide la curva di sabbia bianca accecante e l'acqua blu elettrico – e poi vide Jude e Adele già lontane, che procedevano spedite sul bagnasciuga.

Dunque sarebbero andati così quei giorni alla casa di Bittoes senza Sylvie, la distanza tra loro sempre più grande e profonda. Restò a guardare la distesa di sabbia che si apriva di fronte a lei. Nemmeno Adele e Jude stavano davvero camminando insieme. Fino ad allora non aveva mai preso in considerazione l'idea che un giorno l'elastico sdrucito della loro amicizia potesse semplicemente disintegrarsi. Le sembrava impossibile. Ma nei sentimenti che

provavano l’una per l’altra si era insinuata una sorta di apatia che aveva cominciato a propagarsi. Pensò alla barriera corallina e allo sbiancamento dei coralli e le venne da piangere: che orrore, che scempio devastante.

Osservò quella piccola processione sulla spiaggia. Da lontano il contrasto tra le due donne era ancora più lampante: il fiero incedere di Adele la distingueva dalla rigidità di Jude, tutta intabarrata, che si spingeva nella brezza leggera stringendo quel ridicolo cappello enorme come se stesse affrontando un tornado. La bocca di Jude, Wendy ne era certa, formava una severa riga orizzontale, segno che avrebbe affrontato tutto senza lamentarsi ma che non si sarebbe divertita. Wendy conosceva bene quell’espressione, le era familiare come il suo stesso viso.

Raddrizzò la schiena. Andava tutto bene. Nel giro di due giorni sarebbe tornata a casa con il suo lavoro, e in quel momento c’era comunque Finn, che aveva bisogno di lei. «Andiamo, Finny» canticchiò tirando il guinzaglio, e finalmente il cane sembrò di nuovo accorgersi della sua presenza, seguendola di buon grado.

Grazie al cielo Adele rallentò e alla fine si fermò. Quando Jude la raggiunse si era tolta il sarong con un gesto plateale e l’aveva adagiato sulla sabbia, per poi lasciarcisi cadere di peso. Si appoggiò sui gomiti e sollevò le ginocchia, inarcando la schiena e buttando indietro la testa con gli occhi chiusi, offrendosi al sole dorato del pomeriggio. Mentre si avvicinava, Jude si guardò intorno per vedere chi altri fosse imbarazzato o divertito da quell’atteggiamento. Ma tra tutte le famiglie e le coppie e i gruppi di ragazzi sulla spiaggia, sembrava che nessuno avesse tempo di badare a due vecchie.

Appoggiò a terra la borsa da mare stando attenta a respirare piano e senza far troppo rumore nonostante avesse l’affanno, e tirò fuori un telo bianco e nero. Si accovacciò cercando di nascondere lo sforzo; Adele andava già abbastanza fiera della sua flessibilità, del suo corpo forte e sano. Jude si sedette comoda e si mise a guardare il mare. Poi si voltò e vide Wendy arrancare con i capelli che ondeggiavano sotto una specie di cappellino da baseball e i pantaloni colorati che sventolavano, trascinando Finn al guinzaglio.

Il cane era solo un cane, una povera bestia tenuta in vita troppo a lungo. Non c’era niente di misterioso o di spettrale in quel patetico corpo decrepito, nell’agonia dei suoi passi incerti sulla sabbia. Jude tornò a guardare il mare e qualcosa dentro di lei si placò, cullato dall’incessante avanzare e ritrarsi delle onde.

Alla fine Wendy riuscì ad arrivare da Jude, con il fiatone e il volto rigato di sudore. Ma invece di sedersi sulla sabbia cominciò a dare ordini a Finn. Jude la

osservò mentre ripeteva "seduto" con grande calma, chinandosi e guardandolo negli occhi, per poi alzare la voce tentando di farsi sentire. «Seduto, Finn» stavolta più seria. E poi ancora. Non serviva a niente, era chiaro a tutti, eppure Wendy insisteva, la voce paziente e amorevole. Finn non si sedette, ma restò a fissare l'oceano con la bocca spalancata, il respiro corto e febbrile. Poi cacciò un guaito acuto, nervoso, e si girò verso Jude, e gli occhi lucidi di Sylvie la supplicarono di nuovo.

Jude restò impietrita. Subito si voltò verso il mare, abbracciandosi le ginocchia.

Il cuore le era saltato in petto. Cosa poteva significare? Stava diventando pazza.

Una volta, circa sedici anni prima, le era sembrato di avere un ictus – e in effetti era stato così. Ricordava quel momento alla perfezione: era accoccolata in un divanetto di velluto verde scuro al bar del Brown's Hotel, a Londra, Daniel le stava raccontando qualcosa, e l'aveva sentito con grande chiarezza. Come se qualcuno stesse lentamente tracciando una linea all'interno del suo cranio. Un filo teso da una tempia all'altra che si allungava all'indietro, oltre il cervello e verso la nuca. Come se uno strato superficiale si stesse staccando. Non era stata una sensazione dolorosa, e nemmeno spiacevole. Ma in quel momento aveva sentito che il tempo e lo spazio tra lei e Daniel si dilatavano, e aveva capito che non era più in grado di raggiungerlo né di colmare quella distanza con la voce. Un attimo dopo sembrava che non fosse mai successo niente. Non ne aveva parlato a Daniel; erano andati a dormire. Il mattino seguente si era esaminata il viso allo specchio e le era sembrato di notare un abbassamento dell'angolo della palpebra e della bocca sul lato sinistro.

Ma era stato tanto tempo prima. Non l'aveva mai raccontato a nessuno.

Espirò lentamente, buttando fuori tutta l'aria, e s'impose di girarsi di nuovo a guardare Finn. Sylvie non c'era più. Il cane la fissava con gli occhi appannati e confusi.

Il cuore rallentò e sentì che il sangue cominciava a defluire. Al suo posto subentrò la rabbia. Era davvero deplorevole che Wendy si trascinasse sempre dietro quella povera creatura come se fosse una specie di coperta di Linus sfilacciata. Era crudele e insensato. E ancora Wendy continuava a chiamarlo, a cercare di attirare la sua attenzione.

«Siediti, Wendy, cristo santo» sbottò Jude.

Jude si ritrovò di nuovo a pensare che le cose sarebbero state diverse se Sylvie fosse stata lì con loro. Solo lei sarebbe riuscita a convincere Wendy a lasciare a casa Finn – con Claire, o in una pensione per cani. Solo Sylvie, che Wendy aveva sempre idolatrato, servito e ascoltato, l'avrebbe convinta a sopprimere

quel maledetto cane. E con Sylvie quella gita al mare sarebbe stata di certo piacevole e rilassante, e non una gara per imporsi sulle altre.

Ma se Sylvie fosse stata ancora viva, quella gita al mare non ci sarebbe mai stata. Sylvie sarebbe andata con Gail in Australia del Sud, le altre avrebbero trascorso il solito Natale, e fra quelle tre estranee non ci sarebbe stata nessuna gara a chi soffriva di più. Quelle tre – quattro – misere, disgraziate creature sulla spiaggia.

L'anca le faceva male, ma adesso che si erano sedute sulla sabbia morbida e asciutta, lontani dallo spaventoso sciabordare delle onde, Finn sembrava più calmo. Wendy si tolse il cappellino e tirò su i capelli, scoprendo il collo. Era bello, nonostante il caldo, stare di fronte a quel mare cristallino e sentire addosso l'aria fresca e salmastra. Finn si era già disteso, respirava tranquillo con la testa appoggiata sulle zampe. Le creste indurite delle dune di sabbia che le premevano sulle natiche avevano un effetto terapeutico sul lato indolenzito, quasi rilassante. Spazzò via qualche granello rimasto attaccato ai cerotti sulla gamba.

Se ci si arrendeva al vasto oceano blu, era possibile uscirne trasformate.

Ma le amiche accanto a lei ostentavano i soliti atteggiamenti di sempre. La vanità di Adele, lo sdegno di Jude. Della faccenda della macchina non le importava più (anche se Jude si era rivelata per quello che era, mostrando la sua peculiare mania del controllo). Preferiva comunque essere indipendente. Ma di nuovo, seduta in riva al mare, si chiese perché allora avessero deciso di ritrovarsi lì, tutte insieme.

I gabbiani volavano in cerchio sulle loro teste, stridendo. Finn russava piano. Gli animali erano semplicemente se stessi, obbedivano all'istinto. Solo Wendy comprendeva che erano animali anche loro, lei e Jude e Adele.

Erano lì perché si sentivano in dovere di farlo. Per Sylvie e per Gail. Perché lo avrebbero fatto in ogni caso. Perché cos'era l'amicizia, dopo quarant'anni? Cosa sarebbe stata dopo cinquanta, o sessanta? Era un mistero. Qualcosa di immutabile, una forza profonda e ineludibile come la vibrazione dell'oceano che sentiva sotto la sabbia.

Era così? Non ne aveva idea.

Il sole stava calando alle loro spalle, e di lì a poco si sarebbe inabissato dietro il crinale. La sabbia assumeva una straordinaria tonalità dorata. Oltre il mare, verso il lontano orizzonte, si stagliava un banco di nuvole. Erano gli ultimi raggi di sole della giornata, e rendevano il blu profondo che si stendeva di fronte ai loro occhi ancora più prezioso, invitante.

Finn girò la testa e agitò il naso nel sonno. Wendy osservò i suoi occhi chiusi. Chissà se sognava ancora. Chissà se riconosceva ancora gli odori. Chi poteva

dirlo? Lo accarezzò delicatamente sulla pancia tesa, che si gonfiava e sgonfiava sulla sabbia.

«Io mi tuffo». Adele si alzò sistemando con uno schiocco il costume rosso sulle natiche e marciando verso l'acqua. Il costume sembrava costoso, imbottito e foderato, uno di quei capi che risucchiano e sostengono il corpo fino a dargli una forma accettabile. La dedizione di Adele nei confronti del suo corpo suscitava sempre una grande ammirazione da parte di Wendy. Chi se ne preoccupava più, a quel punto? Eppure era magnifica mentre percorreva a grandi passi il bagnasciuga stretta nel suo costume rosso, i capelli biondi raccolti sulla nuca, muovendosi senza vergogna come se avesse trent'anni, venti, sedici. Come se potesse esercitare il potere del suo corpo, usarlo per dominare l'acqua come una ragazza senza età.

Anche Jude la stava guardando. Wendy sentiva la sua invidia arrivare a piccole ondate. Per un attimo le sembrò possibile dispiacersi per lei.

«Vieni a fare il bagno anche tu?» le chiese a bassa voce. Aspettò che Jude accettasse la sua proposta di pace.

Jude alzò la testa e guardò l'acqua, stringendosi alle ginocchia. «Non ancora». Non si girò verso Wendy, ma allungò una mano per farsi dare il guinzaglio. Era la cosa più vicina a delle scuse che le sarebbe mai uscita dalla bocca. Wendy accettò l'offerta con gratitudine e cominciò a spogliarsi.

Con la coda dell'occhio Jude vide Wendy, ancora seduta, che si divincolava per sfilarsi la maglietta e i pantaloni. Finn si svegliò e si irrigidì, attendendo con ansia che il viso della padrona spuntasse dalla stoffa della t-shirt. Poi, con un'operazione macchinosa e gemendo per lo sforzo, Wendy si rimise in piedi e restò per un attimo a guardare l'oceano con il suo logoro costume intero blu scuro. I cerotti formavano una riga che le risaliva sullo stinco, ma non c'era sangue. Wendy disse senza voltarsi: «Non ti preoccupare, non ho intenzione di *mettere a disagio* nessuno». Agitò con una mano la bianchiccia massa gelatinosa di una vecchia protesi perché Jude la vedesse, e poi la infilò velocemente nel costume, con un movimento così naturale che non dovette nemmeno abbassare lo sguardo.

Si diresse verso l'acqua camminando impacciata, a gambe larghe, la carne flaccida sotto il tessuto slabbrato del costume. Jude vide che Adele stava scrutando Wendy dall'acqua, cercando la protesi con gli occhi. Era strano come anche senza occhiali potesse distinguere l'amica in lontananza e capire dall'inclinazione del viso cosa stesse pensando. Ed era strano come, nonostante questo, potesse sentirsi così sola.

Jude non riusciva a dire a Wendy che non si era *mai* sentita a disagio per il suo

seno mancante. Il solo pensiero era un affronto: lei non provava che orgoglio per il fatto che Wendy fosse sopravvissuta. Non c'era bisogno di dirlo, Jude non aveva mai visto una persona dimostrare più coraggio di Wendy nel momento in cui la sua vita era stata in pericolo, o quando aveva superato tra i sudori le febbri da chemio, con una nausea che le impediva di mangiare qualsiasi cosa, alcuni giorni perfino di bere acqua. E Lance che le cambiava le lenzuola nel cuore della notte, Lance che faceva la spesa e cucinava e puliva come sempre, ma così stanco da avere a malapena la forza di ringraziarle per il poco cibo che portavano o per la loro disponibilità ad accompagnare Wendy a qualche seduta di chemio, eppure non dimenticava mai di farlo. Jude era sbalordita di fronte a un amore così maestoso, stremato, monumentale. E ancora si commuoveva le rare volte in cui intravedeva il lato piatto di Wendy. La cicatrice sul cuore ormai così vecchia, quel periodo terribile totalmente cancellato dalla sua fierezza, dal suo coraggio.

Wendy doveva aver notato come Jude si scagliava (ogni volta!) sulla stupidità dell'atteggiamento di Adele nei confronti della protesi. Sarebbe sembrato bizzarro, ridicolo, dire quelle cose sul carattere di Wendy ad alta voce. Ma Wendy di sicuro sapeva che Jude le pensava.

Jude osservò le amiche. Adele sembrava essersi tranquillizzata. La vide alzare un braccio per invitare Wendy a tuffarsi, poi sentì l'urletto di Wendy per la morsa glaciale dell'acqua levarsi sulle onde e sui gabbiani. Quando l'acqua le arrivò alle cosce, si infilò sotto un'onda e si rialzò ululando, poi lentamente raggiunse Adele nuotando a rana. Un attimo dopo le due donne facevano il morto lasciandosi trasportare dalla corrente e chiacchierando come ragazzine.

Lì, nell'oceano, Adele lo sentì con tutto il corpo. *Sono rinata*. Si immerse, ruotò su se stessa, si godette la sensazione di stare sott'acqua. Quando riemerse vide la faccia sorridente di Wendy, e ora che quei capelli da pazza erano schiacciati, domati dall'acqua, riuscì a scorgere la bellezza di un tempo. Una bellezza che avrebbe potuto esistere ancora, se solo le fosse importato qualcosa. Le due donne si chiamarono galleggiando pigramente e lasciandosi lambire dalle onde pigre e gentili, assaporandone la frescura.

Si rilassarono cullate dalle possenti braccia del mare.

Anche Jude sentiva il richiamo dell'oceano, la sua grande forza gioiosa e spensierata, ma non aveva indossato il costume. Meglio così, perché dentro di lei c'era qualcosa di sempre più forte che opponeva resistenza. Dalla morte di Sylvie si era rafforzata in lei la sensazione di non essere uguale alle amiche; non riusciva ad abbandonarsi, a condividere come loro. Nemmeno in quelle magiche correnti, in quel bagliore dorato. Restò a guardare, dalla riva.

7

Dopo la doccia, mentre si asciugava i capelli, Adele si mise a curiosare tranquillamente nei beauty-case delle amiche. In un bagno in comune si manifestavano sempre le fragilità più private. A quell'età il corpo non aveva più segreti, ma a volte era ancora possibile scoprire qualcosa aprendo un cassetto o un armadietto dei medicinali. Oppure dando una sbirciatina in un beauty-case. Si acquisivano nuove informazioni, ad esempio chi prendeva il Valium, chi soffriva di stitichezza... cose piccole, umane. Dopo era più facile essere gentili con le persone.

Dal corridoio arrivò la voce di Jude che le intimava di sbrigarsi.

«Un minuto» rispose Adele con un tono melodioso, aprendo la trousse nera trapuntata di Jude e scoprendo una schiera di tubetti e barattolini bassi dall'aria costosa. Estrasse un flaconcino blu e lo strizzò, versando una piccola quantità del contenuto su una mano (CAVIALE PER LA PELLE, le sembrava ci fosse scritto; era improbabile, ma non aveva gli occhiali per controllare) e se lo spalmò sul viso con delicatezza. Aveva un profumo delizioso. Sperò che Jude non se ne accorgesse. Ne prese un altro po' e rimise a posto il flaconcino. C'erano altre boccette di plastica bianca che sembravano farmaci, ma i caratteri sull'etichetta erano troppo piccoli, illeggibili.

Il beauty-case di Wendy era viola, enorme, e imbrattato di dentifricio. All'interno c'erano blister di farmaci antinausea e antistaminici senza scatola, un paio di aspirine nei loro involucri di alluminio rovinati, un flacone di shampoo scadente (ma niente balsamo, il che poteva spiegare le condizioni in cui versava la sua capigliatura), un pacchetto di cotton fioc, qualche goccia per le orecchie in una boccetta marrone scuro, un tubetto di pomata rettale – Adele la lasciò cadere immediatamente – e varie confezioni scontate formato famiglia di antidolorifici – farmaci per l'osteoporosi e l'emicrania, ibuprofene, analgesici – oltre a svariati tubetti iniziati di dentifricio e più di uno spazzolino con le setole appiattite e sfaldate. Là dentro non c'era assolutamente niente che potesse interessarla, così richiuse la cerniera.

Jude stava aspettando sul divano. Finalmente Adele comparve in soggiorno

con il viso fresco come una rosa e la folta chioma bionda raccolta sulla testa. Wendy stava ancora trafficando in camera, cercando chissà cosa nelle sue buste di plastica.

A Jude la capigliatura di Adele sembrava un'ostentazione. Capelli così si vedevano nelle pubblicità delle case di riposo, quelle in cui si fingeva che invecchiare fosse non poi così disgustoso. Negli spot ormai comparivano anche le donne anziane, ma solo se erano in realtà delle quarantenni con i capelli bianchi e solo se i capelli erano come quelli di Adele: spessi, esageratamente lunghi e fissati in uno chignon disinvolto, come se la donna fosse appena riemersa da un pomeriggio di sesso sfrenato con un uomo bianco muscoloso e abbronzato i cui capelli bianchi erano l'esatto opposto di quelli di lei, ovvero cortissimi. A una mostra Jude aveva perfino visto una tipa snella – avrà avuto una cinquantina d'anni – che indossava una maglietta con su scritto GLI OTTANTA SONO I NUOVI TRENTA. Ma gli ottanta non erano i nuovi trenta se sotto la lanugine fine dei capelli si intravedeva la cute. Ormai per Jude tingere la pelle del cranio era diventato importante quanto colorarsi i capelli.

Finalmente Wendy apparve sulla soglia stringendo l'enorme sacca di pelle marrone che spacciava come borsa. Le tre donne si esaminarono a vicenda con approvazione. Adele aveva indossato uno dei suoi graziosi camicioni indiani, con una stampa bianca e turchese sgargiante vagamente islamica. Si erano ingioiellate e sulle labbra avevano rossetti dai colori naturali. Erano felici di uscire di casa e lanciarsi nel mondo. Il mare aveva lavato via le tensioni del pomeriggio, anche per Jude, che non aveva fatto il bagno. L'aria era più fresca e avevano deciso di raggiungere il ristorante a piedi.

Wendy raddrizzò la schiena preparandosi a discutere, e fece un bel respiro prima di parlare. Ma Adele glielo impedì. «Non ti preoccupare, Wend, possiamo legarlo fuori dal ristorante» disse, lanciando a Jude uno sguardo tagliente.

Era inutile opporsi. Il cane le aspettava in terrazza, fissandole da dietro il vetro. Jude fu attenta a non guardarlo negli occhi. Si limitò a dire che era meglio sbrigarsi, perché così ci avrebbero messo il triplo.

Faceva ancora caldo, ma i raggi del sole al tramonto venivano diffusi dalla sommità delle nuvole in movimento. Presero il carrello: prima Jude da sola, trattenendo il fiato e aggrappandosi al parapetto mentre Adele sgambettava giù per le scale, poi Wendy e Finn, che guaì tremando fino allo spegnimento del motore.

I sacchi neri pieni delle cianfrusaglie di Sylvie erano allineati lungo il muretto, i manici giallo vivo annodati come fiocchi di pacchetti regalo. C'erano una sedia di legno rotta e una vaschetta di plastica crepata piena di oggetti. Jude aveva

scritto PRENDETE PURE su un pezzetto di cartone e l'aveva appoggiato in cima alla pila, ma nessuno aveva toccato la borsa dell'acqua calda mangiucchiata, la vaschetta rosa per fare i cubetti di ghiaccio a forma di cuore, le pinze da barbecue arrugginite con l'impugnatura di legno scrostato, il cestino del pane di paglia sfilacciata. Chi mai avrebbe potuto volere quelle carabattole deprimenti?

Si avviarono, e solo in strada Wendy si ricordò che era Natale. L'aveva quasi dimenticato. La scuola era finita; i ragazzini si aggiravano per il paese in gruppetti di tre o quattro, i maschi sbraitavano parolacce e si inseguivano, le femmine strillavano.

Finn la seguiva zoppicando, con una lentezza atroce. Wendy si posizionò in modo che camminasse sul ciglio erboso della strada. Le donne procedevano tranquille, l'una accanto all'altra sull'ampia strada pianeggiante, sotto i piedi il calore emanato dall'asfalto nero. Costeggiarono alcune case con degli addobbi rossi appesi lungo lo steccato, abeti in vaso avvolti nelle ghirlande luccicanti in mezzo al giardino. Attaccati a qualche finestra c'erano quei gonfiabili da quattro soldi di Babbo Natale con le renne. Le ville più imponenti e alla moda resistevano agli addobbi, anche se di tanto in tanto compariva sopra una finestra qualche filo di lucine bianche, teso con garbo ma senza gioia.

Arrivarono alla strada dei negozi, dove in ogni vetrina campeggiavano grosse ghirlande dorate e messaggi di auguri scintillanti (Wendy fece una risatina sarcastica: *Buone feste*. Americani!) e più avanti, al ristorante, i tavolini esterni erano già illuminati del bagliore rosso dei lumini. La baia brillava di riflessi argentei nella luce della sera. «Oh, aspettate!» disse Adele. «Voglio fare una foto».

Si fermarono e Adele estrasse il telefono, poi si girò verso la baia e allungò il braccio provando varie angolazioni, sorridendo all'obiettivo.

«Mio dio» disse Jude a bassa voce.

Wendy alzò lo sguardo e vide a cosa si riferiva. «Oh, merda» disse.

Si riconosceva dal portamento, dal turbante di capelli bianchissimi raccolti sulla nuca. Quella che avanzava in lontananza era proprio Sonia Dreyfus.

«Cristo» sospirò Wendy. Si voltarono entrambe, curiose della reazione di Adele, ma era rimasta indietro e per fortuna stava ancora armeggiando con il telefono. Non aveva notato la sfilata in corso sul marciapiede: Sonia che camminava leggera, regale, e accanto a lei un giovane alto, chino su di lei.

«*Maledizione*» mormorò Jude con ulteriore sgomento «si è portata dietro anche il suo cagnolino».

Mancava solo qualche metro all'ingresso del ristorante. Jude e Wendy si capirono al volo: se fossero riuscite a tenere Adele incollata al telefono, forse avrebbero potuto farle aggirare velocemente la coppia e guidarla nel ristorante

senza che lei si accorgesse di niente. Rallentarono un po' per farsi raggiungere e afferrarle un braccio ciascuna, ma proprio in quel preciso istante Adele lasciò cadere il telefono nella borsetta e alzò lo sguardo, posando gli occhi esattamente su Sonia Dreyfus e Joe Gillespie. Troppo tardi.

Fece uno strilletto roco proprio mentre Sonia urlava con la sua voce baritonale: «Adele!».

Quando le due fazioni si incrociarono ci fu una specie di reciproco svolazzo d'ali: a Wendy vennero in mente le oche che planavano sull'acqua. Wendy e Jude tirarono dritto sperando di portarsi dietro anche Adele, di farle dire un "ci vediamo" al volo e permetterle di conservare un po' di dignità.

Ma niente da fare. Si era fermata, aveva preso un bel respiro e si era lanciata incontro a Sonia. A Wendy sembrò di vedere il cuore di Adele pulsare sotto lo sterno.

Il giorno prima, uscendo dalla città, Wendy aveva visto quello stesso viso che la fissava maestoso dal retro di un autobus. SONIA DREYFUS in rosso, maiuscolo, È in grigio, sempre maiuscolo ma corsivo, e poi, in un bianco immacolato, ARKADINA. Più sotto, in caratteri leggermente più piccoli, REGIA DI JOE GILLESPIE. E ancora più in basso, quasi come se fosse un'informazione superflua, il titolo: IL GABBIANO. Qualche settimana prima le amiche avevano deriso allegramente l'intera produzione: un adattamento in chiave moderna, l'ennesima vergognosa riscrittura di Gillespie. Avevano sentito dire che era ambientata nella Sydney contemporanea. "Il gabbiano" era il nome di un'agenzia di comunicazione. A quanto pareva c'era un sacco di cocaina e Arkadina aveva una relazione con suo figlio. C'era una performance mimata di cunnilingus e una delle (due) Nina era interpretata da un uomo. Durante la prima, sei persone si erano alzate e avevano abbandonato il teatro.

Dalla foto del manifesto, Wendy non avrebbe mai dato settantun anni a Sonia Dreyfus; era davvero magnifica. Ma Adele odiava Sonia Dreyfus, e per lealtà all'amica Wendy e Jude si erano sempre accodate. Era una faida che andava avanti da trentasette anni.

Una volta, molto tempo prima, Wendy aveva confessato a Jude di essere andata a vedere Sonia Dreyfus che interpretava Cleopatra. «È brava, non credi?» aveva chiesto a Jude. Non aveva aggiunto che l'interpretazione di Sonia le era parsa travolgente, miracolosa. E anche se Jude l'aveva guardata di sottecchi come per darle ragione, ammetterlo sarebbe stato un tradimento. «Adele è più brava» aveva detto soltanto, e Wendy si era subito mostrata d'accordo.

E ora eccola lì, la povera Adele, che sorrideva mentre Sonia le posava solerte una mano sul braccio.

Wendy si sorprese di quanto Sonia fosse minuta. Era come una scimmietta

glabra: la bocca disegnava una linea sottile, le sopracciglia alte e filiformi erano tratteggiate con la matita, la pelle bianca tesa sulla fronte e sugli zigomi. La cute era macchiata come una vecchia pergamena. Sarebbe bastato toccarla con un dito per spaccarla.

Joe Gillespie se ne stava appeso al fianco di Sonia, come un figlio tossico appena uscito dalla clinica. Indossava degli infradito di gomma nera, un paio di jeans grigio antracite e una camicia di seta viola dal taglio femminile stretta sulla rada peluria del petto ossuto. Lanciò un sorriso flebile e indifferente in direzione di Adele e delle amiche e spostò i lunghi capelli neri e sfibrati da una parte all'altra del collo.

Era vero che Sonia Dreyfus e l'*enfant* Gillespie avevano una relazione da tempo? Davvero era possibile? Di certo era un pensiero disgustoso e intrigante insieme. Wendy li immaginò impegnati in un lento combattimento sul letto; due insetti che si divoravano meticolosamente a vicenda.

Sonia appoggiò una mano sul petto del ragazzo. «Joseph, sicuramente conosci già Adele Antoniades» disse.

Gillespie inclinò la testa come se stesse riflettendo con attenzione, poi la sua espressione si fissò in un sorriso. «Ma certo – sono un *grande* fan». Guardò Adele negli occhi scuotendo la testa con ammirazione. «La tua Martha... indimenticabile».

Adele sorrise raggiante godendosi il suo momento di gloria, ma Wendy e Jude lo squadrarono con sospetto. Adele aveva interpretato Martha trent'anni prima; Gillespie doveva avere al massimo dieci anni.

Jude si intromise con distacco e presentò se stessa e Wendy, assumendo il controllo della conversazione. A volte Jude sembrava più alta, pensò Wendy.

Sonia le ignorò e senza smettere di sorridere a Adele affondò il colpo. «Cosa fai adesso, tesoro? Insegni? I tuoi allievi sono proprio fortunati».

Wendy la guardò come ipnotizzata. Qualche anno prima, quando lei stessa le aveva consigliato di prendere in considerazione l'insegnamento, Adele l'aveva fulminata. «Se insegni vuol dire che la tua carriera è finita e lo sai» aveva sibilato. Solo le fallite *insegnavano*. Poi, dopo aver notato l'espressione di Wendy, aveva subito aggiunto che si riferiva solo alla recitazione.

Era chiaro che anche Sonia la pensava così. Wendy però non riusciva proprio a capire perché ci tenesse tanto a offendere Adele. Sonia aveva già vinto: da decenni ormai si accaparrava tutte le parti per donne sopra i quaranta. Gillespie la scritturava praticamente per tutto quello che metteva in scena, e commissionava lavori pensati apposta per lei. Quale sgarbo aveva mai potuto fare Adele a Sonia? Wendy sentì montare dentro di sé una furia protettiva. Quanto a Joseph e al suo straordinario complesso di Edipo in technicolor... ma

una gomitata di Jude le fece capire che la collera stava trapelando dal suo respiro affannoso. Cominciò allora a chiedersi quanto ci avrebbero messo a far bere Adele una volta trascinata dentro il ristorante.

Adele aveva distolto lo sguardo, ma adesso era di nuovo su Sonia e rise pacatamente in risposta al suo affronto. «Mio dio, no, insegnare non mi interessa affatto» disse. Non aggiunse altro, lasciando che la conversazione cadesse nel silenzio. Conosceva il potere di una pausa ben calibrata. Wendy notò che i due cominciavano a innervosirsi.

Uno sgradevole sorrisetto si disegnò sul viso di Gillespie. «Quindi» disse, sfidandola «a che progetto stai lavorando?».

Adele stava guardando Finn che aspettava sul marciapiede. Wendy osservò il suo corpo triste e dignitoso, il suo muso sporco, avvilito. Fissava la strada con sguardo assente, insensibile ai bisogni e alle tensioni tra gli esseri umani sopra di lui. Adele si voltò verso Gillespie. «Nessun progetto» disse.

Il trauma, il senso di vulnerabilità che quella dichiarazione portava con sé. Adele non aveva mai ammesso davanti a nessuno di non avere un lavoro, scegliendo sempre da un assortimento di risposte standard su progetti in fase di sviluppo e idee da approfondire. Aveva ammesso una verità umiliante. Wendy resistette all'impulso di afferrarle il braccio.

Ma Adele non aveva finito. Guardò la baia come se volesse mettere a fuoco qualcosa e aggiunse: «A essere onesta, ora come ora non mi viene in mente nessuno con cui mi piacerebbe lavorare».

Wendy e Jude si scambiarono uno sguardo. "Nessuno" voleva dire nessun regista. Nessun direttore artistico di grandi compagnie teatrali, come Joe Gillespie. Il che significava che quella Adele, così disinteressata al lavoro, stava in realtà recitando, e in maniera superba. Era quasi elettrizzante.

«Voglio dire» proseguì con rammarico, anche se il suo tono suggeriva che era quasi superfluo specificarlo, tra amici «avete visto qualcosa di decente negli ultimi tempi? Una rappresentazione in cui ci sia qualcosa di vero, qualcosa di nuovo?».

Sonia mantenne il controllo, ma Gillespie non era certo un attore e si irrigidì dalla testa ai piedi.

Il petto di Adele non indietreggiò di un centimetro. Sonia si sforzò di continuare a sorridere, anche se nemmeno lei poteva reggere quella sceneggiata e cominciò a fissare Adele con aperto disprezzo. Ma quella nuova Adele, ormai emancipata, non si lasciò scalfire dallo sguardo ostile di Sonia. Si mise a frugare nella borsa e alla fine estrasse gli occhiali da sole; li aprì e li infilò. «Il sole picchia, eh?» disse.

Jude prese il comando della conversazione, ignorando del tutto Gillespie e

attirando Sonia con il suo piglio sprezzante da maître di sala, una sapiente combinazione di tedio e superiorità che costrinse Sonia a cercare di fare buona impressione. A Natale venivano sempre a Bittoes per la festa di beneficienza di Xander, quella per gli orfani, disse Sonia gesticolando in direzione di Louisa Crescent Street, una strada piena di case gigantesche con viste mozzafiato. Jude mantenne un'espressione neutra. Anche se ovviamente Xander quest'anno non c'era, provò ad aggiungere Sonia; era in Idaho a girare con Woody Harrelson. Jude continuava a non dimostrare alcun interesse, ma Sonia insistette, ridendo leggera dei "ragazzi" del loro gruppo, giovani stelle del teatro e del cinema. Cominciò a sciorinare i loro nomignoli da orsetti di peluche – Abby, Toby, Sophy – ma Jude la interruppe con un sorriso gigante e spietato e un cenno della mano.

«Con i nomi degli attori temo di essere un disastro» disse. Poi aggiunse che le dispiaceva, ma avevano una prenotazione per cena e stavano facendo tardi. «Wendy, lega il cane. Buon Natale a tutti».

Jude e Adele varcarono l'ingresso del ristorante e Wendy si diresse verso un lampione. Era filato tutto liscio come un balletto, e Sonia e Gillespie erano rimasti da soli sul marciapiede.

Wendy avvolse il guinzaglio di Finn attorno al palo, meravigliandosi della reazione di Jude e della trasformazione di Adele. I due erano ancora lì, disorientati. Non erano abituati a essere piantati in asso, non sapevano come comportarsi. Wendy si sentì orgogliosa delle sue amiche brusche, impavide e brillanti.

Poi tre uomini seduti a un tavolino all'aperto chiamarono Sonia, e Wendy la vide farsi più grande, riacquisire subito il suo portamento regale soltanto sentendo pronunciare il suo nome. Uno dei tre passò il telefono a Gillespie che indietreggiò per scattare la foto, mentre il fan club si preparava intorno a Sonia ridendo per l'emozione. Lei abbassò una spalla con fare civettuolo e si mise in posa con i suoi ammiratori, poi si trattenne con loro un altro istante per godersi le solerti attenzioni del genere di persone a cui il nome Adele Antoniades non avrebbe detto proprio niente.

Wendy diede un'occhiata dentro il ristorante, dove Adele, scuotendo i capelli e ridendo con Jude sotto le lampade alogene, ignorava di essere già stata sconfitta.

Accarezzò il manto di Finn. Nella luce soffusa le sembrò stranamente saldo, fiero, così continuò a dargli dei colpetti sul fianco, con amore, mentre guardava la regina Sonia avanzare sul lungomare. Poi però accadde qualcos'altro. Gillespie si girò senza sorridere verso la vetrina illuminata del negozio di souvenir, e quando i suoi occhi la lasciarono il corpo di Sonia si svuotò in un

istante di tutto il vigore. Sul suo viso, mentre aspettava che l'uomo la raggiungesse, non c'era più traccia di orgoglio. Sembrava esausta, sperduta. Poi Gillespie le disse qualcosa con un tono brusco, senza nemmeno guardarla, e ripartì, muovendosi veloce sulle sue lunghe gambe. Sonia gli trotterellò accanto, cercando di tenere il passo.

Jude esaminò la sala in cerca di qualcuno a cui chiedere un drink, ma il ristorante era nel caos. Sul loro tavolo non c'erano bicchieri né posate, e le due giovani cameriere si erano dileguate non appena lei e Adele si erano accomodate. Aveva un disperato bisogno di un buon Martini, ma sapeva che non l'avrebbe certo trovato in quel posto. Una serata per la gente del luogo: solo a pensarci le venivano i brividi. Il menu era un ottimo esempio di quel misto di pretenziosità e incompetenza che accomunava fin troppi ristoranti di provincia. *Dopo l'ordinazione verrà servito del pane fresco*. Avrebbe preferito un'onesta cena al pub piuttosto che quell'accozzaglia di tartufi e manzo Wagyu.

Le sembrò di ragionare come Catherine e Michael. Era troppo chiedere del cibo semplice? Loro elogiavano sempre il servizio di pasti a domicilio per gli anziani, anche se quello non si poteva certo chiamare cibo. *Roba da denuncia*, pensava Jude. Il servizio individuava gli anziani più vulnerabili, stanchi e denutriti e gli diceva che dovevano essere grati per un vassoio di brodaglia calda lasciato davanti alla porta. E poi si sorprendevano se la gente impazziva o finiva in coma.

«*Non era* una brodaglia calda» aveva urlato Michael un giorno, una delle pochissime volte in cui l'aveva visto arrabbiato da adulto. Era un ottimo piatto di arrosto con un contorno di verdure. «Quanto sei snob» le aveva detto amareggiato. «Guarda che non sei più speciale degli altri». Jude non gli aveva risposto, ma l'aveva guardato con sufficienza e si era scusata freddamente per averlo offeso. Ma dentro di lei, ignobile e orgogliosa, aveva pensato: *Sì che lo sono*.

Aveva sempre considerato Michael e Catherine due persone della generazione precedente alla sua, anche se suo fratello aveva solo cinque anni più di lei e la cognata era sua coetanea. Ma come mai? Tra amiche, quando Sylvie era ancora viva, avevano spesso riflettuto su quanto fosse strano che alcuni sembravano appartenere più alla generazione dei loro genitori che alla propria. Sylvie diceva che dipendeva dall'ossessione per i medici. Per un certo periodo si erano trovate d'accordo: tutt'e quattro disprezzavano i medici e li vedevano solo se strettamente necessario. Rifiutavano i medicinali prescritti – o almeno così raccontavano – e prendevano in giro i conoscenti che avevano trasformato le proprie patologie in passatempi, che vivevano nelle sale d'attesa facendo un

esame dopo l’altro e consideravano i propri specialisti i migliori di tutti. Adele, Jude, Wendy e Sylvie detestavano quelle donne la cui idea di conversazione si era ridotta a una disamina dei livelli di colesterolo e della densità minerale ossea.

Ma Michael e Catherine erano un po’ diversi; il punto non era il corpo. E non era nemmeno la loro mentalità conservatrice, anche se giocava un ruolo importante.

Era stata Wendy a individuare la differenza: «Il problema è la vita interiore» aveva dichiarato. «Tuo fratello non ne ha. E nemmeno sua moglie».

Jude le aveva ricordato che Michael era un sostenitore della filarmonica ed era abbonato alla stagione teatrale, e che i due si *trascinavano* (questa era cattiva, ma la schiena di Catherine cominciava a incurvarsi per le fratture vertebrali e l’osteoporosi, cose per cui Jude non provava empatia) a ogni inaugurazione di mostre d’arte e alle presentazioni dei libri. Facevano donazioni a vari enti di beneficienza, istituti di ricerca e festival.

«Non conta niente, se comunque non sei capace di pensare» aveva detto Wendy.

Dopo quella conversazione, Jude aveva prestato più attenzione al modo in cui Catherine e Michael descrivevano quello che avevano visto e sentito. Certo, erano in grado di elencare serate e teatri e ricordavano i nomi dell’attore protagonista, del regista, del direttore d’orchestra, del relatore. Ma se gli chiedeva cosa ne pensavano non riuscivano a dire altro che: «Oh, *meraviglioso*» nel caso recitassero Sonia Dreyfus o Elsa Blake, o: «*Davvero* notevole» se avevano già visto l’attore in televisione. Il gruppo di lettura di Catherine divorava l’uno dopo l’altro tutti i candidati al Booker Prize, condividendo la scelta del vincitore se già conoscevano l’autore e disapprovandola se non lo conoscevano.

Di tanto in tanto Jude provava a pungolarli su qualcosa di specifico, su qualche particolare di una rappresentazione o di un romanzo: aveva sentito dire che le luci distraevano lo spettatore, o che la sceneggiatura era debole nella parte centrale, o che lo stile era pomposo. Loro rispondevano in termini vaghi, con un certo disagio, e poi la guardavano con sospetto, come se stesse cercando di coglierli in fallo. E avevano ragione.

Ed era proprio in quei momenti che Catherine cominciava a parlare di qualcosa di pratico, qualcosa che non comportava opinioni pericolose. Magari delle ferie, o di giardinaggio. A volte le chiedeva, con un pizzico di acidità nella voce: «Anche questo Natale torni in quel... com’è che si chiama? In quell’*ashram*, Jude?» e iniziava la solita farsa. Vita interiore o no, Catherine non era certo stupida. Quanto a Michael, non appena percepiva il minimo accenno di attrito tra le due donne, ripiegava su un silenzio assente con uno strano sorrisetto

stampato in faccia.

Era questo invecchiare? Passare la vita tra abitudini ed evasioni mentre ci si fustigava con la noia mortale dei propri giudizi inflessibili? Ogni volta, di ritorno da una visita al fratello e alla cognata in quella villetta labirintica nel loro quartierino residenziale alberato, Jude aveva la netta sensazione di essere più prossima alla morte.

Nelle serate in cui si sentiva stringere i polmoni dall'aria soffocante del loro rigoglioso giardino, li salutava un po' prima del solito con un bacio – sulla guancia la puntura asettica delle labbra di suo fratello, le spalle già meno contratte mentre agitava la mano dai gradini del portico – e si assicurava di camminare con la schiena ben dritta fino alla macchina, fingendo che il suo corpo si muovesse con la fluidità che aveva avuto in gioventù, senza rigidezza e senza le fitte di dolore ormai familiari che le risalivano lungo la spina dorsale. Voleva che vedessero tutto ciò che la distingueva da loro, che percepissero il contrasto tra i suoi pantaloni di lino francesi e il cardigan di seta finissima, e la maglia rosa e la gonna blu di Catherine con le pieghe del ferro da stiro.

Jude sapeva di avere un lato crudele, ma non le importava. Si affrettava in una rischiosa retromarcia sul lungo vialetto, sbucava sterzando sulla grande strada silenziosa e puntava la sua Audi nera sportiva verso il ponte, la città, la sua casa.

Alzò gli occhi dal menu e vide che sul tavolo si erano materializzati dei calici da vino e una bottiglia di Riesling di buona qualità. Era arrivata anche Wendy, e Adele si stava risistemando sulla sedia.

«Li ho conquistati» disse Adele ammiccando.

Come aveva fatto a perdersi tutto? A volte restava sconvolta da come le cose potessero scorrerle accanto. Sapeva che accadevano nella dimensione fisica in cui si trovava il suo corpo, ma non ne aveva alcuna percezione.

Una volta Wendy aveva detto, senza guardarla: «D'altro canto, alcune persone di vita interiore ne hanno fin troppa. Bisogna comunque vivere nel mondo, nel proprio corpo...». I loro occhi si erano incrociati e Wendy aveva subito distolto lo sguardo con fare evasivo. «O almeno io la penso così».

La pensava così anche Sylvie. Per quel motivo si era presentata a casa di Wendy con quel cucciolo, per costringerla a uscire, a tornare nel mondo. C'erano anche altri motivi, ma su Finn Sylvie aveva avuto ragione. Quel cane aveva obbligato Wendy a svegliarsi, mangiare, muoversi. E forse le aveva salvato la vita.

Wendy aveva il cane, ma Jude non aveva niente. O forse aveva qualcosa che nessun altro sarebbe mai stato in grado di comprendere. Molto tempo prima si era resa conto che le uniche occasioni in cui si sentiva presente in tutto e per tutto nel mondo – momenti in cui la membrana tra lei e la vita diventava

permeabile, e ogni tipo di nutrimento poteva attraversarla, e lei sentiva di poter dare il suo contributo al mondo oltre che trarne beneficio – erano quelle in cui si trovava con Daniel.

All'inizio quella presa di coscienza era stata uno shock. Ma presto aveva dato un senso a tutto, anche a come conduceva la sua vita. Quando Daniel non c'era, la sua relazione con il mondo si manifestava in quella che ormai chiamava "fase aggregativa o pre-espressiva". Raccoglieva esperienze, formulava opinioni, sviluppava idee, provava nuove ricette o ristoranti. Sbrigava le incombenze: compere, lavori di casa. Assorbiva tutto: avvenimenti e politica ed estetica, leggendo e osservando e analizzando e poi riponendo dentro di sé ogni singola cosa avesse letto e visto e pensato. Poi, quando Daniel si presentava alla sua porta – una volta alla settimana, o una volta al mese – il suo corpo e la sua mente si lasciavano andare a una sorta di rilassamento, in cui finalmente permetteva a tutta la complessità di ciò che aveva visto e fatto e pensato nelle settimane precedenti di scorrerle dentro, e di colpo si sentiva pronta a integrare quegli stimoli nella sua persona, a scartarne qualcuno, a selezionarne altri. Era come se Daniel fosse una specie di scintilla di combustione: la sua presenza era fondamentale per assorbire tutti gli altri nutrienti spirituali, intellettuali e fisici che aveva accumulato dentro di sé senza integrarli.

Naturalmente si erano lasciati. Naturalmente Jude aveva provato a frequentare altri uomini, e a volte si sarebbe anche accontentata di una persona di minor valore. Ma dopo vari tentativi svogliati – non funzionava mai – aveva rinunciato. Preferiva restare da sola e non riuscire mai a liberare tutta l'energia che si portava dentro, piuttosto che rimanere incatenata alla mediocrità di qualcuno che non era Daniel.

Osservò le amiche e pensò che alla luce del crepuscolo che entrava dalla finestra e della candela tremolante appoggiata sul tavolo erano davvero bellissime. Anche quello stupore, come tutto, sarebbe stato riposto in un angolino per Daniel. Altri due giorni.

«Era vero, Adele? Quello che hai detto a Gillespie?» chiese Wendy dopo che era arrivato il cestino del pane e avevano iniziato il secondo giro di vino.

Adele sorrise e buttò indietro la testa per finire il bicchiere.

Jude rispose al suo posto con un sorrisetto sarcastico: «Certo che no! Ma tanto non la scritturerà mai. Perché dargli la soddisfazione di pensare che le piacerebbe?».

Le due guardarono Adele perché confermasse quella teoria. Lei trattenne il vino in bocca per un istante, annuì e lo butto giù. Certo che era così; del resto Jude aveva sempre ragione. Ma là fuori, sul lungomare, nel punto in cui Finn

contemplava assente la strada e la baia al tramonto, era successo qualcosa. Adele guardò oltre le due donne e attraverso il vetro della finestra, e anche loro si sporsero incuriosite, ma videro solo Finn seduto sul marciapiede accanto al lampione, le zampe anteriori perfettamente unite. Non cercava Wendy, ma il suo sguardo fendeva in silenzio l'aria di fronte a sé. Era questo che Adele aveva visto. La sua semplice esistenza di creatura.

Non lo capiva neanche lei.

Eluse il pensiero e disse: «Sylvie vi parla mai?».

I loro sguardi scettici – prima quello di Jude, poi quello di Wendy – si posarono su Adele.

«A me sì» disse felice. Si sarebbero arrabbiate, ma era vero, poche ore prima sul treno Sylvie le aveva parlato con decisione. Jude avrebbe chiamato in causa la lesione del lobo frontale. Lo diceva di tutte le cose misteriose.

Per una volta Jude non levò gli occhi al cielo. Sembrò esitare, come se volesse dire qualcosa, poi cambiò idea. «Lesione del lobo frontale» disse, e tornò a guardare il menu.

«Ordina tu» disse Adele con un tono pacifico. In realtà aveva voglia di fish & chips, ma avrebbe contrariato Jude, che invece avrebbe ordinato qualcosa di misurato e salutare come un ceviche o una ricciola, o un'insalata di papaya verde, e più tardi Adele avrebbe avuto fame, e sarebbe comunque costato più del fish & chips. Ma le cose stavano così. I ristoranti erano il regno di Jude, non ci si poteva opporre.

Adele la guardò dall'altro lato del tavolo con la sua blusa di lino sottile, dritta come un fuso, così attenta e affascinante. Di tanto in tanto si chinava impercettibilmente in avanti per osservare chi stava parlando. Solo di recente Adele si era accorta che l'udito di Jude stava peggiorando, ma che non si sarebbe mai abbassata a chiedere a qualcuno di ripetere qualcosa. Ormai le sembrava che Jude leggesse le labbra, più che sentire. Non riusciva a immaginare che potesse convincersi a comprare un apparecchio acustico. Si rese conto, con una certa sorpresa, che le dispiaceva per Jude. Per Jude! Che era sempre stata la più forte, che sapeva ferire come nessun altro.

Avrebbe potuto fare l'attrice, Adele lo sapeva. E sarebbe stata anche brava. Una delle migliori forse, di certo meglio di lei. Lo sapeva anche Jude, nonostante nessuna di loro l'avesse mai espresso a parole. Quella consapevolezza aleggiava tra loro da sempre, dalla prima volta che Jude era andata a veder recitare Adele. All'inizio si era limitata a piccoli complimenti stringati in cui elogiava qualche minuscolo dettaglio, di solito molto specifico, ma mai la rappresentazione nel suo insieme. Con il passare del tempo, quando si incontravano nel foyer per bere qualcosa dopo lo spettacolo, Jude si era sempre più sentita in diritto di

dissezionare la produzione e di demolirne sorridendo ogni singolo elemento – le luci, la scenografia, la colonna sonora, gli altri attori – come se non avessero niente a che fare con Adele, come se tra le due donne ci fosse un tacito accordo. E mai aveva rivolto qualche apprezzamento a Adele, che quasi sempre usciva da quelle serate cercando di ricacciare indietro le lacrime, perché Jude era come un re Mida al contrario, si aggirava per la vita delle persone indicando le cose che più amavano e uno, due, tre, bastava un suo tocco per trasformarle in merda.

Ma le rare volte in cui faceva un complimento, be', un parere positivo di Jude voleva dire tanto.

Ray diceva sempre che Jude non aveva amiche, ma suddite. E forse era stato così, in gioventù. Ma a un certo punto quel meccanismo si era inceppato, difficile individuare il momento preciso.

La gente pensava che Adele fosse indistruttibile, superficiale. Ma a volte, guardandosi indietro, la sua vita le sembrava un unico fiume di dolore che scorreva veloce, un torrente scrosciante di situazioni penose: offese, rifiuti, parole brusche, critiche, insulti sorridenti, audizioni fallite, occhiatacce a tavola.

Le ferite professionali col tempo si erano rimarginate, ma quelle più intime, inflitte dalle sue amiche, la tormentavano ancora. Tutte le cene che Wendy, Jude e Sylvie avevano fatto insieme senza di lei, o le lunghe confidenze che si scambiavano per telefono, o le volte in cui si erano ritrovate a New York o a Nizza o a Roma per le vacanze mentre Adele era troppo al verde per partire e restava a casa, avvilita, in attesa del prossimo ingaggio.

Ma poi in qualche modo la parte di lei che era una riva sabbiosa aveva cominciato a sgretolarsi a forza di resistere al dolore, e infine si era semplicemente disintegrata ed era stata trascinata dalla corrente, e il fiume era diventato la sua vita. E lei si era lasciata trasportare.

Ecco cosa pensava Adele, osservando Jude con il caschetto di capelli neri e fini e la bocca rossa e ricurva, il naso lungo con le narici delicatamente scolpite che diventavano enormi ogni volta che aveva qualche rimostranza, proprio come in quel momento verso il pane. A breve avrebbe chiamato la cameriera con la sua voce profonda e gutturale. Jude aveva *una presenza incredibile*, dicevano tutti ai tempi dei ristoranti, quando era la beniamina di quelli che contavano, quando riuscire a prenotare un tavolo da Pellini o al Boardroom o al Waterside nel periodo in cui li gestiva Jude si trasformava in un successo personale. Quando le bastava un solo cenno della testa, l'impeto di uno sguardo, per assumere il comando di una stanza.

Adele e Wendy non trovavano niente di male in quel pane, che infatti stavano masticando tranquille, ma non Jude. «È *vecchio*» dichiarò, come se fossero due idiote. Poi si girò sulla sedia per attirare l'attenzione della cameriera.

Ma da dove veniva tutto quel dolore? Adele non riusciva a ricordarlo, anche se c'era stato un periodo in cui catalogava ogni ferita. Le immagazzinava e *serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore*. Com'era la frase? Qualcosa di biblico. Ogni volta che si sentiva sola o infelice, a quei tempi, tirava fuori quei dolori e li contava: tutte le volte che era stata offesa o sottovalutata, quelle in cui si era seduta sul water a piangere mentre le sue migliori amiche ridevano insieme e chiacchieravano, così appassionate, così audaci, e Adele si sentiva un orribile topolino rintanato in bagno a singhiozzare. All'epoca la sensazione di essere stata trattata ingiustamente era una sorta di consolazione. La profondità di quel sentimento aveva qualcosa di inebriante, perfino di rigenerante. C'erano stati litigi e telefonate, lettere rancorose, condanne e accuse. A guardarsi indietro sembrava tutto così estenuante. Dove avevano trovato quell'energia? Erano tutte matte!

Forse erano stati l'alcol, i figli, le droghe, le relazioni. L'ambizione e il fallimento. I matrimoni pericolanti, l'invidia, l'altalena tra povertà e ricchezza. Forse erano i tempi. Poi le partenze e i ritorni, un ritrovarsi prudente, il perdono mai-davvero-assoluto. E adesso erano passati così tanti anni che Adele non riusciva più a ricordare quale fosse il *punto* di tali questioni, se non che erano semplicemente giovani, anche una volta raggiunta la mezza età, e fin troppo sensibili.

Sollevò il bicchiere e buttò giù un bel sorso di vino, poi guardò Jude, che aveva preso le sue difese con Sonia e Gillespie. *Jude non ti darebbe un goccio d'acqua nemmeno se stessi andando a fuoco*, era un'altra cosa che Ray diceva sempre, ma si sbagliava. E com'era andata a finire? Che Jude aveva avuto ragione su di lui fin dall'inizio.

«Avete visto che stamattina hanno arrestato un medico per l'omicidio della madre?» disse allora Jude. «Lei aveva ottantotto anni e lui ne ha sessantuno».

Si voltarono verso Wendy e Adele le disse scherzando che doveva guardarsi le spalle.

«Noi due non abbiamo nessuno che voglia prendersi la briga di ammazzarci» disse Adele a Jude. Fecero tintinnare i calici in segno di solidarietà tra donne senza figli. In realtà, intorno ai trent'anni, Adele aveva desiderato un figlio con tutta se stessa. Le amiche le erano state vicine durante una lunga serie di aborti spontanei, e Wendy era stata di gran lunga la più premurosa.

Arrivò la cameriera un po' trafelata, un cappellino da Babbo Natale tutto floscio appuntato in testa. Indossava dei micro-pantaloncini bianchi e aveva le gambe lunghe, dorate, magnifiche. Adele ebbe l'impulso di allungare una mano e farla scorrere su quelle cosce così sensuali. La ragazza sorrise dall'alto, tra lo scintillio dei lustrini della canottierina rossa. «Signore, cosa posso fare per voi?».

E parlando posò delicatamente la mano sul braccio di Jude. Gravissimo errore.

Jude indicò il pane. «Potresti portarci del pane fresco, per favore? Questo è stantio».

La ragazza inclinò la testa da un lato e il suo sorriso si ingentilì. *Oh no*, avrebbe voluto dirle Adele. *Ti prego, non fare quello che stai per fare*. La ragazza fermò una ciocca dei lunghi capelli biondi dietro l'orecchio e si chinò in avanti, appoggiando le mani sulle ginocchia come avrebbe fatto con un bambino dell'asilo, e ci fu un impercettibile, pericoloso cambiamento nella postura di Jude. Parlando con dolcezza e grande affabilità, forse a voce un tantino troppo alta, rispose: «Oh, capisco, ma vede, questo pane è a *lievitazione naturale*. Magari la consistenza è un po' diversa da quella a cui è abituata».

Jude si scostò di qualche centimetro e cercò gli occhi della ragazza con il suo sguardo freddo e impassibile. Wendy e Adele si guardarono, poi guardarono il tavolo, e mentre Wendy ingoiava l'enorme pezzo di pane che aveva in bocca, Jude disse a voce bassa: «So cos'è il pane a lievitazione naturale». Poi prese il cestino e lo porse alla ragazza, e disse di nuovo, scandendo ogni sillaba e scimmiottando velatamente il tono condiscendente della ragazza: «Ma *questo* pane è stantio».

Il frastuono del ristorante aumentò avvolgendole completamente, e il sorriso della cameriera si trasformò in smarrimento. Solo allora notò le espressioni di Adele e Wendy, e mentre Jude aveva ancora gli occhi incollati su di lei arrossì e di colpo sembrò sul punto di scoppiare in lacrime. Afferrò in fretta il cestino e si allontanò volteggiando nel fragore delle posate e lo scroscio delle risate dei clienti.

Wendy guardò la ragazza che si destreggiava tra i tavoli, il cestino del pane alto sulla testa, e pensò a cosa aveva potuto spingere un figlio sessantunenne ad assassinare la madre. Ripensò a tutta quella sofferenza, ripensò a cose su cui non tornava da anni.

Era giusto assecondare l'immaginazione dei bambini, ma non quella degli adulti, e in teoria non bisognava mai dare a qualcuno del matto. Così, quando Jamie a cinque anni diceva di essere il macchinista di un treno era normale, ma quando a diciannove sosteneva di essere il primo ministro, inizialmente chiuso in macchina e poi ricoverato in un ospedale psichiatrico, non era stato più possibile dire *Ma è ridicolo*, e bisognava piuttosto dire *I tuoi pensieri mi sembrano un po' confusi*. Era necessario sondare il terreno con delicatezza, domandando *Dov'è il tuo ufficio, chi sono i tuoi dipendenti, come hai fatto a diventare primo ministro se la settimana scorsa eri uno studente che lavorava come fattorino*, e in teoria rallegrarsi vedendo la confusione, vedendo tutta la sua sicurezza sgretolarsi

piano piano su quel bellissimo viso di ragazzo. Allora lui strappava un pezzo di carta da un quaderno di Wendy e scribacchiava i versi di qualche canzone singhiozzando a bassa voce, poi smetteva di piangere e ricominciava a sostenere di essere il primo ministro.

Un giorno, nel giardino dell'ospedale – così lo chiamavano, "giardino" – aveva guardato Wendy aspirando una sigaretta dopo l'altra e aveva detto: «Ci hai provato, ma hai sbagliato un sacco di cose». Poi aveva scosso la testa rassegnato, come un veterano che si rammaricava dell'incapacità di una recluta anche nelle mansioni più basilari, solo che stava parlando di Wendy e delle sue doti di madre. Aveva soffiato via tutto il fallimento di lei creando una lunga nube di fumo. «*Un sacco* di cose». A quel punto un giovane pallido dall'aria placida gli era passato accanto e Jamie aveva detto: «Non guardarlo, è uno stronzo psicolabile, per caso mi hai portato le sigarette?».

Adesso Jamie stava bene, era stata solo una breve, orribile parentesi nei suoi vent'anni, poi aveva finito l'università e si era trasferito a Londra e aveva conosciuto un ragazzo ed erano andati a vivere a Stoccarda, aveva trovato lavoro come tecnico in una clinica oculistica e due anni prima si erano sposati (non c'era stato nessun matrimonio, aveva detto a Wendy, niente a cui essere *invitati*) e si erano stabiliti a Praga. Ed erano felici e Jamie non aveva avuto altri cedimenti. Com'era successo? L'anno prossimo Jamie avrebbe compiuto cinquant'anni. Com'era successo?

Non aveva avuto altri cedimenti, ma un paio di anni prima che Lance morisse, Claire di punto in bianco era andata a trovarlo a Stoccarda, solo per una settimana, lasciando a casa Philip e il piccolo Max. Era solo una vacanza! Gliel'aveva ripetuto con tanta convinzione che Wendy aveva subito capito che non era la verità. E quando, in un momento di debolezza, Wendy aveva stupidamente rivelato a sua figlia cosa le aveva detto Jamie anni prima, Claire le era sembrata in imbarazzo e c'era stato un silenzio e poi aveva detto impacciata: «Avrai sicuramente fatto del tuo meglio con gli strumenti che avevi a disposizione all'epoca, mamma» e aveva cambiato argomento.

Cos'aveva cercato di dirle?

Wendy non aveva mai confessato quelle cose alle sue amiche. Si era lamentata allegramente dei suoi figli in molte occasioni, certo, ma non aveva mai ammesso le ferite più profonde, le più incomprensibili. *Hai sbagliato un sacco di cose, avrai sicuramente fatto del tuo meglio*. Quel che è fatto è fatto, diceva sempre sua madre con tristezza. Ma la gente faceva commenti del genere quando qualcosa era andato storto, o qualcuno aveva commesso un errore stupido. E quale errore poteva aver commesso Wendy?

Nel frattempo Jude e Adele se la stavano spassando elencando gli

atteggiamenti discriminatori nei loro confronti da parte di alcune ragazze nei negozi, degli uomini sugli autobus.

«E allora mi ha detto» disse Adele «"Conosce qualcuno che può insegnarle a usare un computer? C'è questa cosa che si chiama *Google*"».

Scoppiarono a ridere con un legittimo sdegno. Jude si esibì in una versione aggiornata del suo preferito in assoluto, un podologo che le aveva dichiarato di adorare gli anziani, perché – e Adele si unì a lei cantilenando – «Raccontate sempre delle storie *fantastiche*!».

Di solito Wendy si univa alle amiche, anche perché dio solo sapeva quanti di quei momenti avesse collezionato – solo una settimana prima le aveva scritto un moccioso della casa editrice universitaria per dirle che era felicissimo di constatare che era ancora in attività! O quell'ebete del farmacista che l'aveva chiamata "signorina" *ammiccando* – ma stavolta non disse niente. Le dispiaceva per quella giovane cameriera, e Jude era una spaccona, e poi cosa importava se il pane era un po' stantio?

Si sentì un suono e mentre Adele continuava a chiacchierare, Wendy vide Jude che tirava fuori il telefono, leggeva un messaggio nascondendo un piccolo sorriso, poi componeva una risposta veloce e lasciava ricadere il cellulare nella borsa.

Fuori dal ristorante, Finn se ne stava seduto accanto al lampione. Wendy avrebbe voluto sentire la presenza rassicurante del suo corpo ruvido e peloso contro la pelle nuda della gamba. Cercò di incrociare il suo sguardo dalla finestra, ma lui non la vide, legato e perso nel suo mondo animale senza occhi e senza orecchie.

8

Quella notte Wendy sentì uno scalpiccio fuori dalla porta della camera da letto. Venne subito presa dal panico ma poi si rese conto che non poteva essere Finn, che Finn era chiuso fuori in terrazza e infatti da ore sentiva il ticchettio delle sue zampe su e giù per le assi di legno. Ciononostante scalciò via le lenzuola e andò ad accertarsene. Riconobbe la sua sagoma irsuta oltre il vetro, finalmente esausta, che dormiva ai piedi della porta-finestra nel tenue bagliore della luna.

Lo scalpiccio riprese: proveniva dalla casa. Forse un ratto?

Socchiuse la porta della stanza, sbirciò e vide Adele a metà del corridoio buio. Cosa stava facendo? Il bagno era dall'altro lato della casa.

La osservò mentre tastava ingobbita l'anta dell'armadio delle lenzuola, cercando la maniglia con la punta delle dita. Forse aveva scambiato l'armadio per un bagno?

Wendy bisbigliò cercando di farsi sentire, ma non abbastanza forte da svegliare Jude. «Adele. Tutto bene?».

Adele restò impietrita, la bocca spalancata, e strizzò gli occhi verso l'oscurità che le separava. A Wendy dispiacque di averla spaventata. Aveva un'aria fragile, il biancore della maglietta cadente che usava come camicia da notte risplendeva nel buio. Non era sicura che la vedesse, e nemmeno che l'avesse sentita. Wendy fece per raggiungerla ma tutt'a un tratto Adele grugnì qualcosa, un suono o una parola che Wendy non riuscì a distinguere, e le voltò le spalle, allontanandosi lungo il corridoio con passo strascicato.

Wendy osservò quella lenta ritirata e aspettò finché non sentì Adele salire le scale per tornare in camera sua. Poi si rimise a letto e restò lì a guardare il cielo nero pieno di stelle nel riquadro della finestra.

Molto più tardi venne svegliata di nuovo, stavolta dal guaito acuto di Finn dalla terrazza. Ringraziò il cielo per la sordità incipiente di Jude, e pregò che non l'avesse sentito. Il cane stava mugolando verso un palo del ballatoio. Wendy sgusciò fuori, si sedette sul pavimento e lo chiamò. Finn si voltò a guardarla con la stessa espressione con cui fino a un attimo prima aveva osservato il palo. Ma

poi la riconobbe e le si accasciò addosso, gemendo e toccandola con le zampe. Alzò il muso mentre lo accarezzava e con un'espressione confusa, tradita, la guardò negli occhi. «Va tutto bene, Finny Fin» mormorò lei, dando piccole pacche sulla sua lunga schiena ossuta.

Percepì un rumore dietro l'angolo e poi vide Adele che usciva di casa e trotterellava giù per la scala di legno in tenuta da ginnastica. Non era più il fantasma ricurvo e sperduto che aveva intravisto nell'oscurità del corridoio, era tornata se stessa. Wendy non aveva nessuna intenzione di metterla in imbarazzo chiedendole conto delle sue peregrinazioni notturne. Guardò il modo in cui si muoveva, il passo veloce con cui scendeva in strada, l'incedere di quel corpo minuto e muscoloso che scoppiava di determinazione e risolutezza.

Finn si mise a leccarle ossessivamente il dorso della mano e lei lo lasciò fare, osservando la pelle del polso che si stendeva e raggrinziva seguendo i movimenti della lingua. Poi cominciò a farle male, a grattarle la pelle, e dovette ritirare la mano. Di nuovo quella testa appesa, quell'aria tradita, sconcertata.

Doveva andare in bagno, ma non voleva che il cane ricominciasse a guaire. Se solo avesse potuto portarlo in casa con sé. Però Jude si sarebbe svegliata a breve, e c'era già una piccola pozza sulle assi del pavimento. Ormai capitava spesso che Finn si facesse la pipì addosso mentre dormiva. O peggio. Di solito Wendy trovava subito i piccoli grumi di cacca e se ne sbarazzava velocemente, oppure usava i tappetini igienici, ma una volta Claire aveva trovato un pezzetto di merda giallina rinsecchita sotto la scrivania. «Che cosa crudele» aveva detto. Ma cosa c'era di crudele nel lasciare che il corpo facesse ciò che gli veniva più naturale? La crudeltà sarebbe stata punirlo per quei piccoli incidenti.

Un infermiere era stato filmato mentre alzava le mani su un anziano in una casa di riposo. Gli si era avventato contro brandendo una scarpa, e gli avevano dato sei mesi agli arresti domiciliari. Il video sgranato della telecamera piazzata dalla famiglia era terribile. Il vecchio cercava inutilmente di scansarlo mentre il giovane agitava le mani come un selvaggio, strappandogli i vestiti. I giornali avevano pubblicato una foto dell'infermiere a un matrimonio, con uno splendido abito da cerimonia indiano. Al suo fianco c'era la moglie con un neonato in braccio, i loro volti oscurati. Cos'aveva potuto riempirlo di rabbia in quella maniera?

Wendy era già sudata. Voleva fare una doccia, aveva bisogno di sentire l'acqua calda sulle spalle irrigidite. Si mise a quattro zampe e poi, appoggiandosi al palo, riuscì a tirarsi su bisbigliando a Finn: «Non ti preoccupare, torno tra poco». Ma lui aveva già ricominciato la sua spola su e giù per la terrazza, *tic tic tic*.

Un’ora prima dell’alba, quando la luce nella stanza da letto divenne più rarefatta e il primo uccello emise il suo grido solitario, Adele si infilò un paio di leggings lucidi di Liz facendo schioccare l’elastico in vita. Si sedette sul coperchio del water e spinse i piedi nelle scarpe da ginnastica, poi prese il telefono e sfilò una banconota da cinque dollari dal portafoglio di Wendy sulla panca dell’ingresso. Sgattaiolò fuori dalla porta e giù per le scale, fino ad arrivare in strada.

Camminare nell’oscurità del primo mattino il giorno della vigilia di Natale la fece sentire particolarmente viva. La pelle morbida per l’umidità, il passo sicuro mentre si muoveva senza esitazioni lungo la strada silenziosa. In quell’ora segreta il paese si svelava a Adele, e il profumo dei frangipani la accompagnava dalla dimensione del sogno fino al nascere del giorno regalandole una sensazione di possibilità.

Per strada non c’era nessuno. In lontananza sentì un camion che sferragliava lungo l’autostrada, ma mentre camminava non le passò accanto nemmeno una macchina e le finestre delle case, a parte qualche luce tenue qua e là, erano ancora buie. Era vacanza, e per gran parte delle persone era troppo presto.

Avrebbe preso la scorciatoia e si sarebbe spinta per le strade dove le ville svettavano silenziose e poi lungo il sentiero che portava alla ripida scala ricavata dal costone di roccia, fino al piccolo parco sulla baia, dove si sarebbe riposata per qualche minuto sul muretto ad ascoltare lo sciabordio dell’acqua contro la pietra.

A quell’ora del giorno Adele era libera dal passato e senza futuro. A mano a mano che camminava il suo corpo si faceva più sinuoso e i suoi arti si liberavano dalla rigidità del mattino. Pensò al suo corpo; per lei era il suo migliore amico. Pensò al sistema miofasciale, quella miracolosa guaina satinata che copriva ogni singolo muscolo, un unico rivestimento di straordinario materiale elastico che racchiudeva l’intera muscolatura del suo corpo appena sotto la pelle, e scorreva fluida quando lei si muoveva. La miofascia che immaginava Adele era di un bellissimo grigio piombo, e risplendeva con il movimento. In quelle tranquille passeggiate mattutine il suo corpo non aveva età, non aveva ancora conosciuto nessun decadimento. La pelle era vellutata e tesa sulle membra, la sentiva brillare sotto la luce della luna che tramontava e il bagliore arancio dei lampioni, la seta flessibile della miofascia scivolava a ogni movimento degli avambracci, dei fianchi, dei polpacci. C’era un po’ di traspirazione, certo, sulle labbra e tra i seni, ma era l’orario inebriante dei frangipani e del cielo indaco e del suo corpo ancora addormentato, e le sue percezioni totalmente aperte era libera di vagare senza sensi di colpa, tensioni o rimorsi. Nella mente di Adele si materializzavano la sua Martha, la sua Hedda, la sua Desdemona. Era tutte quelle donne: Masha,

Ofelia, Giovanna d’Arco e Linda Loman, Elizabeth Proctor e Blanche DuBois, e mentre percorreva in silenzio i viottoli di Bittoes e il suo respiro entrava e usciva dal corpo con naturalezza, quei personaggi rifluivano dentro di lei, la possedevano, si sentiva illuminata e guidata dalle loro gioie, dalla rabbia e dai desideri. A volte anzi era tutta energia, soltanto spirito, com’era stato nei suoi momenti di trascendenza sul palco, e le vite di quelle donne le scorrevano dentro. Aveva una percezione totale del suo corpo, e allo stesso tempo non possedeva alcuna corporeità.

Ma quando finalmente si sedette sul muretto a riprendere fiato, il cuore forte che pulsava e il respiro corto sovrastato dallo sciabordio delle onde, sentì l’impellente necessità di fare pipì.

Nel parco non c’erano bagni. La superficie del mare nel punto in cui colpiva la roccia era disseminata di ciarpame, ghirlande di confezioni per hamburger in polistirolo e sacchetti di plastica che ondeggiavano e luccicavano sull’acqua buia. Vicino al costone si concentravano grovigli di rifiuti. Poteva trattenerla.

Il sole stava sorgendo, ma da quella posizione Adele non riusciva a distinguere la sua sfera luminosa; il cielo era coperto, e il sole non aveva ancora superato la curva del promontorio. Per fortuna c’erano quelle nuvole. Tirò un lembo della maglietta e lo usò per asciugarsi le labbra e il viso. Pensò che sarebbe rimasta seduta ancora un altro po’ ad aspettare che la luce arrivasse all’acqua, perché era uno spettacolo magnifico.

Il bisogno di andare in bagno continuava a tormentarla, a infastidirla. Quella sensazione sognante di prima dell’alba stava piano piano svanendo. Ma l’avrebbe trattenuta. Trattenerla faceva bene al corpo, in realtà. Al pavimento pelvico, anche se era un pensiero un po’ sgradevole. Va bene, non sgradevole ma... avvilente. Una cosa da anziane, anche se ovviamente qualsiasi donna può avere dei problemi al pavimento pelvico. Eppure pensarci era deprimente. Strizzò forte. Magari sì, faceva bene al corpo, ma allo spirito faceva malissimo. Non fosse stato per quella seccatura, Adele sarebbe rimasta sul muretto per ore, il viso sereno rivolto al sole nascente. Poteva sembrare che stesse meditando, e in un certo senso era così. Chiuse gli occhi dando le spalle all’acqua e appoggiò i palmi delle mani sulle ginocchia come aveva visto fare a qualcuno. Poi unì con una leggera pressione le punte di pollici e indici. O forse si usava il medio? Raddrizzò la schiena sentendo il corpo flessuoso e la maglietta bianca che cadeva morbida sulla pelle. Una donna viva, che si stava godendo appieno un nuovo mattino della sua vita, in riva al mare.

Ci fu un rumore sordo e irregolare, come di qualcosa che si avvolgeva, e Adele aprì gli occhi. All’orizzonte era comparsa una piccola barca, la vela che fluttuava al vento.

Adele trovava rassicurante l'odore della baia. Richiuse gli occhi e cercò di rievocare la sensazione serena e rilassata di poco prima. Una donna viva, che era stata tante donne diverse ma ora doveva *davvero* fare pipì e all'improvviso non poteva più ignorarlo. L'urgenza la costrinse ad alzarsi e a precipitarsi in fondo al parco, fuori dal campo visivo della barca, che in ogni caso si stava allontanando. In preda alla disperazione trovò un angolino ombreggiato e silenzioso dove la scalinata in pietra incontrava il muretto. Ormai non poteva trattenersi; affondò in fretta i pollici nell'elastico dei leggings e si accovacciò con la schiena contro il muro che pensava di trovare fresco e invece conservava ancora il calore del giorno precedente. Si accucciò e fece attenzione e di colpo si sentì pervasa dal gran piacere dell'abbandono. Pavimento pelvico o no. Le ginocchia larghe, il piccolo schizzo di urina che si riversava placido e deciso nell'erba. Le scappò anche un sospiro di sollievo.

Non è successo niente, pensò rialzandosi con l'aiuto del muro e tirando su il tessuto elastico dei leggings ancora asciutto a parte qualche gocciolina qua e là. Era stato solo un momento che sarebbe rimasto tra Adele e il muro e l'erba, all'alba.

Ma qualcosa all'estremità opposta del giardino attirò la sua attenzione. Una piccola bandierina argentata in movimento, anzi un cagnolino, che veniva proprio verso di lei. Adele sussultò, con le dita tirò la maglietta verso il basso e la allungò sulle cosce mentre si allontanava rapidamente dal muro, da quel punto, e poi apparve anche un uomo, ed era Joe Gillespie, che stava guardando l'acqua e poi si voltò con il guinzaglio in mano. Si era girato per cercare il suo cane e restò spiazzato vedendo lei, Adele, che usciva dall'ombra.

Non l'aveva vista accovacciarsi.

La guardò dal limitare del prato e poi tornò a concentrarsi sul mare. Ma era chiaramente perplesso dalla presenza di quella donna – che non aveva riconosciuto – che all'alba emergeva da un angolo del parco. Era impossibile che l'avesse vista mentre si piegava per fare pipì nell'erba.

«Buongiorno» urlò Adele spensierata. Poi rimase lì a respirare. Allungò le braccia sulla testa. Tutto normale, stava solo facendo yoga al parco.

Gillespie richiamò il cane, ma la piccola creatura stava annusando l'erba appena bagnata dall'urina di Adele facendo tintinnare le sue medagliette. Il triangolino nero del suo naso andò a infilarsi proprio lì in mezzo, inumidendosi tra i fili d'erba pieni di piscio. Per un istante Adele venne assalita dalla vergogna e provò l'istinto di sferrargli un calcio violentissimo al centro del suo ventre molle. Immaginò che di lì a poco Gillespie l'avrebbe preso in braccio e il cane gli avrebbe strofinato quel naso impregnato di pipì su tutta la camicia. Allargò i piedi e si abbassò sulle gambe con le braccia distese, Guerriero 2. Decise di

ignorare il cane annusatore e la sua pancia gonfia come un palloncino. In tutta la sua vita non aveva mai sentito il bisogno di far del male a una bestia.

Gillespie continuò a guardarla e finalmente sembrò riconoscerla. Anche se non avrebbe mai fatto del male a una bestia, con tutto quell'annusare e quei grugniti soffocati il cane la stava mettendo a dura prova. Si pentì di aver detto quelle cose la sera prima.

«Oh, ciao Adele» disse lui. Aveva una nota ostile nella voce.

«Buongiorno, Joe» disse lei chiudendo gli occhi e abbassandosi ancora nonostante la fitta di dolore al ginocchio. Sapeva essere convincente, anche se a quel punto cominciava a sentirsi un po' instabile e il battito tremolava. Era difficile mantenere allo stesso tempo le braccia alzate e il ginocchio piegato. D'un tratto non si sentì sicura in quel parco vuoto, con Joe Gillespie che la fissava e quel cane che ficcava il naso ovunque. Le parve che il cuore in qualche modo si fosse spostato all'interno della sua cavità, scivolando troppo vicino alla gola. Stava interferendo con la respirazione, che o era troppo lenta, o troppo veloce.

Gillespie sbraitò: «Coco! Vieni qua!». Il cane lo raggiunse zampettando. Joe si piegò per agganciare il guinzaglio al collare giallo. Coco. Doveva essere il cane di Sonia.

Adele restò dov'era e poi cominciò ad assumere la posizione del Guerriero Inverso. Ma ormai le braccia e le gambe le tremavano per lo sforzo. Non sarebbe crollata a terra di fronte a Gillespie, anche se avrebbe voluto. Le venne in mente che nel sogno della notte precedente si era offerta di preparare una cena sontuosa per molte persone, ma poi qualcosa era andato storto. Ricordava una stanza troppo affollata, un senso di fallimento indecoroso.

Gillespie si voltò e lei si raddrizzò lasciando cadere le braccia, attenta a non inciampare. L'uomo si diresse con il cane verso l'estremità del parco, dove il molo si allungava fin nella baia. Poi si appoggiò alla ringhiera a metà del pontile e si mise a guardare l'acqua mentre il cane curiosava nel raggio d'azione consentito dal guinzaglio.

Il cuore era tornato al suo posto, anche se continuava a battere troppo forte. Adele cercò il sole, ma le nubi si erano addensate e non riusciva a capire in che punto di quel cielo sempre più bianco si trovasse. Si sentiva già l'umidità nell'aria. Ormai stava sudando abbastanza sotto la maglietta, e in un orecchio sentì il lamento di una zanzara. Il direttore artistico del Box Factory Theatre, che già aveva offeso, non poteva averla vista pisciare nell'erba come una pezzente, una barbona. La sensazione della sera prima – di placida semplicità – era scomparsa. In un momento di irrazionalità pensò che avrebbe dovuto portare Finn con lei.

E ora Gillespie stava tornando indietro a grandi passi lungo il molo e puntava dritto verso di lei. Dalla velocità e dalla decisione della sua andatura capì che aveva qualcosa da dirle.

C'era un posto dentro di lei, un posto segreto e liquido, in cui Wendy poteva vedere il futuro. Aveva partorito quel pensiero ancora intorpidita dal sonno, anche se non sapeva bene cosa significasse, mentre beveva il caffè sulla terrazza in quella calda mattinata. Sbirciò nella vasca. C'erano dei pesci. O almeno, dovevano esserci, anche se l'acqua era scura e un sottile strato di melma copriva le foglie di ninfea.

Le assi del pavimento e le pareti della casa emanavano un grande calore. Le zanzariere si erano afflosciate, e nell'angolo in fondo alla terrazza le sembrò di vedere del legname marcescente. Il solo pensiero di dirlo a Jude le dava la nausea. Faceva troppo caldo per pensarci. Magari avrebbero nascosto quell'angolo con una fioriera.

Era una di quelle mattine in cui i sogni si attardano poco sotto la superficie della veglia. Aveva sognato che vivevano tutte in Italia, in una grande villa di pietra con un ponte levatoio e la servitù. E proprio quando arrivava il momento di entrare nel grande salone – le altre l'avevano preceduta – si era svegliata. Mentre riemergeva dal sonno, guardandole addentrarsi in quello spazio buio, aveva pensato: *Non conoscono nemmeno la storia*.

Quello che la feriva, si rese conto svegliandosi, era non avere ancora raggiunto il luogo in cui aveva sempre sentito di dover arrivare se avesse lavorato abbastanza, se il suo intelletto fosse riuscito a fare quell'ultimo, piccolissimo sforzo. Nella vasca apparve un pesce rosso che risaliva sinuoso verso la superficie. Wendy si chinò a osservare il lento e deciso ondeggiare della sua pinna nell'acqua torbida. Il tempo di quelli della sua generazione ormai era finito; le cose stavano così e doveva accettarlo. Era il momento di andarsene, di farsi da parte. Il pesce raggiunse il pelo dell'acqua. Gli occhi non erano visibili, ma la sua bocca minuta si apriva e si chiudeva all'aria, come se stesse pazientemente cercando qualcosa. E invece no. La vita – le idee, il pensiero, le esperienze – era ancora lì, e poteva dominarla ed esprimerla come solo lei sapeva fare. Il suo tempo non era affatto finito, e si rifiutava di soccombere. Voleva di più.

Dalla casa arrivò un rumore di stoviglie e acqua corrente, e poi si sentì Jude urlare. Wendy si alzò e si precipitò in cucina.

Il povero Finn era rintanato in un angolo e tremava come una foglia. Wendy si avvicinò e gli prese delicatamente tra le mani il muso lurido mentre lanciava uno straccio verso la pozza incriminata sul linoleum.

«*Ma insomma*!» disse Jude, e a Wendy sembrò che anche lei tremasse come Finn, non per la paura ma per la rabbia. E non con il corpo, ma in un luogo freddo e ostile che aveva dentro. Quel luogo era sempre pronto ad aprirsi dentro Jude; sentivi che era lì ad aspettarti.

«Non è niente» disse Wendy con calma, delimitando la pozza di urina di cane con lo straccio, spingendolo con il piede mentre afferrava Finn per il collare. Stava parlando con Finn ma in realtà si rivolgeva anche a Jude. Erano solo due gocce di pipì! Sembrava fosse arrivata l'apocalisse.

Jude attraversò la stanza con passo marziale e si fermò accanto a Wendy svolgendo con fare plateale metri e metri di carta assorbente, poi infilò il rotolo sottobraccio e strappò la carta con inutile violenza. «Tieni». Piazzò il bouquet sotto il naso di Wendy, che si era inginocchiata per cercare di convincere Finn a seguirla. Il cane aveva le zampe anteriori rigide e tremava tutto.

«È terrorizzato» disse Wendy. «Urlare peggiora solo le cose». Anche se stava diventando sordo, era molto sensibile. Percepiva l'aggressività nell'aria e lo spaventava a morte. E Jude in quanto ad aggressività era una campionessa. Wendy ignorò la sua mano tesa e la carta cadde a terra con uno svolazzo.

Jude cominciò a marciare su e giù dal frigo al lavandino in preda a uno dei suoi attacchi di pulizia compulsiva, piegandosi in avanti con tutto il corpo, borbottando con un tono da martire che non sapeva proprio come avrebbe fatto Gail a vendere una casa che puzzava di piscio e merda di cane. Poi si voltò e alzò un dito. «Eravamo d'accordo che sarebbe rimasto *fuori*».

Wendy si rialzò con un movimento legnoso. *Tu eri d'accordo*, pensò. Ma non aveva nessuna intenzione di discutere con Jude quando era in quello stato.

«Andiamo, Finny» sussurrò. Sperò che Jude notasse che Finn si leccava le labbra in preda all'agitazione – le sue labbra nere e tese, così molli, così cadenti – ma che grazie al tono dolce con cui lei gli parlava il tremore si stava piano piano attenuando. Il cane si tirò su e caracollando, *clic clic clic*, la seguì fuori.

«Tra un attimo vengo a pulire» urlò Wendy mentre lei e il cane attraversavano la terrazza e raggiungevano l'angolo in cui l'albero del pepe ancora proiettava la sua ombra.

Le cicale si calmarono e poi ripresero a frinire, levando il loro urlo selvatico verso il cielo infuocato. Wendy legò il guinzaglio al collare di Finn e gli diede qualche pacca sulla schiena. Poi rientrò, ripulì la pozza e tornò con il cappello e le chiavi della macchina dicendo: «Vieni, tesoro, andiamo a fare una passeggiata».

Nella palestra di Adele, ogni volta che una donna di mezz'età ammirava la sua forma fisica, le ragazze giovani sorridevano con annoiata educazione. Adele era

flessibile, riusciva a toccarsi le punte dei piedi, stava benissimo. I leggings Lululemon di Liz le facevano un bel culetto sodo, e il suo famoso seno era ancora famoso. Era la loro mascotte. Le signore ripetevano in continuazione quanto fosse splendida Adele ai suoi tempi (*ai suoi tempi* – un particolare che ignorava sempre, e sorrideva, perché era un'attrice). Ricordavano che un anno lei e Jack avevano infiammato la città con *Chi ha paura di Virginia Woolf?* E che in giro quell'estate si parlava solo di Adele Antoniades che calcava il palcoscenico, esplosiva, devastante, sulle scale con il suo vestito nero, la scollatura e gli orecchini scintillanti. *Io, George. Io.*

Adele ci ripensò mentre tornava a casa, la distesa argentea della baia alle sue spalle, la conversazione con Gillespie giù al molo che aleggiava nell'aria.

Sonia dormiva ancora, aveva detto lui con un filo di scherno nella voce. Adele avrebbe voluto chiedergli *dove* stesse dormendo Sonia. Davvero dividevano il letto come dicevano tutti? La natura del loro rapporto era un mistero, anche se le ipotesi si sprecavano. Erano amanti. Lui era gay. Lei era gay. Ma lei era sposata! Quest'ultimo in realtà era un dato di fatto: da quarantatré anni Sonia Dreyfus era la moglie dell'avvocato costituzionalista David Rossiter. Eppure le voci persistevano: era sposata *e* gay, *e anche* l'amante di Joe Gillespie, che era gay. Lui cercava una figura materna. Avevano un sodalizio artistico. Lei era la sua musa. Lui era la sua musa. Lei era nel consiglio di amministrazione del Box Factory Theatre. Rossiter aveva donato milioni di dollari al teatro. Qualsiasi fosse il loro accordo, durava da anni.

Mentre si avvicinava a Adele, spinto da quei lunghi passi sull'erba, Gillespie aveva preso a mordersi le labbra come se stesse aspettando qualcosa. Adele era agitata, non poteva continuare con quella messinscena dello yoga. Si avviò quindi verso una panchina di legno sul lungomare, come se avesse già deciso di sedersi, e Gillespie la seguì. Le facevano male le braccia e le cosce, e fu felicissima di mettersi a sedere. Il cagnolino cominciò ad annusarle le scarpe, ma non era un problema. Adesso che non si guardavano negli occhi si sentiva meglio.

Da Xander avevano fatto le ore piccole, disse Joe con aria scontrosa. Adesso che Čechov era quasi finito erano già passati allo spettacolo successivo, e stavano cercando di capire il metodo migliore per affrontare Gor'kij. Disse "noi". Intendeva lui e Sonia. Poi si chinò in avanti, appoggiò i gomiti sulle ginocchia e si mise a fissare il marciapiede. Sembrava arrabbiato. Perché le stava raccontando tutte quelle cose?

Adele rispose con un: «Oh» educato. Avrebbe voluto alzarsi e andare via, perché di colpo si sentì pervasa da una profonda noia. Ora c'era Gor'kij, prima c'era stato Čechov e dopo Gor'kij sarebbe stato il turno di Ibsen o Strindberg.

Oppure Brecht, o ancora Pinter o Beckett. Gillespie avrebbe disseminato il web di interviste finto modeste sulla complessità e sulla folle ambizione del suo spettacolo. Il pubblico sarebbe accorso a frotte per la prima, e Adele Antoniades non avrebbe preso parte a niente di tutto questo, nemmeno per un secondo, e quel pensiero le faceva nascere dentro la solita, vecchia rabbia sorda. Ma in quel momento era troppo esausta, troppo annoiata perfino per irritarsi.

Di colpo Gillespie si girò verso di lei e disse: «Tu al posto mio cosa faresti?».

Le aveva fatto una domanda e la stava guardando, aspettando che rispondesse.

Adele si stupì di leggere la paura sul suo viso. E d'un tratto capì che quello che gli aveva detto il giorno prima lo aveva *colpito*. Si era sentito sfidato, forse perfino ferito, dall'opinione di Adele. E ora eccolo lì a chiederle consiglio.

Su quel lungomare era successo qualcosa di importante dentro di lei, la sera prima, e adesso lo sapeva. Aveva guardato Finn, aveva visto l'indifferenza e l'innocenza del suo corpo, della sua mente vuota, e aveva sentito qualcosa svanire dentro di sé. Quel cane, semplicemente, esisteva, e adesso esisteva anche Adele, senza il bisogno di proferire verbo, senza dover intervenire in alcun modo. Aspettava. All'improvviso capì che nonostante i manifesti e il clamore, Čechov era stato un fiasco; che era solo l'ultimo di una serie di fiaschi, e che Gillespie era paralizzato dal terrore che qualche nuovo ragazzo prodigio non meglio identificato stesse salendo furtivo i gradini che conducevano al suo lavoro. E capì che in qualche modo incolpava di tutto Sonia Dreyfus.

Oh, Joseph. Si mise quasi a ridere. Ma non poteva, perché capiva fin troppo bene l'atroce sofferenza del fallimento. Su quella panchina erano alla pari. Potevano cominciare da lì.

Tutto questo, insieme al resto della conversazione, Adele lo stava portando a casa con sé. Era come un segreto, anche se non c'era niente di cui vergognarsi. Ma non poteva esporlo alla luce del sole, soprattutto non al minuzioso esame di Jude e Wendy.

Poteva ancora interpretarla, lo sapeva, perché la frantumazione di Martha era sempre rimasta dentro di lei. Le spalle indietro, la ferocia, la sofferenza. Sarebbe stata una cosa originale, un nuovo tipo di teatro. Adele non dimostrava più di sessant'anni, lo dicevano tutti.

Sentì avvicinarsi da dietro lo schiaffo ritmato dei piedi sull'asfalto, poi in un soffio d'aria una ragazza la superò scansandola e si allontanò veloce, il corpo snello sotto la canottiera, le braccia e le gambe ambrate. La coda di cavallo ondeggiava sotto il berretto e la luce del mattino le illuminava la pelle. Be', sì, ma cos'era una ragazzetta come quella di fronte a Adele Antoniades?

Scosse il Fitbit, ma senza occhiali non riusciva a leggere il display. Cominciò a risalire la collina verso la casa, rallentando il passo a mano a mano che il

sentiero si faceva più ripido. Ormai Wendy e Jude dovevano essere sveglie, magari stavano preparando la colazione. Avrebbe trovato delle liste di lavori da fare. Ma non voleva pensarci. Jude che dava ordini e probabilmente non aveva nessuna intenzione di preparare la pavlova.

Aveva conservato gli orecchini di Martha, erano tra i suoi gioielli preferiti. Li aveva portati anche a Bittoes, in valigia. La costumista glieli aveva fatti scivolare in mano tanti anni prima, dopo essersi ubriacata a una festa della produzione. Erano neri e pesanti, dondolavano e luccicavano.

Chi ha paura? Io, George.

Ma Adele non aveva paura. Una luce nuova, inedita, le stava nascendo dentro.

Quando Wendy tornò dalla passeggiata trovò Jude in ginocchio sul pavimento della cucina, circondata dalle pentole e ingobbita, come se il peso della sua stessa rabbia le gravasse sulla schiena.

Bene, pensò Wendy mentre le passava accanto per arrivare al lavabo.

«Perché strizzi gli occhi?» chiese Jude, ma Wendy non aveva mosso nulla.

«Non sto strizzando gli occhi» disse, togliendosi qualche granello di sabbia da una tempia.

«Perché hai la faccia piena di sabbia?».

«Non ho la faccia piena di sabbia» disse Wendy al lavabo, poi riempì d'acqua una ciotola e un bicchiere. Si strofinò furtivamente la guancia ma i granelli restarono attaccati alla pelle come lustrini.

Uscì e mise la ciotola a terra per Finn, che la ignorò. Si sedette al tavolo di legno sul versante ombroso della terrazza. Il suo corpo era forte. Socchiuse le palpebre per la luce accecante che arrivava anche sotto l'ombra e bevve l'acqua fredda dal bicchiere spesso che stringeva in mano. Era un granello di sabbia proprio all'angolo dell'occhio a darle fastidio. Aveva cercato di tirarlo fuori, ma aveva un po' di sabbia sulle dita e ora l'irritazione nell'occhio si era moltiplicata, probabilmente era un ammasso di granelli.

Presto sarebbero scomparsi; gli occhi sapevano proteggersi. Molte parti del corpo erano così: anche se non le aiutavi, se la cavavano da sole. Il suo corpo era forte: era stata felice di scoprirlo quando si era rialzata dal masso scivoloso sul quale era caduta. Non si era fatta nemmeno un livido, anche se era stato comico, o almeno per quelle persone doveva essere stato comico vedere una vecchia che andava a sbirciare in una piscina naturale e poi ops! sedere per aria, ginocchia nel fango e poi oops! un'altra caduta, stavolta sul fianco. L'acqua che schizzava ovunque, gli occhiali da sole e il telefono coperti di melma sabbiosa. Il telefono! Si era tirata su inginocchiandosi nell'acqua torbida sulla roccia scivolosa, stringendo in mano il cellulare. Quello sì che sarebbe stato un disastro. L'aveva

avvolto nella maglietta arrotolandola dalla vita fino al collo, poi l'aveva incastrato sotto il mento e aveva recuperato gli occhiali e il cappello, un po' umido ma bagnato sul serio solo in un punto.

Finn era rimasto a guardarla impotente per tutto il tempo, il guinzaglio aggrovigliato intorno alla caviglia di Wendy.

Nessuno l'aveva umiliata accorrendo ad aiutarla, e meglio così perché ne era uscita *incolume*. Nel tragitto verso casa si era sentita leggera, soprattutto dopo aver srotolato il telefono dalla maglietta ed essersi accertata che funzionava e che si era bagnata solo la custodia. Il suo corpo era forte e lei non si era fatta neanche un graffio. Solo sabbia attaccata alla pelle come lustrini. E quell'occhio, che si sarebbe curato da solo.

«Sei caduta?». Jude la scrutava dalla soglia.

«No» disse Wendy senza voltarsi. Che guardasse pure, che invadesse la sua privacy. Wendy non doveva rendere conto a Jude. Avrebbe resistito. Non si sarebbe girata perché adesso l'occhio doveva restare chiuso per via della sabbia, e doveva fare appello a tutta la sua forza di volontà per non chinarsi e cercare di eliminare quei quattro granelli. Così restò seduta, l'occhio con la sabbia strizzato e lacrimante, quello buono che guardava oltre le assi argentate della terrazza, verso gli alberi.

Alla fine sentì spadellare e capì che Jude era tornata al lavoro, così passò in punta di piedi di fronte alla cucina e andò in bagno a sciacquarsi. Nello specchio vide che sulla spalla sinistra della maglietta c'era una striscia gialla di fango. Ma non aveva importanza. Si schizzò un po' d'acqua sull'occhio e... *voilà*! La sabbia sparì e lei si rialzò, svettando soddisfatta in tutta la sua altezza nello stanzino angusto.

Una cosa che era successa sulla spiaggia continuava a tormentarla.

Il mare aveva lasciato sulla riva una piccola rana pescatrice morta. Temeva che Finn volesse mangiarla, ma il cane aveva paura delle onde e non si era avvicinato. Lei invece aveva provato l'impulso di accarezzare il pancino bianco e morbido di quell'esserino rotondo. Le onde se lo sarebbero ripreso, facendolo rotolare in acqua. Ma la marea stava calando; un'onda particolarmente forte aveva spinto il pesce troppo lontano e adesso era fuori posto, bloccato sulla sabbia indurita. Doveva tornare in acqua a decomporsi lentamente, seccarsi e disperdersi. Wendy l'aveva rivoltato con la punta della scarpa di tela e finalmente l'onda era arrivata a reclamarlo, facendolo rotolare verso il mare, il ventre bianco come un lampeggiante. Ma poi le onde erano tornate e l'avevano depositato di nuovo lì, sulla sabbia. Nessuno lo voleva indietro. Lei e Finn avevano proseguito con la loro andatura incerta, ma il fatto che le onde non volessero riprendersi il pesce l'aveva turbata. Non era vero che la natura faceva

sempre la cosa giusta.

A Wendy piaceva imporre il suo volere, diceva Lance, e non sempre con un sorriso. Se fosse stato ancora lì con lei gli avrebbe detto subito: *Sono caduta!* e lui avrebbe risposto pacato: *Stai bene?* e lei gli avrebbe detto che certamente, stava bene, e lui avrebbe convenuto che Wendy era forte, e che un piccolo scivolone o una caduta sulla spiaggia non erano niente, e che di sicuro non era affare di nessun altro.

Dopo la rana pescatrice però aveva visto un'altra cosa, sempre sulla spiaggia. Era terribile. Una specie di strana creatura. Un'accozzaglia forse di pinne, oppure ossa o una serie di sottili denti marroni ravvicinati. Come forma era abbastanza graziosa, assomigliava a una fila di pettini di tartaruga ricurvi, di diademi. Ma attaccato c'era un corpo. Era riuscita a guardarlo solo per un attimo. Disteso, la carne scoperta, infangata, ferita. Grigio e violaceo, la lingua lunga – ma era una lingua? O forse un pene schiacciato, in putrefazione. Era proprio lì, sotto i pettini, attaccato. Era riuscita a guardarlo solo per un attimo. Poi si era aggrappata al guinzaglio, e anche Finn aveva tirato per allontanarsi da quella cosa.

Lance ne sarebbe stato affascinato, l'avrebbe rigirato per indagare, ma Wendy si era tirata indietro, era andata via. Lei e Finn erano scappati verso le piscine naturali, e lì era scivolata.

Si sedette sotto l'albero del pepe a massaggiarsi il gomito. Non aveva neanche un graffio, anzi la caduta sembrava averle dato energia, perché dopo era praticamente corsa a casa. La gente non faceva che parlare di queste cadute, come se una volta a terra uno non dovesse più rialzarsi. Come se bastasse uno scivolone e fine dei giochi, anca fratturata e casa di riposo, e in men che non si dica una si ritrovava a pregare la figlia di dissotterrare il Nembutal dal cortile sul retro. Be', lei era caduta e non si era fatta niente di grave. Era una vittoria. Ma il ricordo di quella cosa le era rimasto in testa, viscido e appiccicoso, e avrebbe voluto non averlo mai visto.

Un istante dopo sentì i passi decisi di Adele per le scale, poi la sua voce e quella di Jude in cucina.

Uscì con il suo bicchiere d'acqua e si sedette. «Tutto bene, Wendy? Jude dice che sei caduta!».

Avevano parlato di lei in cucina. E Adele era stata mandata a placare le sue ire.

Sarebbe stato sempre così, ora che Sylvie non c'era più. A pensarci le venne da piangere. Ma poi si accorse che Adele non stava pensando a Wendy e nemmeno a Jude, ma – naturalmente – a se stessa: «Wend, scusami, ricordi che ti avevo chiesto quel piccolo prestito?».

Wendy si girò a guardarla. Si era completamente dimenticata che le avesse chiesto dei soldi, e anche che lei avesse accettato di darglieli. Ma ora che ci rifletteva, si rese conto ancora una volta che era strano.

«Liz come sta?» chiese senza gentilezza. *Perché non può darteli lei i soldi?* Non lo disse, ma quando Adele si voltò verso di lei i suoi occhi erano lucidi, e non stava recitando.

«Oh, *Adele*». Maledizione. Liz l'aveva cacciata di casa.

«Non dirlo a Jude» la pregò subito Adele.

Finn ebbe uno scatto nel sonno e poi un fremito, come se per un attimo qualcosa si fosse impossessato di lui per poi volare via, abbandonando il suo corpo.

Quello che a Jude non era consentito dire era la semplice verità: Finn doveva essere abbattuto. Era quello, non il lavoro che restava da fare o il piscio di cane sul pavimento – che comunque era disgustoso – a creare la brutta atmosfera che si respirava in casa. Erano tutte quelle bugie, quelle cose non dette che sembravano soffocarla a ogni inutile osservazione di Wendy – su Finn, su Sylvie e Finn, sulla loro meravigliosa amicizia, sul cane che era adorabile, sul cane che stava bene.

Ogni volta che Jude doveva mordersi la lingua, ogni volta che non diceva a Wendy che doveva fargli la cortesia di lasciarlo morire, sentiva tutta quella falsità tendersi un po' di più sulla bocca e sul naso, come fosse un sacchetto di plastica. E non ce la faceva più.

E c'era anche quella maledetta casa da sgombrare, e Daniel era da qualche parte a giocare alla famiglia felice. Non le aveva ancora risposto all'ultimo messaggio, quindi era all'asta di Natale della moglie. Cosa si aspettava? Non le era concesso offendersi, e ora le altre si erano sedute fuori e bisbigliavano tra loro, e Jude, come sempre, doveva continuare da sola.

Poco prima, per offrire qualcosa, per cercare di allentare la tensione, si era affacciata a dire che avrebbe cucinato un pollo arrosto per cena. Loro si erano girate con aria imbarazzata. Stavano parlando di lei.

Ma non le importava. Non erano in vacanza. Jude era lì per lavorare.

Tornata in cucina si era messa a dividere le pentole sul bancone: a destra quelle da tenere, a sinistra quelle da buttare. Nel lato "da buttare" erano ammassate tutte quelle orribili padelle antiaderenti da quattro soldi, con il fondo incurvato e la superficie graffiata – perché la gente continuava a comprarle in batteria, quando si deformavano sempre al centro e quella roba nera finiva ogni volta per scrostarsi e mescolarsi al cibo? – e i pentoloni leggeri con le maniglie rotte, e tutte le teglie da biscotti e gli stampi per muffin che nessuno aveva mai

usato. Nell'angolo delle cose da tenere restavano tre casseruole in acciaio inossidabile con i loro coperchi, e la padella in ghisa che usava solo Jude perché per tutti gli altri era troppo pesante. E adesso aveva creato una terza – piccolissima – sezione, cose che si sarebbe riportata a casa. Erano le cose che aveva regalato a Sylvie.

In questa pila c'erano le posate da insalata d'argento e una grande casseruola Le Creuset in cui una volta aveva portato il coq au vin a Sylvie e Gail, a Sydney, e che non le avevano mai restituito. Ma era colpa sua. Dopo le prime volte in cui l'aveva chiesta indietro e Sylvie aveva sempre risposto senza scomporsi: «Ah sì, l'abbiamo portata a Bittoes, la prossima volta devo ricordarmi di prenderla», Jude aveva accettato il fatto che la pentola un giorno potesse ricomparire oppure svanire per sempre, e non poteva sperare che le fosse restituita a breve, né mai. Il rivestimento interno era diventato marrone scuro, e in alcune zone c'erano chiazze nere di sudiciume rappreso, e sulla parte esterna unta e appiccicosa erano rimasti attaccati dello sporco e della lanugine.

Scrisse un altro messaggio a Daniel – *Altri due giorni così, aiuto!* – per obbligarsi a essere generosa con lui, per ricordare a se stessa che il tempo scorreva e che il senso di oppressione che provava sarebbe passato.

Poi trovò un flacone di candeggina in fondo al mobile sotto il lavabo, dispose alcuni fogli di giornale sul bancone e si mise al lavoro sullo smalto rovinato. Infilò i guanti di gomma e cominciò a strofinare. Sylvie non aveva cura delle cose degli altri ma veniva sempre perdonata, ed eri tu che dovevi prevenire, recuperare, aggiustare. Era un semplice fatto; tutti i suoi amici lo sapevano, o avrebbero dovuto saperlo. Se affidavi a Sylvie qualcosa di tuo, eri un povero sciocco.

Adele urlò che avrebbe cominciato dal soggiorno, e che Wendy stava sgombrando la sua stanza.

Perché Jude doveva rispondere? Era forse la loro madre? Non disse niente. Raschiò la pentola che Sylvie aveva bruciato, trattenendo il fiato mentre i vapori di cloro le facevano bruciare gli occhi.

L'umore nero di Jude si stava propagando per tutta la casa, attraversava le pareti e i pavimenti sottili. Wendy fu felice di rifugiarsi in camera da letto. Finn aveva ricominciato a fare su e giù, ma sapendo che si trovava fuori dal campo visivo di Jude il ritmo dei suoi passi non le metteva più tanta agitazione.

Povera Adele, cosa ne sarebbe stato di lei? Wendy venne invasa da un sentimento di smodata compassione e anche da una profonda, spietata necessità di proteggersi. Adele non poteva piazzarsi in casa sua; Wendy doveva lavorare.

Si sarebbe presentata qualche occasione, Adele lo diceva sempre. Se la

sarebbe ripresa Liz o si sarebbe attaccata a qualche nuovo uomo, oppure a un'altra donna. L'avevano già visto succedere nel corso degli anni, e si erano sempre meravigliate di quella capacità che aveva Adele, nella sconfitta, di cercare dentro di sé e dare fuoco a un fiammifero, accendere la sua luce interiore e fare in modo che fosse visibile a tutti. Era allora che accorrevano gli spasimanti, come falene attirate dalla fiamma.

Ma ormai Adele aveva più di settant'anni, disse la voce dubbiosa nella testa di Wendy. Nessuno ti vuole più quando sei vecchia. Devi farti trovare pronta. Devi affrontare la peggior versione possibile del futuro, devi prepararti. Anticipare, adattarsi, accettare.

Cominciò a svuotare la libreria. Anche quella stanza sarebbe stata facile, perché c'erano solo il cassetto del comodino – aveva già deciso che l'avrebbe svuotato direttamente nella spazzatura senza guardare – e i libri.

A differenza di altre persone, Wendy non aveva un rapporto sentimentale con i libri. Servivano, erano aria da respirare, ma come oggetti li guardava senza smancerie. E quando cominciavano ad avere un po' di anni la facevano starnutire. Non si riusciva mai a rifilarli a nessuno; lo sapeva perché ci aveva provato. I libri non li voleva più nessuno, si faceva prima a strapparli e a buttarli nel bidone della carta, anche se poi si finiva sempre per lasciarli per strada in uno scatolone, dove restavano finché non arrivava la pioggia a inzupparli, oppure passavano da un bagagliaio a un mercatino di beneficienza e poi in una discarica. Eppure ognuno aveva un suo magnetismo, ognuno aveva dentro un pezzo di te.

Con i libri di Sylvie però poteva essere impietosa, pensò mentre li agganciava a uno a uno con un dito. Ecco *La collina dei conigli* e *Three Cheers for the Paraclete*, e poi *I giochi con le carte Hoyle*, *L'eunuco femmina* e *Conchiglie delle coste australiane*. C'era una piccola pila di romanzi polizieschi logori, le copertine mangiucchiate dai pesciolini d'argento: *Istantanea di un delitto*, *I trentanove scalini* e *Poirot non sbaglia*. L'uno dopo l'altro li lasciò cadere tutti nel sacco per il mercatino di beneficienza. Quei libri erano di Sylvie, ma non poté fare a meno di rivisitare le parti di sé che quei titoli le riportavano alla mente... la ragazzina che leggeva tutto il giorno sul letto dei genitori, la bambina che rivoltava conchiglie con le dita dei piedi sulla spiaggia, annoiata a morte durante le vacanze, o il periodo del collegio, gli strani viaggi in macchina con il padre verso casa di qualcuno per dare "un po' di respiro alla mamma" (ma da cosa?) – case impolverate e sconosciute in cui vivevano braccianti o tosatori di pecore con cui suo padre beveva birra mentre lei se ne stava buttata su un lettino infossato a leggere Agatha Christie toccando con le punte dei piedi le farinose assi di legno del rifugio di campagna di turno.

Wendy starnutì. Finn venne a picchiettare alla porta e restò a guardarla speranzoso, con l'occhio buono un po' lacrimante. «Va tutto bene, caro» disse lei. Poi si alzò e sfilò dallo scaffale una pila di cartoline e biglietti che Sylvie aveva ricevuto da gente in vacanza.

La vecchia, romantica Sylvie! Le passò in rassegna – autobus rossi londinesi, un'isola greca, la vista della città di Hong Kong – ma non riconobbe nessuna grafia. Messaggi buttati giù in fretta da persone che non aveva mai sentito nominare, nomi come Daryl, Cassie e Dave, o Arabella Hoskins. Chi erano, e dov'erano adesso? Morti, immaginò, almeno la maggior parte. Buttò via le cartoline, una alla volta, nel secchio della spazzatura. Ce n'era una con la Torre Eiffel da parte di Gail – la mise da parte per conservargliela, anche se diceva solo: *Ci vediamo il 14, porta il cappotto pesante perché si gela!* Un'altra del Chrysler Building – ma questa era da parte sua! L'aveva scritta proprio Wendy! Sentì un dolce tepore al pensiero che Sylvie l'avesse conservata. Sulla cartolina Wendy aveva scritto che era sbalordita e ispirata e molto sola a New York, ma che il Chrysler Building dava un senso a tutto. Sperava che stessero tutte bene. *Torno presto, Wxxx.*

Wendy non aveva ricordi di New York, a parte il Chrysler Building e il terribile malessere che aveva provato lontano da Lance. Si sedette un istante nella stanzetta puzzolente di muffa e cercò di ricordare quel periodo, ma non ci riuscì. Se ne vergognò, perché era convinta che la ricchezza di dettagli del mondo fosse un bene prezioso, anche se lo capiva solo dopo averla persa. Era stato così per tutta la vita: quando cercava di rievocare qualcosa, qualche esperienza – una passeggiata al Central Park, un giro in barca sul Cherwell con un ragazzo di Oxford, o una nuotata nelle isole Abrolhos con un piccolo di foca che le volteggiava e saltava intorno – si rendeva conto di non aver prestato abbastanza attenzione, e ora quei ricordi erano spariti, restavano solo contorni sfocati. Era una cosa di cui si era già accorta, ma saperlo non le era di conforto. Passava il tempo immagazzinando dettagli mentre aspettava che accadesse qualcos'altro, a volte con preoccupazione, sapendo che in futuro sarebbe potuta tornare quando voleva ai particolari che aveva accumulato, raccolto e stipato nella valigia della sua mente, ma quando l'apriva trovava solo frammenti noiosi e senza vita.

Aveva deciso che da quel momento in poi avrebbe osservato tutto con più attenzione e si sarebbe concentrata su ogni singola esperienza – l'acqua salata nelle orecchie il giorno prima o il colore degli occhi della cameriera – ma le cose le sfrecciavano accanto e non riusciva a trattenerle abbastanza a lungo da osservarle bene.

I giovani australiani ormai parlavano con l'accento americano, pronunciavano

le *r* alla fine delle parole e dicevano *after* con la *a* aperta. Ma perché? Il mondo occidentale si era fuso in un unico blob culturale. L'ultima volta che aveva tenuto una lezione – anni fa, quando ancora la chiamavano – aveva notato che gli studenti conoscevano meglio i nomi dei quartieri di San Francisco o Seattle di quelli delle città dello stato di Victoria. Era strano. Per quasi tutta la vita di Wendy, le uniche cose che gli australiani conoscevano dell'America erano le parole "New York", "Los Angeles" e "cascate del Niagara", ma adesso gli amici dei suoi nipoti compravano case a Brooklyn e gestivano aziende a New York come se fosse la cosa più normale del mondo. Il *quartiere*, dicevano. Parlando di Bed-Stuy. Di Prospect Heights.

Wendy si vergognava che il suo mondo invece fosse rimasto così piccolo nonostante gli anni a Oxford e quei brevi, folgoranti mesi a New York. O meglio, mesi che avrebbero dovuto essere folgoranti: *Ms.* ed *Esquire* e la Columbia University, tutti volevano i suoi lavori, tutti volevano la mente, le idee, l'intelletto di Wendy Steegmuller! Ma guardando quella cartolina riusciva solo a ricordare l'imbarazzo che aveva provato quando si era accorta che secondo gli americani beveva troppo, e la scioccante scoperta che perfino alcune femministe avevano donne di servizio nere. E poi ricordava che Lance le era mancato così tanto e in modo così fisico da trasformarsi in una malattia, e che era tornata a casa non appena aveva potuto. Stranamente, solo ora si rendeva conto che non avrebbe saputo dire dove avessero sistemato i bambini. Chi se n'era occupato? Lance, naturalmente, ma doveva averlo aiutato qualcuno. Sua madre? Era un mistero.

Alcune persone dicevano che sarebbe dovuta restare più tempo negli Stati Uniti, che avrebbe dovuto avere più coraggio, che aveva deluso le compagne per correre a casa da un uomo, che aveva preferito fare la madre. Per qualche tempo aveva pensato che Sylvie fosse una di quelle. Passò la cartolina sulla pancia per togliere la polvere, la rilesse e la gettò nel cestino insieme alle altre.

Adele non aveva davvero finito con la stanza da letto, ma ci avrebbe pensato dopo. Era deprimente starsene lassù con i sacchi di vestiti ovunque e i mobili mezzi vuoti. Avrebbe finito l'indomani, con più tempo a disposizione. Quando magari avesse avuto un'idea più chiara delle sue prossime mosse. Chi poteva saperlo? Si guardò intorno nel soggiorno. La sua immobilità lo rendeva un palcoscenico, sembrava avere in sé miriadi di possibilità.

Fuori le cicale avvolgevano con il loro frinire l'aria ferma dell'estate. Bisognava fare la muta – così aveva detto a Gillespie. I cespugli erano pieni di insetti e di serpenti rinati con le squame scintillanti e nuove di zecca. I carapaci rinsecchiti frusciavano e le creature risorte strisciavano via, lontano dalle loro

vecchie identità ormai morte. Bisognava lottare per liberarsi da ciò che ci aveva protetto.

Da dove poteva iniziare? Si fermò a pensare in mezzo al soggiorno. La credenza di teak con le ante scorrevoli. Ormai si vedevano pezzi simili in ogni negozio di arredamento alla moda, ed erano anche costosi. Si pentì di aver buttato tutto il suo mobilio anni Settanta, ma era inutile piangere sul latte versato. E comunque per un lungo periodo tutti avevano considerato mostruosi i mobili di quell'epoca, e solo di recente erano stati riscoperti. Perfino quell'orribile poltrona rotonda in plastica era tornata di moda.

Chiuse gli occhi ed esalò un lungo respiro, arrivando fino in fondo, cercando di ammorbidire i muscoli del viso e la zona della gola. Aveva sempre pensato che in caso di paure o incertezze il segreto fosse cavalcarle come un'onda. Non bisognava farsi sommergere. Era meglio ricominciare daccapo e aspettare di recuperare l'orientamento, essere in grado di controllare la direzione. Ci si poteva arrendere senza per questo venire sconfitti. Credere in se stessi era fondamentale. L'aveva sempre saputo, tutti gli artisti lo sapevano. Ma il momento tra lei e Finn della sera prima – la sua immobilità – le aveva mostrato qualcosa di inedito, le aveva offerto un assaggio di un nuovo mondo che forse la stava aspettando. La capacità di ripresa era sempre stata uno dei punti di forza di Adele, ma stavolta era diverso. Stavolta si trattava di una rinascita.

Non aveva ancora informato le altre della serata che le aspettava; non aveva trovato il momento adatto. Più tardi, non appena l'umore di Jude fosse migliorato, si sarebbe infilata in cucina e avrebbe affrontato l'argomento con disinvoltura. Le sarebbe anche piaciuto chiederle – ma non in quel momento – se aveva ancora intenzione di fare la pavlova, che tornava spesso nei suoi pensieri. Sarebbe stato come un premio.

Aprì una delle ante scorrevoli della credenza e vide i coperchi di cartone mezzi sbriciolati di puzzle e giochi da tavolo. Quel lavoro sarebbe stato una noia mortale. Richiuse l'anta e spalancò l'antro successivo: vinili! Sylvie aveva sempre avuto una magnifica collezione di vinili, e aveva conservato il suo giradischi quando tutti gli altri se ne sbarazzavano. Adele ne prese un mucchio e li tirò fuori, e non appena vide le copertine – Linda Ronstadt, Pink Floyd, Rolling Stones – venne travolta dai ricordi di intere fasi ed esperienze della vita. I primi anni all'Old Tote, l'Ensemble, gli anni a Channel Nine, quanto aveva *lavorato*! Sentì scorrere nelle vene una nuova consapevolezza – qualcosa di simile a una trasfusione di sangue – il processo creativo era ancora alla sua portata, e non solo aveva ancora a disposizione le stesse possibilità, ma anche qualcos'altro. Qualcosa di meglio.

La gente pensava che da vecchi si rimpiangessero la gioventù perduta, gli

amori passati, gli uomini o il sesso. Ma in realtà i desideri più grandi erano il lavoro e i soldi.

Jude trovò Adele seduta a terra, le copertine scure dei vinili disposte a ventaglio tutt'intorno sul tappeto. La stanza era nel caos. Il contenuto della credenza e degli scaffali si era riversato ovunque, non c'era un angolo della stanza che fosse sgombro, e i sacchi della spazzatura giacevano ancora arrotolati sul tavolo da pranzo.

«Gli sto dando un'occhiata» si limitò a dire Adele senza alzare lo sguardo. «Potrebbero valere qualcosa». Poi ne sollevò uno, il viso illuminato dalla gioia. «Guarda questo!».

The Mamas & the Papas erano ammassati in quattro in una vasca da bagno, vestiti di tutto punto, con pullover, pantaloni e stivali da cowboy. Accanto a loro c'era un water. Era un'immagine priva di senso.

Adele fece scivolare il vinile fuori dalla custodia e – Jude sotto sotto si infastidì per come riusciva ad alzarsi da terra senza sforzo – saltellando raggiunse il giradischi all'altro capo della stanza. Ci fu uno scatto e poi le note graffiate di *Monday, monday* esplosero dalle enormi casse nere.

Mama Cass è morta soffocata con un panino al prosciutto, dicevano per ridere. Jude prese la copertina del vinile e notò che l'altra donna, quella magra, era stesa sopra gli altri membri della band, occupando tutta la lunghezza della vasca da bagno. Di Mama Cass si vedeva solo la testa. Tutti amavano Mama Cass ma nessuno voleva guardarla. Jude sentì risvegliarsi nello stomaco il fremito della vecchia repulsione per il cibo. Era tanto tempo che non aveva una ricaduta, ma il disgusto era rimasto dentro di lei, nei muscoli, sotto la pelle, nelle ossa.

Intanto Adele, che si era rimessa a gambe incrociate sul pavimento, canticchiava la melodia della canzone, dividendo pigramente i dischi in varie pile. Jude si accorse solo allora che lungo tutte le pareti e intorno all'asta della tenda erano attorcigliati fili argentati e lucine.

«Adele!» urlò, cercando di sovrastare la musica. «Ma cos'hai fatto?».

Adele la osservò da sopra la spalla e poi seguì il suo sguardo. «Li ho trovati in un cassetto. Non ricordi? Sylvie li metteva tutti gli anni!». Notò l'espressione di Jude. «Lo so che tu hai deciso di rimuoverlo, Jude, ma per qualcuno è comunque Natale».

Dalla terrazza arrivò il basso gemito sofferente di Finn. Jude non poté fare a meno di affacciarsi alla finestra della cucina. Il cane aveva infilato il muso tra le sbarre della ringhiera, preoccupato da qualcosa nella vegetazione sottostante.

Senza pensarci due volte uscì in terrazza per capire quale fosse il problema. Giù in fondo c'era un tacchino di boscaglia, lo strano fagotto nero del suo corpo

procedeva a singhiozzi calciando via la ghiaia, la testa curiosamente piccola che scattava a ogni movimento. Lo sguardo di Finn era fisso sul bargiglio giallo, un palloncino lercio e raggrinzito che gli pendeva dalla gola. Ogni volta che l'uccello si muoveva il cane si agitava, girava bruscamente la testa e spingeva il naso ancora più a fondo nello spazio tra le sbarre, gemendo dal dolore. Jude lo chiamò ma il cane non poteva sentirla, così si accovacciò accanto a lui per rassicurarlo, battendo con il palmo sul manto maleodorante. «Forza, vecchio mio. Non preoccuparti. È solo un pennuto».

Lo allontanò dalla ringhiera con delicatezza, parlandogli dolcemente. «Calmati, su. Va tutto bene». Il cane si voltò ma Jude non riuscì a guardarlo negli occhi. Le stava succedendo qualcosa di incomprensibile. Mentre tornava in cucina per continuare il suo lavoro, sentì affiorare delle lacrime che non riusciva a spiegarsi. Dalla porta del soggiorno vide Adele accovacciata in una posizione impossibile, come se fosse una ragazzina, che canticchiava insieme alla canzone muovendo le spalle a tempo.

"Per qualcuno è comunque Natale" aveva detto Adele. Ma cosa voleva dire esattamente "Natale"? Di colpo si stupì di non essersi mai posta quella domanda in vita sua. In quel preciso istante probabilmente la moglie di Daniel stava incartando i regali che poi lui avrebbe dato ai nipoti, mentre Daniel era a metà di una partita di golf a nove buche, e sulla strada di casa si sarebbe fermato da Wine Cellar a fare il pieno di alcolici per il giorno dopo, stipando le casse nel bagagliaio della Saab.

In teoria il Natale rappresentava una rinascita. Doveva essere l'inizio delle cose, non la fine. Ma Sylvie era morta. Non c'era più e non sarebbe tornata, per quanto potessero desiderare che fosse ancora viva o sperare di vederla e ascoltare ancora la sua voce.

Tutt'a un tratto Jude provò una forte nostalgia, quasi fisica, per Daniel. Avrebbe voluto sentire il suo grande corpo accanto a lei sulla soglia della dispensa. Voleva appoggiare la testa al suo petto, arrendersi. A cosa, non lo sapeva. Ma non era ancora il momento. Fece un bel respiro e si rimise al lavoro, attenta a non guardare verso la finestra, perché sapeva che là fuori c'era Finn a osservarla, a cercare i suoi occhi dietro il vetro.

Wendy lottò per tirar giù dal carrello l'ennesimo bustone di spazzatura, poi lo trascinò per gli ultimi gradini fino alla fila di sacchi afflosciati sulle scatole di cianfrusaglie a bordo strada. Avevano buttato così tanta roba, ma la casa sembrava sempre uguale. Era un compito infinito, tedioso. Avrebbe voluto levarselo dai piedi, fare un po' di vacanza. Pensare al suo lavoro, non a quei tascabili mezzi rovinati e ai vestiti e ai fogli mangiati dagli scarafaggi. Strattonò

il sacco pieno di libri che, ne era certa, non avrebbe voluto nessuno. In cima, tra i manici legati, si intravedeva la copertina del *Libro tibetano del vivere e del morire*. Roba di un altro mondo.

Gli uccelli starnazzavano appollaiati sugli alberi e le macchine passavano per strada. Le persone facevano commissioni, si preparavano, si salutavano pronte al Natale, che era la fine dell'anno ma anche un inizio che poteva portare qualcosa di nuovo. Wendy si sentì soffocare al pensiero di essere bloccata lì con Jude e Adele. Doveva mettersi al lavoro. Quelle due vivevano troppo nel passato. Provavano rimpianto e nostalgia per ciò che era stato. Anche se Jude non ne parlava, tutto ciò che aveva perduto o che non aveva fatto si percepiva chiaramente.

Sylvie invece era come Wendy, era libera da quei pensieri.

Be', adesso era davvero libera, pensò Wendy con tristezza. Guardò *Il libro tibetano del vivere e del morire*. Chissà se Sylvie l'aveva letto sul serio. Tutti ne possedevano una copia, comprata all'età in cui era piacevole parlare della morte, ovvero da giovani. O abbastanza giovani. Wendy era certa che Sylvie non l'avesse letto nemmeno allora, ci avrebbe scommesso. Lei stessa ne aveva letto solo qualche pagina, invece ricordava che Jude, soprattutto, ne parlava in continuazione. Bisognava prepararsi, accogliere l'idea dentro di sé, diceva. A quell'epoca Jude parlava di come immaginava la morte; un luogo bianco, arcuato, immobile, avvolto in una sorta di silenzio sacrale. Sembrava di sentir parlare del cazzo di Guggenheim.

Wendy osservò le case lungo la strada, gli alberi, il mondo. Quel ricco, osceno, ingiusto, devastato, bellissimo mondo.

Nessuna di loro parlava più della morte ad alta voce, nemmeno Jude. Per alcuni invece era diventato un passatempo, lo adoravano. Janet Schofield l'aveva perfino invitata a far parte di una specie di club in cui se ne discuteva regolarmente. No, grazie. E un'amica di Claire era diventata una "doula del fine vita". E che cos'era, aveva chiesto Wendy, medicina palliativa senza certificazioni? Ma Katie – così si chiamava – aveva sorriso serafica a Claire e poi aveva risposto a Wendy che *doula* in greco significava "donna di servizio". *Al diavolo il servizio,* avrebbe voluto dirle Wendy, *mai sentito parlare di femminismo?* Ma naturalmente non aveva risposto così. Aveva detto: «Ah, bene, buon per te» e si era infilata l'opuscolo in borsa, e una volta arrivata a casa l'aveva buttato nel cestino.

Le cicale avevano ricominciato con il loro glorioso, snervante frinire. Wendy guardò di nuovo la strada e si sentì allietata da tutto, dai giardini variopinti, dalle auto e dalle case. Vecchie e nuove l'una accanto all'altra. Gli alberelli che spuntavano, i cottage scrostati in fibrocemento e gli assurdi edifici moderni in

cemento e vetro. Così era la vita, così doveva accadere. Un grande caos, un bel miscuglio. Tirò forte i manici del sacco e li legò più stretti, e *Il libro tibetano del vivere e del morire* sparì sotto la plastica.

Alle quattro del pomeriggio Adele si chinò davanti al frigo aperto e per la quarta volta nella giornata le chiese della maledetta pavlova; stavolta voleva anche sapere se c'erano delle prugne. Aveva in mano una confezione di prosciutto crudo.

«A cosa ti servono le prugne?» sbottò Jude. Perché Adele le stava facendo quelle domande? Ogni volta che si vedevano era sempre Jude a comprare da mangiare e pensare a pranzo e cena, era Jude ad assicurarsi che i pasti fossero soddisfacenti e che le altre non alzassero un dito in cucina se non per lavare i piatti. Era una delle cose che aveva scritto a Daniel in un lungo messaggio a cui lui non aveva ancora risposto e che adesso la faceva sentire in imbarazzo. Daniel evitava sempre di incoraggiare osservazioni di quel tipo, e più avanti, quando si sarebbero visti, l'avrebbe pacatamente rimproverata. Ma Judo, a te piace occuparti della cucina.

Ancora una volta, guardandola accovacciata di fronte al frigo, si meravigliò del mondo in cui Adele viveva. Era come se dentro il frigo ci fosse una nuova terra da esplorare – tirava fuori le confezioni, si sorprendeva di ciò che leggeva sulle etichette, le rimetteva a posto. Un pezzo di *halloumi*, un barattolo di yogurt. Di solito Adele non si interessava al cibo finché non compariva a tavola, dove si serviva felice dopo averlo aspettato con impazienza e vi si immergeva entusiasta. Era così per tutte le cose materiali – i vestiti, le stanze da letto, i divani, il vino, le piscine, i tappeti, il cioccolato – come se qualsiasi cosa rientrasse nel suo campo visivo fosse stata messa lì per lei, per la sua gioia e il suo piacere. Come se la vita fosse la suite di un albergo pagata da qualcun altro, e quel qualcun altro fosse naturalmente felicissimo di averla lì a ravvivare il tutto. Anche Sylvie a volte era così, prendeva cose che non erano sue pensando che non ti sarebbe dispiaciuto.

Di certo a Liz non dispiaceva, era evidente. Il che era una fortuna.

Adele si era cambiata la maglietta e si era fermata i capelli nella solita crocchia stravagante. Era molto bella. Era esasperante. Il pavimento del soggiorno, Jude ne era certa, era ancora disseminato di copertine di dischi e dei cassetti della credenza tirati fuori dalle loro guide. Adele non aveva fatto niente per tutto il giorno se non starsene seduta a divertirsi con i vinili, urlando le cose sconclusionate che via via le venivano in mente: la porta rossa della casa in cui un tempo viveva con Jack Thompson, o lo spettacolo in cui recitava quando uscì *No secrets* di Carly Simon.

Le prugne in effetti c’erano, anche se Jude le aveva spinte in fondo al frigo. Di solito non parlava dei ritmi e delle discrepanze del suo corpo con nessuno. Ogni volta che ascoltava conversazioni simili tra donne impallidiva, soprattutto perché si aspettavano che anche lei si mettesse a descrivere nei dettagli funzioni e disfunzioni del suo corpo. Lei però non lo faceva mai. Quando erano giovani, si rifiutava di discutere della sua vita sessuale come facevano le sue amiche. Loro la prendevano in giro e la chiamavano “Bacchettona Jude”, poi un giorno avevano saputo di Daniel ed erano rimaste allibite.

Le sue coetanee parlavano ancora dei loro corpi con una certa fascinazione autocompiaciuta. Barbara, che viveva nell’appartamento vicino, una volta le aveva confidato nel parcheggio che mentre stendeva la biancheria uno starnuto l’aveva costretta a risalire in casa per cambiarsi le mutande, con una risatina pacata da è-una-cosa-tra-donne. Il viso di Jude era diventato una maschera di disgusto. In un’altra occasione le aveva confessato con grande sollievo che finalmente, dopo vari giorni, era riuscita a “farla”. Jude la evitava il più possibile, ma Barbara non era certo l’unica. Adele e Sylvie facevano lunghe, appassionate conversazioni sulla caduta dei capelli, sulla diarrea o sulla “secchezza” (Jude non indagava mai). Una si alzava la camicia per mostrare all’altra qualche neo – chiamato volgarmente “verruca senile” – che era spuntato o, ancora più sorprendente, si era staccato dalla pelle. E se Jude arrivava nel bel mezzo di una di queste conversazioni trovavano esilarante il suo ribrezzo. Sono solo corpi, Jude, le ricordavano cinguettando. Una volta in cui non era riuscita a trattenere un sospiro di repulsione e si era rifugiata in cucina, aveva sentito Sylvie sussurrare una diagnosi: “paura della morte”. E Sylvie e Adele avevano riso ad alta voce per la sua ritirata.

«Mi stavo solo ricordando di quando facevamo gli involtini di prugne e prosciutto» disse Adele scrutando nel frigo.

Jude ridacchiò. Gli involtini di prugne. Troppi vecchi dischi.

«Sto facendo due insalate e abbiamo il pollo» disse con tono piatto. Per l’amor del cielo.

«Sì, ma io intendevo prima di cena» rispose Adele. «Non si sa mai».

«Cosa vuol dire che non si sa mai?».

«Be’, potrebbe venire qualcuno per l’aperitivo o roba del genere» disse Adele tenendo gli occhi fissi sul frigo per non incrociare lo sguardo di Jude. «È la vigilia di Natale».

Di cosa stava parlando?

Wendy le chiamò dal soggiorno. «Che ordine! Chi è stato?».

Jude si affacciò e vide Wendy osservare la stanza immacolata con le mani sui fianchi. I vinili erano divisi in piccole pile ordinate sulla credenza, il tavolo era

stato spolverato e al centro campeggiava un candelabro d’argento con tre alte candele rosse. Le cataste di fogli erano sparite. Jude non sapeva dove fosse finito tutto, ma era sicura che Adele non avesse buttato proprio niente. Doveva aver stipato ogni singolo oggetto in qualche armadio. Lo specchio in fondo alla sala era stato pulito. Le tende erano tirate e le vetrate brillavano. Oltre la ringhiera della terrazza la baia scintillava come peltro nella luce del tardo pomeriggio. Le lucine che Adele aveva appeso lungo le aste delle tende e i binari per i quadri davano alla stanza un bagliore accogliente.

Jude rimase stupefatta, poi sentì uno scatto e un brontolio sordo: qualcuno aveva azionato il carrello. Le donne si guardarono e uscirono.

Ed eccole lì, affacciate dalla terrazza, a guardare Sonia Dreyfus e Joe Gillespie in piedi sulla piccola piattaforma che risaliva lenta il fianco della collina. Sonia, fiera sulla sua carrozza, osservava dall’alto il suo regno marino. Tra le braccia stringeva un piccolo terrier bianco che si agitava abbaiando come un forsennato.

9

«Coco! Adesso basta!» lo rimproverò Gillespie.

Il terrier bianco sfrecciava su e giù da una stanza all'altra lanciando i suoi piccoli latrati striduli. Adele aveva accolto Gillespie e Sonia con aria solenne, come se fosse casa sua, ma adesso spostava nervosamente lo sguardo dal cane a Jude. Alla fine si decise a dire: «Sediamoci fuori, sarebbe un peccato perdersi il panorama!».

Ma Sonia era già uscita, a godersi la vista con le mani strette attorno alla ringhiera. Era vestita di nero, con una specie di tuta dal profondo scollo a V e bracciali d'oro e d'argento che tintinnavano su e giù per gli avambracci sottili. La tuta era morbida e lunga, e i sandali dorati – con un tacco stretto e sottile che avrebbe potuto facilmente incastrarsi tra le assi della terrazza – si affacciavano sotto l'orlo dei pantaloni.

Gillespie si aggirava per il soggiorno seguendo il cane, ma Coco non aveva nessuna intenzione di farsi acciuffare. Jude si voltò giusto in tempo per vederlo che adocchiava la candida distesa del divano, preparandosi a saltare. «Non sul divano, Coco» disse ad alta voce, spingendo via l'animale con il piede e facendolo cadere su un fianco. Gillespie la guardò attonito.

Al tono ammonitore di Jude, Sonia si voltò e la squadrò con freddezza, osservando prima la maglietta e poi esaminando le scarpe, i pantaloni, i gioielli e infine il viso. Jude notò con soddisfazione che il lungo sguardo critico di Sonia non era abituato a trovare pane per i suoi denti. Si sorprese della punta di lealtà che sentì nei confronti di Adele, che in quel momento armeggiava in cucina, sciacquando calici da champagne nel lavabo.

Poi ricomparve anche Wendy. Non appena aveva visto gli ospiti si era rifugiata in corridoio borbottando: «Dio del cielo». Adesso era tornata, i capelli pettinati e un rossetto corallo acceso che la faceva sembrare pazza. Si era infilata dei vestiti puliti, una camicia bianca di cotone e un paio di pantaloni a fiori. Entrambi erano sgualciti, e i pantaloni avevano delle pieghe orizzontali sulle cosce. Jude sentì un'altra fitta, e rimpianse di non aver avuto tempo di cambiarsi. Ma per gente come Sonia Dreyfus non ne valeva la pena.

Dal vivo Sonia sembrava più vecchia – ovviamente tutte le rughe e le macchie

solari venivano eliminate dalle foto e dai manifesti, lasciando solo una mascella volitiva e due occhioni ben distanziati – ma in lei c'era comunque qualcosa di maestoso, quasi minaccioso. La lenta rotazione della testa, la postura, le code dell'eyeliner. Jude sentì riaffiorare in lei la vecchia abitudine che aveva sua madre di parlar male di nemiche e rivali. La parola "puttana" scintillò sbiadita nella sua mente.

Adele proclamò con voce cristallina: «Ed eccoci qua!» e si presentò con un vassoio di calici da champagne in equilibrio precario, oltrepassando la soglia con un po' troppa attenzione, con quegli sciocchi sandali rosa ai piedi. Jude si rese conto solo in quel momento di quanto fosse scollata la maglia di Adele e di quanto fossero attillati i suoi pantaloni – da come si tendeva la stoffa sul sedere dedusse che dovevano essere di Liz. Le famose tette offerte in dono, il décolleté un po' tremolante nello sforzo di reggere il vassoio. Mentre lo abbassava per posarlo sul tavolino, i bicchieri tintinnarono; Jude allungò una mano per aiutarla, ma Adele la fulminò con lo sguardo.

Wendy restò a osservare. «Oh, aspettate!» disse poi. «Forse ho una cosa». Si avviò in cucina facendo tremare le assi sotto gli enormi piedi piatti. Sonia la vide andar via e poi si guardò intorno in cerca di Gillespie, che era rimasto dentro a curiosare tra i vinili di Sylvie sulla credenza mentre Coco gli annusava i piedi. Ma chi gli aveva detto, si chiese Jude, che poteva toccare le cose?

«Coco!» ringhiò Sonia, come una madre richiama il figlio che si avvicina a una compagnia indesiderata ai giardinetti, e il cane la raggiunse trotterellando. Poi urlò: «Joseph!» con lo stesso identico tono di voce. Ma Gillespie restò di fronte alla credenza, esaminando il testo sulla copertina che aveva in mano. A Jude sembrò che la stesse ignorando deliberatamente, ma Sonia continuò a fissarlo. Non era abituata a essere disobbedita.

Adele si ravviò i capelli con entrambe le mani e poi cominciò ad armeggiare con l'involucro di alluminio dorato sul collo della bottiglia. «È francese» disse con fare modesto. Nella voce aveva una scintilla di agitazione. Jude aveva già notato quella robaccia in frigo. Era francese, sì, ma era uno schifo; uno champagne economico, di quelli da supermercato, con le bollicine grandi. Le sembrava già di sentirne il sapore acidulo. Guardarono tutte Adele mentre cercava il punto giusto in cui strappare l'alluminio; lo smalto delle unghie si era infilato nelle piccole crepe delle cuticole e per la prima volta Jude si accorse di quante macchie avesse sulle mani. Vide che anche Sonia le stava guardando, e che le unghie di Sonia erano perfettamente limate e pulite, senza un'ombra di smalto. Jude avrebbe voluto prendere le mani di Adele tra le sue, nasconderle. Avrebbe voluto strapparle la bottiglia e lanciarla oltre la ringhiera della terrazza. Perché aveva invitato quella gente? Non si rendeva conto di quanto la

disprezzavano?

Jude cercò Finn con gli occhi e fu contenta di non trovarlo. Sperò che stesse dormendo da qualche parte. Si rese conto che non lo voleva esposto allo sguardo gelido di Sonia Dreyfus.

Wendy cercò la borsa termica in cucina, ma era sparita nel repulisti di Jude. Aveva lasciato Finn a dormire fuori dalla camera da letto e per fortuna lì era rimasto: doveva tenerlo lontano da quel cagnolino, che l'avrebbe spaventato a morte.

Aprì il ripostiglio e vide che la piccola dispensa di Jude aveva rimpiazzato le bottiglie e le conserve di Sylvie. Tutto ciò che Jude toccava assumeva un aspetto curato, studiato, come la vetrina di una galleria d'arte – ma da una parte, in quarantena, c'era il gruppetto di confezioni e barattoli che aveva portato Wendy. «Adele, aspetta, ho io una cosa!» aveva gridato, prendendo un vasetto. Dalla terrazza arrivò un urletto e il rumore del tappo che volava via, poi quello del vino che spumeggiava dal collo della bottiglia e veniva versato nei calici. Wendy si precipitò dalla cucina con il vasetto – conteneva uno sciroppo gelatinoso color rubino, con dentro delle sferette cremisi – e svitò il coperchio. «Questi sono straordinari» disse Wendy, distribuendone un cucchiaino in ogni bicchiere prima che Adele potesse fermarla.

«Cos'è quella roba?» chiese Adele imbarazzata, standole addosso. Wendy alzò il barattolo. FIORI DI IBISCO SELVATICO SCIROPPATI.

«Trasforma lo champagne in un cocktail!» disse con entusiasmo, anche se in realtà non li aveva mai assaggiati. Li aveva trovati in dispensa e li aveva buttati nella borsa termica insieme all'altra roba.

Sonia e Gillespie presero i loro bicchieri con attenzione, dallo stelo.

«Buon Natale!» brindò Adele, e tutti alzarono i calici. Wendy vide la medusa scura del fiore incombere maligna sul fondo del bicchiere e scivolare verso la sua bocca a mano a mano che beveva. Sembrava un grumo di sangue.

Ci fu un momento di religioso silenzio, poi Sonia disse: «Assolutamente delizioso» anche se sembrava intendere "assolutamente disgustoso", e appoggiò il calice sul tavolo.

Il terrier si mise ad abbaiare con uno staccato acuto e insistente, tutti si girarono e videro Finn, che era arrivato zoppicando fino all'angolo della terrazza. Si era fermato lì, sgomento, la fiera testa arruffata buttata all'indietro, mentre il cagnolino gli danzava intorno schiamazzando.

«Va tutto bene, Finny» gli sussurrò Wendy. Accanto a quel cane così giovane Finn sembrava ancora più malridotto. Divorato dalle zecche, storpio e lurido, più disorientato del solito. Sonia e Gillespie lo osservarono. Non era difficile

immaginare le cose orribili che si sarebbero detti in privato.

«Ma quanti anni ha?» chiese Gillespie, fissandolo con affascinato disgusto.

Wendy si spostò accanto a Finn, piazzandosi tra lui e il cucciolo esagitato. *Fatti gli affari tuoi*, avrebbe voluto dirgli. «Diciassette. E non gestisce molto bene la presenza di altre persone. O di altri cani» urlò sovrastando i latrati. Ma nessuno fece niente, così Wendy spinse via con la mano il musetto appuntito di Coco. «*Shhh*» disse. «Via, via».

Coco guaì e Sonia lo chiamò. «Vieni, tesorino. Vieni dalla mamma». Sollevò il cane e lo tenne in braccio.

Gillespie non aveva ancora distolto lo sguardo da Finn. «Cristo santo».

Due lunghi fili di bava marrone oscillavano ai lati della bocca ansimante del vecchio cane. Wendy ebbe una fitta di senso di colpa. «Lo fa solo quando è molto stressato» disse con una punta di cattiveria. Perché quella gente doveva stare lì con il suo diabolico animaletto, a tormentare Finn che non aveva mai fatto male a una mosca? Il cane indietreggiò lentamente trascinando le zampe, poi girellò su se stesso e andò a infilare il muso nell'angolo più remoto della terrazza, dove la ringhiera incontrava il muro di casa. Aveva ricominciato a tremare. Restò lì, tutto assorto a fissare il nulla.

Gillespie lo guardò divertito. Gli si avvicinò per esaminarlo, poi si voltò verso Wendy con un sorriso. «Ma cosa guarda?».

«Niente» ribatté Wendy. Stava per aggiungere *Lascialo stare*, quando Adele diede un colpetto alla ringhiera di fronte alla tavola e disse con voce impostata: «Oooh, guarda quell'enorme banco di nuvole in arrivo, Joseph. Non c'è una vista simile in nessun altro punto della baia».

Wendy, e Jude che subito cercò il suo sguardo, non fu l'unica a notare il "Joseph" di Adele. Sonia Dreyfus accorse immediatamente e si infilò nello spazio che Adele aveva lasciato accanto a sé.

Jude si alzò da tavola, sottolineando che bisognava iniziare a preparare la cena. Gillespie e Dreyfus sembrarono non sentirla. Wendy, spaventata, la seguì e restò con le braccia incrociate sulla soglia della cucina, tenendo sempre d'occhio Finn, ancora immobile nell'angolo della terrazza a contemplare il vuoto.

Restarono nascoste in cucina per un'ora. «Cosa diavolo sta facendo?» bisbigliò Wendy sulla porta. Guardò Adele, poi Sonia e poi di nuovo Adele, poi si girò verso Jude che si era già messa al lavoro tamponando la flaccida carcassa del pollo con la carta assorbente e infilando le dita sotto la pelle, separandola, strappandola dalla carne. Le dita decise di Jude sbattevano il volatile ancora crudo sul tagliere. In risposta alla domanda di Wendy, si limitò a scuotere la testa con aria severa. Continuava a fare la spola dal bancone al frigo, poi al lavabo e

di nuovo al bancone.

Daniel non rispondeva ai suoi messaggi da quel mattino. Cercò di analizzare la cosa in maniera razionale: era tutto normale, gliene aveva inviati solo tre e non c'era niente di urgente a cui dovesse rispondere. Era la vigilia di Natale, un momento dedicato alla famiglia, cosa avrebbe dovuto fare? Ancora due giorni e sarebbe arrivato. Eppure quell'affronto le bruciava.

Spinse una noce di burro alle erbe sotto la fredda pelle bianco-rosata dell'uccello morto, lavorandolo e schiacciandolo, tenendo chiusa l'apertura e stendendo e spianando il burro, infilandolo nella fenditura tra la coscia e il petto. A un certo punto della serata, o del giorno dopo, Daniel avrebbe trovato un momento tranquillo per chiamarla, e avrebbero riso di quell'idiota del figlio di suo fratello, e le avrebbe raccontato quanto era stato bravo con i regali e quale glassa aveva preparato quest'anno per il prosciutto al forno. E le avrebbe detto come Helena pensava fosse andata la giornata.

A volte provava per Helena un sentimento di sorellanza. Naturalmente lei sapeva tutto; era impossibile che una cosa del genere fosse andata avanti per quasi quarant'anni senza che lei se ne accorgesse. Eppure Daniel giurava che Helena non aveva mai affrontato l'argomento. Non l'aveva mai fronteggiato, non gli aveva mai chiesto perché spesso sparisse per qualche giorno. Era una donna assennata e Jude ammirava il suo autocontrollo. Ma sapeva che era improbabile che Helena la ammirasse a sua volta. Solo una piccola parte di Jude lo considerava ingiusto. Piccola ma, notò con una certa sorpresa, sempre più incalzante. Negli ultimi giorni sembrava riaffiorare più spesso: una minuscola fitta di amarezza al pensiero che probabilmente lei la odiava, malgrado Jude non avesse mai chiesto né si fosse aspettata niente da Daniel. Malgrado tutte le volte in cui aveva rispettato il fatto che la sua famiglia avesse la precedenza. Magari nel suo comportamento qualcosa da ammirare c'era?

Ribaltò il pollo e tamponò la superficie scivolosa della schiena.

Di certo sapeva che Nicole, la figlia di Daniel, la detestava con tutta se stessa. Lo sapeva da almeno vent'anni perché gliel'aveva detto lei: due volte per iscritto e una volta di persona, quando si erano incontrate per caso a una festa. Anche se erano passati tanti anni, Jude ne soffriva ancora – un pochino – a saperlo. Le sarebbe piaciuto portare Nicole a cena fuori e spiegarle quanto piccolo fosse il suo ruolo nella vita del padre. Quanto poco la loro relazione poteva danneggiare – quanto poco li danneggiava! – Helena, la stessa Nicole, o altri membri della loro famiglia. Ma era un desiderio irrealizzabile. Quando Nicole le si era avvicinata a quella festa, gli occhi luccicanti, le sembianze così spaventosamente simili a quelle di Daniel, Jude aveva sentito salire le lacrime agli occhi e per poco non era scoppiata a piangere, poi l'aveva salutata con un gran sorriso – un

sorriso, e questo era importante, pieno di affetto sincero – e le aveva parlato con il tono più basso e pacato che possedeva, dicendole che le dispiaceva, ma doveva andare. Le aveva fatto capire chiaramente che non si scusava per la storia con Daniel, ma per il fatto che si fossero incontrate in quella maniera casuale. Si era assicurata di non mettere Nicole in imbarazzo in alcun modo, ma anche di non assecondare l'idea che la ragazza aveva di lei; non voleva vergognarsi. Poi si era allontanata con disinvoltura, e per fortuna l'esperienza come maître le era tornata molto utile, permettendole di destreggiarsi facilmente nella sala, toccando un braccio di qua, mormorando un saluto di là, e diventando piano piano invisibile mentre in realtà per tutto il tempo il cuore non aveva smesso di battere come un forsennato, minacciando di spaccarle la cassa toracica. In pochi istanti era sgusciata via dalla festa ed era tornata a casa, si era versata un bel bicchiere di scotch e aveva dormito malissimo.

Il profumo di pollo arrosto arrivò fino in terrazza. Wendy uscì a controllare Finn e a rabboccare il suo calice e quello di Jude – a cui mancava il fiore di ibisco, che era stato buttato nel lavabo e poi nell'immondizia. Lo champagne di Sonia era ancora intatto, quel terribile grumo rosso traditore; ma rifiutò la loro offerta di sostituirle il bicchiere.

Sonia e Gillespie erano impegnati in una lunga e complicata discussione sul Gor'kij. Sonia esprimeva le sue opinioni senza mezzi termini, con una voce calma, autorevole. Ma qualcosa non andava. Gillespie era stravaccato sulla sedia e stava staccando una scheggia di legno grigio dal tavolo senza guardare Sonia. Adele barcollava su e giù per la terrazza, riempiendo il bicchiere di Gillespie e il suo, passando a Sonia il pâté per i cracker e offrendo qua e là la sua modesta opinione. «È ovvio che Vassa sia il simbolo di un capitalismo condannato a fallire» disse Adele a un certo punto. Sonia si interruppe giusto un attimo per lasciare a Adele il tempo di parlare – una distrazione ineludibile, come un aereo che attraversa il cielo in lontananza – e poi continuò come se niente fosse. *Ma Joseph, non capisci che*. Un tono paziente, cattedratico, ma Wendy vi riconobbe anche una nota lamentosa. E c'era un sottile retrogusto di rabbia, come se fosse stata portata lì per competere.

Gillespie guardava ora l'una ora l'altra, continuando a tormentare il legno del tavolo con aria accigliata. Un adolescente risentito che opponeva resistenza a due madri possessive. Adele si scostò i capelli, la ciotola del pâté in mano. Si era messa degli orecchini neri spaventosamente grandi, che oscillavano di qua e di là.

Era una scena pietosa. La disperazione delle donne; il freddo giudizio supponente del giovane.

Di colpo Wendy si rese conto che era vero, che qualcosa era successo al suo Jamie, non solo nel periodo dell'ospedale ma anche prima, e dopo. Suo figlio aveva sofferto. Non sapeva come, e lei non era stata in grado di impedirlo – ma solo in quel momento comprese davvero che lui dava la colpa a lei, a sua madre. Wendy non riusciva a non pensarci mentre guardava quel ragazzo e notava il disprezzo sempre più profondo con cui fissava Sonia Dreyfus. Qualcosa era andato storto per Joe Gillespie e ora eccolo lì a incolpare, a punire. Wendy provò uno strano malessere notando la confusione di Sonia, il suo panico che aumentava in silenzio.

Anche se Jamie era stato danneggiato in qualche modo, Wendy avrebbe voluto gridare a suo figlio: *Non è stata colpa mia! È la vita che ci fa male, non vedi? E almeno tu sei giovane*. *Guarda qui*, avrebbe voluto dirgli, *osserva la naturale supremazia della gioventù: guarda Gillespie, comodamente seduto a casa di Sylvie, che non fa altro che aspettare, ricevere*. Su quel palcoscenico di assi di legno sospese tra gli alberi, tutta l'attenzione, tutto il nevrotico bisogno di due – tre – donne adulte si concentrava su quel ragazzo viziato e presuntuoso.

Il banco di nuvole si fece più scuro, spostandosi rapido nel cielo.

Un tuono risuonò scomposto lungo la baia; enormi gocce di pioggia cominciarono a cadere a manciate. Wendy iniziò a trafficare in terrazza, raccogliendo al volo i cuscini e i teli di Finn, afferrandolo per il collare e trascinandolo in cucina. «Sta arrivando un temporale» disse a Jude con una nota ribelle nella voce, sfidandola a lamentarsi mentre sistemava la cuccia di Finn, creandogli un giaciglio sul pavimento della cucina.

Il cane si acquattò, tremando come una foglia. Jude lo guardò, poi guardò Wendy e disse: «È meglio che non combini *guai*».

Si sentì un suono fragoroso: erano Adele e Gillespie che ridevano come matti mentre si riparavano dalla pioggia in soggiorno. Sonia Dreyfus prese posto senza dire una parola al centro del divano bianco, con Coco ai suoi piedi.

«Mi sembra che il tempo si metta male» urlò Jude dalla cucina. «Non è il caso di guidare».

Ma quei due non avevano intenzione di andare da nessuna parte. Gillespie ricominciò ad aggirarsi per la stanza, prendendo gli oggetti di Sylvie ed esaminandoli con avido interesse.

«Guarda questa!» disse a Sonia, sollevando una pesante coppa di vetro blu a forma di onda.

Fino ad allora quelle erano state semplicemente le cose di Sylvie, ordinarie e familiari come quelle di casa loro: la coppa, il vaso verde, la brocca di vetro ambrato profilata d'oro e il set di bicchierini coordinati. Adesso, sotto lo sguardo indagatore di Gillespie – e quello più minaccioso di Sonia – quelle stesse cose

diventavano oggetto di svago, di analisi. «Anche tu ne hai una così, vero?» disse Gillespie a Sonia, riponendo la coppa con un rumore sordo. «Mi sa che ai vostri tempi andavano di moda». Proseguì con la credenza.

Jude, che doveva aver intravisto la scena dal bancone della cucina, gridò: «Wendy, potresti apparecchiare? Si sta facendo tardi e il pollo arrosto ha riposato abbastanza».

Adele si voltò di scatto lanciandole uno sguardo indignato. Ma poi Jude si rivolse agli altri e disse amabilmente a Sonia e Gillespie: «Vi fermate a cena, vero? C'è cibo per tutti».

La pioggia era aumentata di intensità; una folata di vento fece sbatacchiare tutte le porte-finestre.

Sonia sorrise dal divano e disse: «*Oddio no*, gli altri ci stanno aspettando».

«Ma Jude ha preparato il suo formidabile pollo arrosto! Non potete perdervelo». Adele era disperata.

Sonia disse, in tono trionfante: «Temo che invece ce lo perderemo. Ma grazie per il fantastico aperitivo».

Andate via, li pregò Wendy in silenzio. *Via*.

Adele impallidì; aveva perso. I giganteschi orecchini stavano scavando una fessura nei lobi. Di colpo sembrava stanca, e – Wendy notò con tenerezza e dispiacere – piuttosto grassa.

«Vieni, Joseph» disse Sonia. Si chinò per infilare un avambraccio scheletrico nei manici della borsa. Sotto il petto esile si intravedevano le ossa del torace.

Gillespie non si era voltato e stringeva ancora tra le mani la copertina di *Harvest* di Neil Young. Poi qualcosa cambiò nel suo corpo. «Vai pure» disse da sopra una spalla con un tono spensierato, passando l'indice e il pollice lungo l'apertura consumata del vinile e poi stringendo tra i polpastrelli l'orlo allettante e scivoloso della custodia in cellophane «ti raggiungo dopo». Tirò fuori il disco e se lo rigirò tra le mani con maestria.

Wendy ripensò a Sonia e Gillespie come a due rami secchi e intrecciati tra le lenzuola.

Sonia mantenne lo stesso sorriso e si sistemò i braccialetti senza muoversi dal divano, in attesa. La pelle si torse insieme ai bracciali, increspando la carne dell'avambraccio. Coco si era avvicinato a Gillespie annusando e sbuffando, si era piazzato ai suoi piedi e aveva cominciato a fissarlo. A quel punto Sonia non riuscì a trattenere un'ombra di urgenza nella voce.

«Joseph, lasciamo queste signore alle loro vacanze natalizie».

Non erano in vacanza, ma nessuna lo specificò. Gillespie si girò verso Sonia, accostandosi a Adele di fronte alla credenza.

«La pioggia è aumentata» disse Wendy. «Meglio che andiate via ora, prima

che arrivi il vero temporale».

Ma Gillespie guardò Sonia negli occhi. «Credo che resterò». Sfoggiò il suo sorriso smagliante e seducente per Adele, poi si voltò di nuovo verso Sonia. «Ma ti aiuto a scendere alla macchina. Un minuto».

Sonia sembrò sprofondare impercettibilmente sui cuscini del divano. Gillespie si chinò ad abbassare la puntina sul vinile. Non attraversò la stanza per aiutarla ad alzarsi, così Sonia dovette cavarsela da sola, dimenandosi e spingendosi goffamente in posizione eretta.

Il suono di una batteria lenta e fioca uscì dalle casse: un colpo, due colpi, e poi un terzo, più piatto e forte.

Sonia si rivolse a Jude e Wendy come se le stesse notando solo adesso. «Grazie mille, siamo stati benissimo» disse con la sua voce profonda e ipnotica. La batteria: uno-due-*chshh*, in loop. Le donne la fissarono senza dire niente, perché di colpo sembrava illuminata da una luce interiore. Wendy lo sentì, e di sicuro anche Jude: il fascio dorato e abbagliante della sua attenzione. Le baciò entrambe sulle guance. Era qualcosa, quella luce. Qualcosa di destabilizzante, carico, estremamente potente.

Le volute cantilenanti di un'armonica si levarono dalle casse seguendo il ritmo della batteria, e la luce di Sonia si smorzò non appena si girò verso Adele, augurandole freddamente: «Passa un buon Natale, Adele». *Ti detesto*.

Poi chiamò: «Coco!» ma il cane restò ai piedi di Gillespie. Lo chiamò di nuovo con un tono più brusco e solo allora piano piano la raggiunse. Gillespie si mosse per andarla a salutare, ma Sonia non era tipo da farsi compatire. Lo fermò con lo sguardo, poi prese in braccio il cane. «Non ho bisogno di te» mormorò, e uscì in terrazza.

Un enorme ombrello nero le sbocciò sulla testa mentre saliva sul carrello, sbattendo il cancelletto alle sue spalle. Jude e Wendy la guardarono scendere protette da una striminzita tenda parasole. Nella serata sempre più buia sembrava comunque magnifica, con i gioielli d'argento che tintinnavano a ogni movimento. Il manto bianco di Coco risplendeva nell'oscurità, mentre la pioggia scendeva con un gran frastuono.

Quando Sonia fu sparita, Jude e Wendy si voltarono verso la casa e dalla finestra videro Adele che si appoggiava a Gillespie in preda all'ambizione e alla vittoria, mentre il ragazzo insetto la guardava lascivo dalla catasta di vinili.

«Cosa stai facendo, stupida ragazzina?» sussurrò Jude.

A tavola, anche se Joe stava ancora parlando, Adele si mise a guardare Finn dalla porta della cucina. Era disteso nel suo giaciglio sul linoleum e fissava un punto sotto i fornelli con aria innocente e sognante, presente e allo stesso tempo

altrove, un altro, un’altra cosa. Adele scorse di nuovo in lui quel baluginio che aveva visto in strada. Il cane sbadigliò e abbassò la testa molto lentamente, poi la rialzò di scatto, improvvisamente all’erta. Esisteva e basta. *Eccomi qui*. Adele inspirò quella sensazione, sentì l’aria cambiare intorno a lei. Le stava accadendo qualcosa di immenso.

Joe continuava a parlare e Adele ascoltava le storie sulla sua gioventù e la sua ambizione e il suo tormento, ma ascoltava anche la musica e ormai era da un’altra parte, in viaggio verso quel luogo. Una volta l’aveva sognato. Aveva sognato di sollevarsi, di ascendere, e prima aveva avuto paura ma poi si era arresa e i suoi piedi si erano staccati dal marciapiede e lei aveva cominciato a fluttuare in una dimensione invisibile, e lì aveva trovato la gente vera, la sua tribù, che viveva e lavorava come se fosse un altro mondo, una società benevola e fiorente che l’aveva accolta a braccia aperte.

E quanto era incredibile che il suo momento fosse proprio quello; e che quel cane sofferente glielo stesse insegnando, mostrandoglielo. Il ritmo della batteria cambiò e Finn si mise sull’attenti, e Adele capì che non doveva esserci più nessun indugio, nessuna paura, tra l’impulso e l’azione. Sentì che tutto quello che aveva fatto – perfino Martha – era stato un errore, e che una nuova leggerezza la investiva come un’onda, perché adesso *sapeva* cosa fare, come muoversi e parlare nei panni di Martha, completamente trasfigurata. Si sarebbe lasciata guidare dall’animale che aveva dentro, non più dalla sua mente cosciente. Guardò la tavola pervasa da una sorta di ricettività creaturale e le sembrò di vederli tutti per la prima volta: Joe Gillespie, Jude e Wendy e i loro bisogni, le loro paure e sofferenze. Un nuovo, stupefacente sentimento di compassione per ogni cosa – per le sue amiche, per il passato, per Liz, perfino per la povera Sonia – fluì dentro di lei.

E così si sedettero a tavola, un terribile quartetto, e si passarono i piatti da portata. Wendy non tollerava il modo in cui Adele serviva il cibo a Joe Gillespie, né il fatto che continuasse a balzare dalla sedia per cambiare disco o andare a prendere un’altra bottiglia di vino. Gillespie stava blaterando qualcosa sulla mentalità gretta degli amministratori del Box Factory Theatre, sugli abbonati in diminuzione e sulla generale mancanza di visione artistica. Adele continuava ad annuire, anche se a Wendy sembrò che non stesse davvero ascoltando. Rabboccava il bicchiere di Gillespie e pure il suo, mentre Jude e Wendy coprivano ogni volta con il palmo i loro calici. Rideva in un modo strano, un po’ svampito, assecondando ogni bislacco ragionamento di Gillespie.

Joe si servì il pollo tre volte, e anche le verdure croccanti. Mangiava con avidità. «*Cazzo*, che buono» disse con la bocca piena. Raccontò che un tempo

era vegano, ma ora non più. Attese qualche segno di approvazione. Ma Wendy e Jude lo ignorarono, masticando in silenzio. Adele disse con voce assente, come sovrappensiero, che credeva nell'apertura mentale verso tutte le cose, verso ogni tipo di trasformazione.

Sembrava non proprio ubriaca, ma a suo modo in uno stato di ebbrezza, di trance. Tirò indietro i capelli disegnando con il braccio un cerchio troppo ampio e concedendo a Gillespie una buona visuale delle vette lentigginose dei suoi seni.

La voce di Dusty Springfield usciva dal giradischi in tutta la sua potenza. Gillespie sbirciò con attenzione nella scollatura di Adele. «Per esempio, nella recitazione» proseguì Adele. «Una buona attrice, una vera attrice, ha potenzialità infinite, e non potrebbe mai restare imprigionata in questo o quel ruolo, o in un'età precisa». La sua voce divenne più potente, più roca, e si mise a elencare con orgoglio tutti i personaggi che aveva interpretato, contandoli sulle dita: Lady Macbeth, Masha, Madre Coraggio, Blanche DuBois, e altre ancora.

Wendy si rese conto che Gillespie non aveva ascoltato nemmeno una parola di quanto aveva detto Adele, e che il suo sguardo pensoso sul seno di lei era solo un caso. Era molto ubriaco, e se ci fosse stato un budino al posto di quella scollatura sarebbe stato lo stesso.

Ma Adele non la finiva più, e ora si era messa a fare una lista dei ruoli che avrebbe voluto ancora interpretare. Re Lear, Bruto. Perché no? Se potevano farlo Glenda Jackson e Harriet Walter... o magari una trasformazione di un vecchio ruolo, una riscoperta: uno sguardo che non si rivolge indietro ma avanti, una specie di *reincarnazione*, ecco...

Dio santo. Wendy la guardò a bocca aperta; e nello stesso istante vide che anche Jude aveva capito. Allora era questo il punto: tutto quel flirtare, quei ridicoli orecchini. Adele aveva l'assurda illusione di poter tornare al suo grande momento di gloria sul palcoscenico, trent'anni prima. Era grottesco.

Jude si alzò e cominciò a sparecchiare con fare sbrigativo. Gillespie era tutto assorto in qualche fantasticheria narcisistica e rancorosa, e restò con i gomiti appoggiati ai braccioli anche quando Jude gli tolse il piatto – come fosse una cameriera, una serva – e in un lampo uscì dalla stanza. Adele innaffiò il bicchiere di Gillespie con un altro po' di vino e per coprire il rumore dei piatti che Jude stava lanciando nell'acquaio cantò a squarciagola insieme a Dusty che qualcuno doveva strapparle un altro pezzettino di cuore.

Gillespie alzò lo sguardo sul viso di Adele e sorrise. «Avevi ragione, sai? Quando eravamo al parco». Biascicava. «Devo ricominciare da zero. Liberarmi di tutta questa merda». Agitò il braccio come a voler racchiudere tutto un mondo, e al contempo indicò con la mano qualcosa di esterno, di lontano:

intendeva la città, la gente del teatro, o Sonia?

Adele si crogiolò nel fulgore di quegli elogi, ma Wendy sapeva che non si trattava di complimenti. Provò un istinto pericoloso, una sete di vendetta. Sentì pulsare dentro di sé una grande violenza che la spingeva ad allungarsi sul tavolo e squarciare il giovane viso arrogante di Gillespie con una lama.

Invece scappò in cucina da Jude e si mise all'opera accanto a lei, buttando gli avanzi delle padelle nella pattumiera. Fece volare un paio di pezzi di pollo nella ciotola di Finn. Il cane alzò la testa e la guardò, poi si mise ad annusare la carne.

Jude stava montando la panna muovendo freneticamente il braccio. «Vuole interpretare di nuovo *Martha*!» sibilò.

Wendy prese da una mensola quattro coppette da dessert.

«Liz l'ha cacciata di casa» disse impassibile, e Jude smise di frullare.

Adele alzò il volume della musica e la pioggia cominciò a battere ancora più forte sul tetto di lamiera, e Finn smise di esaminare il cibo. Iniziò a tremare e a girare in cerchio sul pavimento della cucina.

Joe spalancò la porta mentre il temporale imperversava. Fu eccitante seguirlo fuori in terrazza, con quel rumore scrosciante e le correnti d'aria. Adele cominciò a sudare e sentì il solletico della scoperta mentre allungava la mano per dare un tiro. Joe le sorrise in modo sorpreso, stonato, mentre tratteneva il fiato e le passava la canna.

Le loro dita si toccarono e Adele guardò in basso cercando la baia, che però era scomparsa nel buio e nella ferocia della natura. Tutto ciò che le era familiare era svanito; limiti, confini. Adele ne era certa: Joe sapeva che l'avrebbe aiutato, e che aveva bisogno di lei, che la desiderava perfino. Non era più una sorpresa: doveva semplicemente esistere, permettere che accadesse. Sentì gli orecchini che dondolavano mentre alzava il viso sotto la tenda ed esalava un lungo, graduale, delizioso respiro pieno di fumo. *Io, George*. Sorrise mentre gli restituiva la canna e lui si sporgeva per prenderla. Lui lo sapeva, e lei lo sapeva, e quella voluta di fumo era una lunga piuma di possibilità che si schiudeva di fronte a Adele Antoniades, il buio del palcoscenico che la chiamava. In piedi al suo posto, tutti i muscoli del corpo tesi, le corde vocali come seta, l'anima negli occhi scintillanti e Martha ferita, e il suo spirito che si sentiva pronto, pronto a tutto.

Dietro di loro, nella stanza, dalle casse partì una canzone di Manfred Mann.

«Oh!». Fece un cenno a Gillespie, perché era arrivato il momento, e lo prese per mano portandolo in casa. C'erano le luci soffuse, e Adele attraversò la stanza danzando fino alla manopola del volume e lo alzò di varie tacche, e lei e Joe si unirono nella musica e nel passato e nel presente, nell'ondeggiare dei loro corpi e nel nuovo mondo che gli si spalancava davanti.

La scena che trovarono Jude e Wendy quando portarono la pavlova aveva la consistenza di un dipinto, di un sogno. Videro Adele e l'uomo farsi strada nella stanza illuminata, lei trasfigurata, che lo stringeva per il polso e si muoveva intorno a lui ridendo, tentandolo, sollevando le braccia e rispondendo alla musica.

Jude e Wendy avevano sempre saputo che c'erano momenti in cui Adele esisteva in modo più pieno, con più intensità e verità di quanto altri non provassero in tutta una vita, e quello era uno di quei momenti. Non si riusciva a staccarle gli occhi di dosso, a non osservare i suoi gesti nella morbida luce soffusa, con la musica che si espandeva inglobando ogni cosa. Si sentivano lo zucchero e il vino sulle labbra, e il volto splendente di Adele nell'oscurità della stanza diventò un punto di quiete eterna, e di grazia.

La notarono entrambe, quella grandezza austera, fuggevole.

Anche Finn, creatura fantasma, la sentì. Restò immobile sulla porta a guardare. Ne aveva paura? No, lui conosceva bene quel grande incontro, l'allentarsi di ogni cosa.

Ma mentre Gillespie e Adele cantavano *Blinded by the light*, Jude e Wendy capirono che si erano sbagliate. Capirono che Gillespie non stava ballando con Adele ma ridendo di lei, di quella matta di Adele Antoniades che ballava a occhi chiusi, con le mani per aria, una vecchia istriona strafatta che non entrava più nei suoi vestiti, e videro che aveva già tirato fuori il telefono dalla tasca posteriore dei pantaloni attillati e l'aveva sollevato per inquadrare quella tremenda visione di Adele così vulnerabile e aveva iniziato a registrare.

Proprio in quel momento la luce implacabile del cielo divise in due il soggiorno, poi si udì il rombo di un tuono e lo spazio fu squarciato dal gemito cavernoso di Finn, proprio mentre il suo vecchio corpo massiccio irrompeva nella stanza.

Andò via la corrente. Il giradischi non suonava più, si era bruciato un fusibile. L'aria si riempì invece del terribile suono dei guaiti e dello scalpiccio del cane che cercava di infilarsi sotto il tavolino. Jude, ergendosi sugli altri e tremando dalla rabbia, cacciò via Gillespie. Adele, smarrita, barcollava cercando di afferrarlo, urlando: «Non andare». Ma Gillespie rise di gusto e rimettendo il telefono in tasca disse: «Voi vecchiette siete davvero uno spasso», poi uscì nella pioggia e nel vento sferzante. Adele gli annaspò dietro.

La pavlova era collassata su se stessa alla luce delle candele.

Wendy era accanto al tavolino, cercava di trascinare Finn via da lì. Ci si era ficcato sotto e si stava rannicchiando, girando in tondo in modo preoccupante, come se stesse per fare la cacca.

Adele entrò dalla porta spalancata, fradicia di pioggia. «È andato via!» gridò.

«Smettila di urlare, Adele» disse Jude con calma mentre riprendeva a sparecchiare. «Chiudi la porta».

«Cos'hai fatto?» strillò Adele.

Wendy tentò di chiamare il cane. «Forza, Finny, va tutto bene».

Jude disse: «Ti stava filmando, Adele. Pensa che tu sia una povera pazza».

Adele sprofondò in una poltrona, tutta sfatta. «Ma io lo devo aiutare» urlò incredula – come facevano a non capirlo? Piano piano però sentì che la sua magnifica scoperta scivolava via, dissolvendosi, svanendo nel nulla. Avevano rovinato tutto. Cominciò a piangere.

Le luci sfarfallarono e poi tornarono stabili.

Jude non parlò, si limitò a scuotere la testa e continuò a rassettare, a controllare. Jude la martire, Jude il capo, quella che sbatteva i piatti.

Finn, rintanato sotto il tavolino, continuava a gemere.

«State zitte!» sbraitò Wendy alle altre dopo essersi inginocchiata per riuscire ad acciuffarlo, cercando di infilarsi nello spazio tra il divano e il tavolino. Afferrò il cane, ma era così terrorizzato che si mise a ringhiare – a lei, a Wendy! Finalmente strinse tra le mani la pelliccia e con tutta la sua forza tirò fuori di lì la povera creatura terrorizzata, dopodiché caddero sul divano. Finn si dimenava tra i cuscini cercando di liberarsi, ma Wendy non lo fece allontanare, lo abbracciò forte.

Jude, entrando a passo di marcia dalla cucina, li vide sul divano e ringhiò: «Wendy!».

«Oh, finiscila, Jude» urlò Wendy «è solo un divano, per l'amor del cielo». Strinse in una morsa il corpo fremente, pietrificato di Finn. Ne aveva avuto abbastanza. «Non è tua questa casa, è di Sylvie!» urlò. «Sylvie lo adorava, è stata lei a regalarmelo, non ricordi?». Lo cullò, stringendo il corpo tremante del cane.

«È stato il suo senso di colpa, vorrai dire» disse Adele tutto d'un fiato.

Wendy la guardò e vide il suo viso improvvisamente spaventato, ma era troppo tardi e disse: «Come?».

Le pareti si schiacciarono, gli alberi avevano colpito la casa. Wendy strinse forte il cane.

«Basta così, Adele» la ammonì Jude. E anche se Adele non doveva parlare, Wendy sapeva cosa stava per succedere, cercò di coprirsi gli occhi e le orecchie ma era troppo tardi, la vedeva già uscire dalla bocca di Adele, quella cosa sulla spiaggia, strisciare come una massa informe e disgustosa. Era Lance. Lance e Sylvie.

Jude stava cercando di trascinare via Adele ma lei era in pezzi come una lastra di vetro.

Lance e Sylvie, mentre Wendy era a New York a fare la persona famosa.

Wendy non riusciva a respirare. Il Chrysler Building e Sylvie e Lance. Finn gemette e finalmente riuscì a spiccare un balzo, liberandosi dalla sua stretta. Si alzò sul divano e dopo un'unica potentissima convulsione cominciò a vomitare una sostanza chiara, un miscuglio di carcassa di pollo e di liquido marrone. Mentre vacillava e veniva scosso dai conati, fissava Wendy con i suoi occhi scuri e spaventati. Wendy guardò il vomito e poi il corpo esausto del povero Finn.

Adele, atterrita da ciò che aveva fatto, era disperata. Cercò di rimangiarsi tutto. Non era mai accaduto. Non importava. Le dispiaceva, era successo solo due volte, la supplicò. Solo due volte, tantissimo tempo prima.

Wendy piangeva a dirotto, le mani sulla faccia per proteggersi da quella tremenda, spaventosa verità che aveva sempre voluto ignorare.

L'aria era pura elettricità. Erano tutte sospese, Wendy bloccata sul divano, Jude e Adele lontane, alla deriva. Nessuna poteva raggiungere l'altra. La porta era rimasta aperta e una folata di pioggia entrò nella stanza; l'oscurità aveva inghiottito tutto.

Gli alberi si lanciavano contro la casa contorcendosi, e con un possente schiocco la tempesta spaccò in due il cuore pulsante della notte, e proprio in quel momento Finn emise un ultimo ululato, si sentì grattare sul legno e poi sparì fuori dalla porta. Wendy lo seguì nella notte nera e feroce.

Il pollo vomitato dal cane restò sul divano, mentre il liquido scuro penetrava a poco a poco nella seta.

Nessuna delle due provò a chiamarla. Sapevano che non sarebbe tornata. La sua forma spettrale scomparve giù per le scale, urlando disperatamente il nome di Finn con una voce flebile, acuta, una voce da vecchia.

10

Wendy zigzagò giù per le scale di legno inondate di pioggia mentre l'acqua la sferzava di lato, aggrappandosi alla ringhiera e urlando il nome di Finn. Riusciva a distinguere il rumore dei passi pesanti del cane che si muoveva in preda al panico, quasi correndo, incespicando a tratti, davanti a lei sulle scale. Il vento straziava le forme scure degli alberi e gli arbusti le frustavano i polsi mentre si reggeva al corrimano implorando il cane di fermarsi.

Di colpo non sentì più le unghie del cane sul legno, i suoi guaiti spaventati.

Arrivò in fondo e corse in strada, già senza fiato, i vestiti leggeri fradici di pioggia. Le lampadine di alcuni lampioni erano scoppiate, ma riuscì comunque a distinguere i rami neri e sinuosi caduti dagli alberi e stesi sull'asfalto. Dai cavi del telefono penzolavano frammenti di corteccia.

Urlò forte il nome di Finn, pur sapendo che non poteva sentirla e che la sua voce sarebbe stata portata via dal vento. Cercò nel buio la sua sagoma bianca e arruffata, tentando di cogliere qualsiasi suono che potesse condurla da lui, ma c'erano solo vento e pioggia, il rumore sordo e lo squarcio dei tuoni. Non poteva certo essersi allontanato troppo, con la sua artrite. Eppure era scappato in modo così repentino, con una velocità sorprendente, spinto dalla paura. Continuò a chiamarlo.

Se Finn fosse stato più giovane, o se lo fosse stata lei, Wendy non sarebbe stata così terrorizzata. Le poche volte che era fuggito in passato, durante un temporale, aveva sempre trovato il modo di tornare da lei. Ma adesso i suoi istinti lo stavano abbandonando e non era più in grado di cavarsela da solo. Era vecchio, malridotto e incapace, e aveva bisogno della sua protezione. Di tutto ciò che era appena successo era proprio quella la cosa peggiore: non essere riuscita a proteggerlo.

Lo implorò nella notte. «Fin! Finny Fin, forza ragazzo, è tutto a posto!».

Ma non era tutto a posto. Sylvie e Lance, e le parole a cui Wendy aveva subito creduto appena uscite dalla bocca di Adele.

Continuava a scivolare e a perdere l'equilibrio, il cuoio rigido degli infradito le scavava tra le dita dei piedi e a ogni passo sentiva una fitta di dolore al ginocchio sinistro. *Torna qui, Finn*. I vestiti si attaccavano alla pelle. Si

strofinava gli occhi ogni due secondi per togliere l'acqua che le scendeva come una cascata sulla fronte. Alzò lo sguardo e scrutò la strada. Le luci colorate lampeggiavano ancora qua e là, ma quasi tutte le finestre erano buie.

Se il cane fosse arrivato alla baia sarebbe stato un disastro. Già da tempo aveva dimenticato cosa fosse l'acqua e cosa potesse fare. Non riconosceva più i confini delle cose, né il pericolo. E probabilmente non era più in grado di nuotare.

Urlò più forte, la voce sempre più roca. Mentre camminava, una parte di lei si staccò e si librò in aria, e vide quello che avrebbe visto una persona che avesse guardato la strada dal riparo asciutto della sua abitazione: una vecchia fradicia e mezza svestita, che vagava gridando nella pioggia e nell'oscurità. I capelli grigio chiaro appiccicati alla schiena. *Alzheimer*, avrebbe pensato. Dov'era la famiglia di quella povera vittima della demenza?

Ma qual era ormai la sua famiglia?

La strada nera luccicò, e per un lungo istante Wendy provò un abissale smarrimento mentre ogni superficie intorno a lei svaniva, poi il buio venne squarciato e illuminato a giorno da una detonazione più forte e intensa di qualsiasi altra cosa avesse mai sentito. Si ritrovò in ginocchio sul manto d'erba irregolare, sotto il muretto in pietra accanto al pontile.

Poi sentì il grido di terrore di Finn.

Si precipitò sul bordo del molo. Era laggiù, poteva sentirlo. Si era rintanato sotto le assi del pontile sulla strettissima mezzaluna di sabbia addossata alla parete rocciosa. C'era bassa marea. Wendy ritrovò la voce e urlò, si buttò giù dal muretto strisciando sulla pietra e si infilò sotto le assi per raggiungerlo. Cercò di trascinarlo fuori ma non ne aveva la forza, così strisciò ancora fino a lui, si voltò e si appoggiò alla parete, rannicchiandosi nella sabbia fredda. Lo avvolse con il suo corpo cercando di riscaldarlo, cercando di salvarlo con il suo amore vecchio, ferito, impotente.

La tempesta cominciò ad affievolirsi, spostandosi verso il mare. Il ruggito del vento era diminuito e il temporale si era trasformato in una pioggerella sottile e costante.

Wendy rabbrividì sulla sabbia bagnata. Lentamente strisciò fuori, poi fece appello a tutta la sua forza e tirò Finn per il collare, trascinandolo via dal riparo delle assi del pontile. Pensò che avrebbe dovuto prendere il guinzaglio, ma quando finalmente riuscì a portarlo sul prato oltre il muretto e a farlo sedere, capì che non ne avrebbe avuto bisogno; non si sarebbe mai allontanato da lei, e anzi le stava così attaccato che rischiò più volte di perdere l'equilibrio. Lo tenne stretto, lo accarezzò e gli parlò in tono calmo e pacato, e sentì la sua paura

attenuarsi. Se solo fosse riuscita a farlo muovere, a farlo camminare senza agitazione. Si rialzò a fatica e Finn fece lo stesso. Restarono lì, al buio, sotto il dolce ticchettio della pioggia sempre più fina.

Non potevano tornare a casa, e Wendy non aveva la minima idea di cosa fare. Non poteva neanche prendere la macchina; le chiavi erano rimaste nella sua stanza. Dentro di lei si era aperta una voragine di verità, nera, appiccicosa, catastrofica. Jude e Adele e Wendy non c'erano più. Era tutto distrutto.

Oh, Lance. Oh, Sylvie.

Ricominciò a piangere, stavolta in silenzio, mentre camminavano sul prato. Finn barcollava accanto a lei; aveva ripreso a zoppicare per l'artrite, ma sembrava peggiorato. Anche il ginocchio di Wendy faceva un male cane, e pure l'anca, ma il movimento in qualche modo la aiutava. Gli infradito continuavano a segarle i piedi nudi e bagnati, ma quella specie di passeggiata stava tranquillizzando Finn, così non si fermò. Arrivarono alla strada, e sull'asfalto liscio Finn arrancava al suo fianco, muovendo la testa al battere e levare dei loro passi dolorosi.

Wendy si fermò un istante per strizzare l'orlo dei pantaloni che le sbatteva sulle gambe, poi fece lo stesso con la maglietta. Nella sua mente le cose passavano fugaci, comparendo e poi allontanandosi, incombenti e poi leggere. Immagini e suggestioni dal passato: Lance e la nostalgia che aveva sentito per lui, per il suo corpo, il lutto. Jamie in ospedale, le cose che le avevano nascosto e quelle che si era rifiutata di vedere. Pensò all'amore di Lance, così potente. Non ne aveva mai dubitato. E a Sylvie. Due estranei.

La luna si affacciava di tanto in tanto tra una nuvola e l'altra, e in quei momenti di luce azzurrina Wendy capì: *la mia vita non è stata quello che credevo di vivere*. Il catrame nero luccicava sulla strada, e lungo il ciglio si dipanava una fila di macchine parcheggiate, i tettucci ricurvi e splendenti. In mezzo all'apocalisse qualcuno era comunque riuscito a dare una festa.

Girato l'angolo vide una piccola costruzione di legno, con una luce flebile che usciva dalle finestre. Era esausta. Aveva bisogno di fermarsi, di riposare. Raggiunsero quel locale, Wendy salì gli scalini di legno e Finn la seguì, il corpo lento e dolorante.

Solo che non era un locale, ma una chiesa. C'era la messa di mezzanotte.

Si fermarono nella piccola nicchia a punta all'ingresso, sbirciando all'interno. Il pelo di Finn e i capelli di Wendy grondavano acqua sul pavimento. Nella chiesa non era ancora tornata l'elettricità, ma intorno all'altare erano state disposte enormi candele. C'erano circa venti persone in piedi con il telefono in mano, che producevano deboli fasci di luce azzurra. Qualcuno stringeva un bicchiere di plastica smerlato che custodiva una candela come quelle dei cantori

di Natale. Un giovane prete – *Filippino*, pensò Wendy – era in piedi con le braccia aperte e una tunica bianca e dorata. Nella stanza silenziosa punteggiata dalle luci in movimento, con quel broccato d'oro degno di un re, era quasi una figura dell'infanzia, del mito. La punta delle sneakers sbucava sotto l'orlo della veste.

Subito dopo si sedettero tutti e Wendy sentì che il corpo non poteva più sorreggerla, e fu proprio allora che il sacerdote la vide. Le disse con cordialità: «Buonasera, entri pure!» e le fece cenno di avvicinarsi, sì certo, anche il cane. Tutti si girarono a guardarla, una donna stravolta e zuppa di pioggia. Cambiarono espressione; alcuni si irrigidirono, altri erano curiosi. A metà della fila di banchi, Wendy vide una famiglia scivolare sulla panca, e una donna farle segno di raggiungerla. Le avevano fatto spazio, e Wendy non pensò al suo aspetto perché ormai era esausta, così lei e Finn percorsero cautamente il tappeto verde che copriva la navata. Ringraziò la donna, i figli e il padre con un cenno del capo. I bambini la fissarono mentre si lasciava cadere sulla panca di legno. Finn restò nella navata e cominciò con i suoi cerchi flemmatici e strazianti – uno, due, tre – fino ad accasciarsi sul tappeto. Un istante dopo era già sprofondato nel sonno. Il prete riprese a parlare con la sua voce suadente e l'odore di cane bagnato di Finn andò a unirsi all'incenso e al fumo delle candele e al profumo di pino dell'albero di Natale.

Jude e Adele guidarono in silenzio per tutte le strade, girando e orientando il forte raggio dei fanali verso ogni parco, lungo ogni pontile. Finalmente videro una luce che tremolava alle finestre di una piccola chiesa, e Jude parcheggiò.

Prima di spegnere i fari videro che il temporale aveva distrutto un presepe allestito sulle balle di fieno accanto alla chiesa. L'abito di gesso azzurro di Maria spuntava sotto una lamiera di ferro accartocciata; i pastori erano sparsi a terra.

Quando Jude entrò in chiesa e passò in rassegna i banchi, era appena iniziato il momento dell'eucaristia. Notò che la fila di persone aggirava qualcosa al centro della navata e vedendo Finn tirò un sospiro di sollievo. Era riverso sul tappeto, la pancia che si gonfiava e sgonfiava a ogni respiro. Wendy era vicino a lui sulla panca, i capelli bagnati che colavano sulla schiena, la testa bassa sulle braccia conserte. La gente le passava accanto per mettersi in fila, ma nessuno si fermava a darle un po' di conforto.

Jude scivolò su una panca in fondo alla chiesa. Da qualche parte un impianto audio mandava una versione metallica e rudimentale di *Santo Natal* per pianoforte; i fedeli cantavano con voci imbarazzate e stridule. C'erano giovani e anziani, famiglie in vacanza e autoctoni, gli uomini in pantaloni di lino e camicie a fantasia, o in bermuda e sandali di velcro e nylon, le donne con vestiti e

camicie di cotone in toni sgargianti e orecchini d'argento che risplendevano alla luce. Gli impermeabili e gli ombrelli erano infilati sotto le panche.

La gente sgusciava fuori dai banchi per unirsi alla coda, avvicinandosi al sacerdote e chiudendo gli occhi con le mani unite e tese, confidando in quell'antico, insensato, sacro rituale, accettando il pane da uno sconosciuto. Accogliendolo nei loro corpi. Osservando i loro volti inclinati, le bocche aperte e le mani pronte, Jude pensò a com'era essere nutriti, essere bambini. Da un angolo recondito della memoria sentì il dolce profumo di nicotina delle dita di suo padre. Una volta nutriti, i fedeli si giravano con le mani giunte, masticando lentamente. Si disponevano in fila indiana lungo la parete con le stazioni della via crucis di gesso sbeccato, per poi tornare ai loro posti. Sopra le loro teste era appeso un Cristo in croce stilizzato: maltrattato, nudo, sacrificato.

Jude si ritrovò in ginocchio sulla stretta panca dove altri si erano inginocchiati anno dopo anno, traditi o spaventati o sofferenti, sollevati o in cerca di perdono. Guardò il crocifisso di legno. Tutta quella barbarie, e poi non c'era nessun Dio, e nessuno era stato salvato, e ancora parlavano di resurrezione, di rinascita.

Guardò Finn sperando che Sylvie le mostrasse di nuovo il suo viso perché, finalmente, era pronta a vederla. Ma quando Finn si riscosse e alzò la testa e si voltò a guardare proprio lei, Jude, era solo un animale. Una creatura malandata.

La fila della comunione si esaurì e il sacerdote si concentrò sulla pulizia dell'altare, asciugando i calici di ottone con un panno bianco e disponendo le piccole ciotole e brocche di vetro su un vassoio. Ripartì la musica, un rugginoso attacco al piano di *Cantan gli angeli nei cieli*. Jude restò inginocchiata e appoggiò la testa sulle mani intrecciate, lasciando che gli inni perduti dell'infanzia tornassero a lei. Non c'era nessun Dio ed era sola al mondo, ma cantò lo stesso tutte le parole. *Pace in terra e letizia, oggi è nato il Salvator*.

Adele era rimasta in macchina ad aspettare. Ogni tanto qualche goccia rompeva il silenzio. Si sentiva sveglia e cupa e assolutamente sobria. Quando Jude le aveva chiesto di entrare in chiesa con lei aveva detto di no. Sapeva che Wendy era lì dentro, e che avrebbe sentito parlare di peccati e di salvatori e di redenzione. Là fuori, sotto i pezzi di lamiera ondulata, accanto ai covoni di fieno fradici d'acqua, c'erano un Gesù bambino di gesso e i suoi genitori morti, c'erano animali in frantumi – un asino, una pecora, dei cammelli. C'era uno sfondo dipinto, una stella gialla, un angelo distrutto.

Adele aveva fatto qualcosa di imperdonabile, qualcosa a cui non c'era rimedio. Mentre setacciavano le strade Jude non le aveva dato nessun tipo di conforto, ma nemmeno l'aveva incolpata di niente. Aveva detto: «Prima o poi doveva venire fuori. Queste cose vengono sempre fuori».

Dopo la messa, Wendy e Finn si incamminarono da soli nell'oscurità, lontano dal chiacchiericcio felice e dal mormorio dei fedeli. Jude e Adele li raggiunsero e si avviarono insieme a loro. La pioggia era cessata del tutto.

«Wendy» disse Adele con dolcezza.

Wendy non poteva rispondere, perché non c'era niente da dire. Era piena di tristezza. L'asfalto scintillava nel buio e nel silenzio. Il vento si era placato. Le tre donne si avviarono la strada verso l'auto di Jude. Adele aprì la portiera posteriore e aspettò che Wendy entrasse. Fece un cenno della testa verso Finn e disse: «Fallo salire».

Wendy obbedì. Adele richiuse la portiera dopo di lei e salì sul sedile anteriore. Wendy stava dietro, con Finn accucciato ai suoi piedi. Lo accarezzò lentamente, senza mai smettere, mentre Jude imboccava la strada senza fretta. La radio era accesa; i cori di Natale riempirono lentamente l'abitacolo.

Adele si voltò torcendo la schiena. «Mi dispiace, Wendy» disse a bassa voce. «Mi dispiace tanto. Non avrei mai voluto dirlo».

Wendy appoggiò la testa al finestrino e alzò lo sguardo verso le chiazze di cielo stellato che si aprivano tra le nuvole scure. Stelle brillanti, lontane. Tutto quel fuoco e quella violenza, così lontani da diventare puntini. Una fredda polvere luccicante.

Mentre l'auto avanzava per le vie strette, i fanali illuminavano i prati verdi silenziosi, le staccionate basse e i negozi d'angolo. Un filo di addobbi rossi penzolava mezzo rotto e inzuppato dalla ringhiera di una veranda. *Alla deriva*, pensò Wendy. Sull'asfalto ai lati della strada si erano formati enormi laghi di acqua piovana, e la striscia sulla quale si poteva viaggiare assomigliava a una lingua di terra.

I cori finirono e nel silenzio si sentì tintinnare il telefono di Jude. L'auto scorreva placida sulla strada nera, e le sagome bianche delle barche splendevano sul mare calmo. Uno speaker alla radio leggeva notizie a tema festivo. Babbo Natale era stato avvistato in un parco delle renne, in Svezia; i musulmani e i cattolici si erano incontrati a Betlemme; erano già in corso interventi straordinari per ripulire la zona dopo il terribile tifone. Jude entrò nel vialetto e prese il telefono. L'auto era ormai ferma, a riposo, e Jude si lasciò sfuggire un verso scomposto.

I fanali proiettavano due archi di luce sulla pietra chiara della parete davanti a loro. Jude lesse il messaggio, sconvolta, stringendo il telefono con una mano mentre con l'altra si reggeva la testa. Non aveva ancora spento il motore. Adele prese il telefono e lesse il messaggio in silenzio. Era il numero di Daniel. *Mio padre non riprenderà conoscenza. Stia lontana dalla mia famiglia. Nicole Schwartz.*

Adele passò il telefono a Wendy. Le tre donne restarono sedute nell'abitacolo senz'aria, sospese in quella catastrofe. Jude, che non aveva mai avuto bisogno di loro in vita sua, si girò e le guardò in faccia, prima l'una, poi l'altra. Esaminò il viso di Wendy, poi quello di Adele, poi ancora quello di Wendy. Con la punta della lingua si bagnò il labbro inferiore. Si sentiva il rumore di ogni loro respiro.

«Non so cosa significa» disse incredula, rivolta al parabrezza. Poi le guardò di nuovo. «Cosa devo fare?». La voce flebile. Aveva sempre saputo cosa fare: aspettare Daniel. Parlarne con Daniel.

Fu Adele a prendere in mano la situazione. Cercò sul telefono, scorrendo su e giù le pagine. Era su Twitter. Il filantropo ed ex presidente della Westpac, Daniel Schwartz, aveva perso i sensi a una festa di famiglia, probabilmente a causa di un infarto. Era ricoverato nel reparto di terapia intensiva del Royal North Shore Hospital.

«Dammi le chiavi» disse Adele. «Aspettate qui». Uscì dall'auto e si lanciò su per le scale, inghiottita dall'oscurità.

Dalla portiera aperta arrivò una brezza fredda e salmastra. Wendy era un fiume in piena di paura e dolore. «Jude» disse. Finn si tirò su a sedere, ormai sveglio. Wendy appoggiò una mano sulla spalla esile e tesa di Jude, che avrebbe potuto ritrarsi o urlare, ma non si mosse. Non si girò nemmeno.

Adele era già tornata e si era piazzata dal lato del guidatore. «Guido io. Sto bene».

Aiutò Jude a scendere, buttò un fagotto di teli e vestiti asciutti sul sedile posteriore e poi accompagnò Jude fino al lato del passeggero e la aiutò a sedersi.

«Cinture». Mentre allacciava la cintura la sua voce era pervasa da un senso di calma autorità. Ingranò la retromarcia e uscì rapidamente dal vialetto.

Wendy fece del suo meglio per spingere e spostare Finn e sistemargli un telo asciutto sotto il corpo. Il cane lanciò un unico guaito lancinante, ma un secondo dopo si riaddormentò.

Viaggiarono per un'ora e mezza sull'autostrada nero carbone, le linee bianche intermittenti sotto di loro, la boscaglia che scorreva veloce dal finestrino. Adele guidava bene: era sicura di sé, tranquilla. Nessuna chiese cosa sarebbe accaduto una volta arrivate in città.

Accadde quello che prima o poi doveva accadere.

Accadde che alle due e trentacinque del mattino parcheggiarono l'auto in strada, svegliarono Finn e lo legarono – ancora mezzo addormentato – a un palo. Poi accompagnarono Jude, paralizzata dal terrore, nell'ingresso illuminato a giorno dell'ospedale, poi nello spazio angusto di un ascensore e lungo un ampio

corridoio, e poi nella sala d’attesa della terapia intensiva, dove trovarono un bancone con un’infermiera protetta da un vetro. Ma l’infermiera, per quanto comprensiva e addolorata, le mandò via.

C’era la famiglia con lui. Solo i parenti stretti, le dispiaceva davvero tanto.

Alle tre e quarantotto erano ancora sedute sulle sedie di vinile verde menta della sala d’attesa vuota. Jude stava fissando le forme geometriche sulla moquette scura. Poi la moglie di Daniel, Helena, la figlia Nicole e il figlio Ben riemersero da un’enorme porta bianca a due ante.

Ben assomigliava così tanto al padre che Jude non riuscì a trattenere un respiro soffocato.

Senza guardare le tre donne, la famiglia di Daniel attraversò la sala d’attesa sottobraccio, prese il corridoio, poi entrò nell’ascensore, scese nell’ingresso e uscì dalle porte scorrevoli nella strada buia.

Ciononostante, Jude non poteva entrare. Tornarono al bancone una alla volta. Adele cercò di blandire e ammaliare l’infermiera. Wendy fu importuna, supplichevole. Jude, infine, arrivò a pregarla. Ma la sua richiesta fu comunque respinta.

In quella sala d’attesa pianse, ad alta voce e con tutta se stessa, il viso premuto tra le dita sottili ed eleganti, il suo lungo corpo rannicchiato e cullato dalle braccia delle amiche.

Era l’alba quando tornarono a Bittoes. Adele era ancora al volante, lucida, quando scavallarono la collina e cominciarono a scendere per la strada sinuosa. Poi svoltò a sinistra, verso la spiaggia. Non pioveva più, ma in lontananza, sull’oceano, c’era un banco di nuvole nere, un altro temporale che imperversava chissà dove. Davanti al parcheggio il mare era di un verde intenso, il cielo livido.

«Andiamo» disse Adele.

Wendy frugò nel mucchio di asciugamani e indumenti che Adele aveva afferrato al volo in casa e buttato in macchina la sera prima e trovò i costumi da bagno. Jude, senza più parole, fece come le dissero.

Scesero dalla macchina nell’aria umida del giorno di Natale. Si mossero con cautela sfilandosi i vestiti e indossando i costumi, ma oltre a loro non c’era anima viva. Adele aiutò Wendy a infilarsi la floscia spallina sinistra del costume.

Camminarono in fila indiana nel solco di sabbia che portava alla spiaggia libera. Finn le seguì zoppicando. Quando furono vicine all’acqua e Adele buttò i teli sulla sabbia il cane non batté ciglio, non dimostrò alcuna agitazione. Girò lentamente intorno alle tre donne, poi si fermò e ricominciò a girare. E poi crollò sulla sabbia e arricciò l’enorme coda arruffata, posando il muso sulle zampe anteriori.

Adele guardò Finn e il cane guardò lei. Eccoli là.

«Andiamo» ripeté, tirando le amiche verso il bagnasciuga.

L'oceano era fresco e gelido sulla pelle, e tutte sussultarono quando l'acqua arrivò alle cosce e allo stomaco. Il mare era torbido; nell'acqua galleggiavano lunghi brandelli di alghe.

Adele si immerse e poi, risalendo dopo una piccola onda, guardò alle sue spalle e vide la faccia di Jude: sconvolta, viva. Terrorizzata. Anche Wendy sembrava spaventata ma da un'onda che si gonfiava in lontananza.

Adele fece il morto, lo sguardo verso il cielo. Poi raggiunse le altre a nuoto, dove tutte toccavano il fondale con i piedi e l'acqua arrivava al torace. Allungò le braccia, Jude le prese una mano e Wendy l'altra, e sentì la loro stretta mentre stavano in punta di piedi, la corrente che di tanto in tanto le sollevava dalla sabbia.

Wendy guardò oltre la distesa verde scuro dell'oceano.

Sapeva che presto sarebbe arrivato il veterinario e lei avrebbe dovuto lasciare Finn libero di morire in pace sul suo divano.

Lance aveva avuto una storia con Sylvie. Sylvie era stata con Lance. Era tutto vero, e significava pure che altre cose non lo erano: per esempio, che Wendy avesse mai conosciuto Lance. Che avesse mai conosciuto Sylvie, o se stessa. Quel momento sarebbe rimasto per sempre dentro di lei. Non sapeva che qualche anno dopo, nuotando in un altro mare – dopo essersi seduta a un tavolo a Praga con Jamie e il marito, dopo che Claire l'avrebbe aiutata a sgombrare la casa, dopo che il suo libro sarebbe stato pubblicato e applaudito dalla critica – nella sua testa si sarebbero chiariti alcuni fatti innegabili. Quei fatti si sarebbero separati dalle alghe nell'acqua torbida: Lance non era sempre stato infelice. Lui e Sylvie non avevano agito per crudeltà, ma spinti dalle rispettive solitudini. Lei, Wendy, aveva fatto moltissimi sbagli, eppure restava sempre vera la cosa più semplice: aveva amato Lance, e Lance aveva amato lei. Era la consapevolezza più chiara e più forte che avrebbe mai messo radici dentro di lei.

Ma tutto questo era ancora lontano. Quel Natale, osservando l'immenso mare verde, ogni cosa che sapeva della sua vita e di quella dei suoi figli andava eliminata, e bisognava ricominciare da zero. Da lì.

L'acqua strinse il petto di Jude, rigida e gelata. Lei guardò l'orizzonte. Tra il cielo e il mare c'era una linea sottilissima. Ecco dov'era Daniel, e dove lei avrebbe dovuto vivere, con una traccia di lui dietro gli occhi, nella cartilagine tra le ossa del petto. A un certo punto, forse l'indomani, sarebbe tornata nel suo appartamento – che probabilmente non era più il suo appartamento – e avrebbe aspettato.

Adele sentì l'acqua salata tirarle la pelle. Sylvie era morta, Liz non la voleva,

il futuro era ignoto. Le sembrava di aver perso tutto. Ma lì nell'acqua c'erano le sue amiche spaventate a tenerle la mano. A tenerla a galla a tutti i costi. La mareggiata cresceva sempre di più. Jude e Wendy temevano il suo arrivo, temevano il dispiegarsi di quell'enorme parete d'acqua, ma Adele continuò a stringere le loro mani e urlò: «Non vi preoccupate. Andate sott'acqua quando ve lo dico io». Usò il corpo come uno strumento di persuasione per convincerle ad aspettare, poi contò e disse: *Ora*.

Mollarono la presa, si immersero e si sentirono trasportate, sollevate nell'impeto dell'acqua, e poi – con incredibile delicatezza – ridepositate in piedi. Respirarono, asciugarono gli occhi e si cercarono di nuovo con le mani, in attesa della prossima onda.

RINGRAZIAMENTI

Questo libro ha avuto molti sostenitori. Prima tra tutte Judy Harris, patrona della Writer in Residence Fellowship del Charles Perkins Centre dell'Università di Sydney, un centro di ricerca multidisciplinare impegnato nel miglioramento della sanità globale. Si tratta di una residenza visionaria che mette insieme arte e scienza, e io ho avuto l'onore di esserne la prima beneficiaria. La mia più sincera gratitudine va a Judy e al direttore accademico del centro, il professor Stephen Simpson, per la fiducia dimostrata in me e nel progetto. Grazie ai numerosi ricercatori che mi hanno accolta e offerto aiuto, soprattutto al professor David Le Couteur, al professor David Raubenheimer, alla dottoressa Lise Mellor e al dottor Joel Smith.

Una parte di questo libro è stata scritta allo Stella Grasstrees Writing Retreat, e sono grata a Carol e Alan Schwartz, alla Trawalla Foundation e allo Stella Prize per questo magnifico e generoso regalo.

Grazie alla mia agente Jenny Darling, alla mia editrice Jane Palfreyman e alla mia editor Ali Lavau per la guida sensibile ed esperta che mi hanno offerto in tutti questi anni, e a Christa Munns, Louise Cornegé, Christine Farmer, Jane Finemore, Matt Hoy e a tutto lo staff di Allen & Unwin per le loro attenzioni.

Per le utilissime conversazioni e altri atti di generosità, ringrazio Elizabeth Alexander, Tegan Bennett Daylight, Lindy Davies, Sandy Gore, Naomi Hart, Vicki Hastrich, Lucinda Holdforth, Heather Mitchell, Eileen Naseby, Jane Palfreyman, Ailsa Piper, Prue Sargent, Carolyn Swindell e Linden Wilkinson.

Come sempre e soprattutto, grazie a Sean McElvogue.

NOTA DEL TRADUTTORE
Chiara Baffa

Ci sono libri che arrivano al momento giusto, chiunque ami leggere lo sa. Quel momento in cui sembra parlino proprio a te, e magari ti aiutano a superare una fase difficile, oppure descrivendo alla perfezione la situazione in cui ti trovi funzionano come specchi, come oggetti scaramantici. *Il weekend* è entrato nella mia vita all'inizio di un lockdown in cui progressivamente tutto il nostro paese si è ritrovato costretto in casa da un virus. E – lo scrivo per te, lettore del futuro, che magari leggerai queste parole e non ricorderai di cosa sto parlando, visto che spero che questo romanzo resti sugli scaffali per molto, molto tempo – per "costretti in casa" intendo proprio impossibilitati a uscire senza una ragione di lavoro o un attestato che testimoniasse una reale e urgente necessità di recarsi in un luogo preciso. Perciò è comprensibile che nei mesi in cui ho lavorato su queste pagine io mi sia più di una volta ritrovata a notare i parallelismi tra tutto ciò che circondava la bolla lavorativa della mia scrivania, ovvero la mia vita in quel preciso momento, e quello che accadeva alle protagoniste della storia millimetricamente orchestrata da Charlotte Wood.

La scena dentro la quale si dispiega il dramma, e il vocabolario mutuato dal teatro non è casuale, è una casa per le vacanze chiusa ormai da un anno, ovvero dal momento in cui Sylvie è venuta a mancare. E lo stato di incuria nel quale versa la casa è lo stesso in cui si ritrova impantanata l'amicizia tra Jude, Wendy e Adele, ormai ridotta al fantasma di ciò che era. Senza Sylvie tutto sembra privo di senso, e per gran parte del romanzo la sua figura è idealizzata, una sorta di collante che teneva insieme tutto e senza il quale le persone che l'hanno amata sono, come spesso ci viene ripetuto, "alla deriva". L'azione dunque si svolge quasi totalmente all'interno della casa, un ambiente che sembra diventare sempre più stretto e nel quale, inevitabilmente, i contrasti finiscono per esasperarsi e il ribollire di mille questioni irrisolte si fa sempre più assordante. Fuori è Natale, festeggiano gli abitanti del paese e festeggiano i villeggianti che sono arrivati a passare al mare le settimane di ferie. Dentro invece non si festeggia, è proibito, è sconveniente, e forse non se ne avrebbe neanche voglia. Proprio come nelle

nostre case durante il lockdown tutto è sospeso, e si aspetta qualcosa che assume contorni sempre più indefiniti. E piano piano le tre donne da rappresentanti di tre cliché ben precisi – lascio al lettore il piacere di attribuirli secondo la sua esperienza – diventano persone reali, imprevedibili, ognuna con una storia peculiare da raccontare. L'isolamento è un animale ostinato che giorno dopo giorno, ora dopo ora, mette a nudo la vera natura di ognuna, in un gioco in cui non ci sono eroine né tantomeno eroi, ma creature complesse capaci di paralizzanti debolezze ma anche di improvvisi slanci di coraggio.

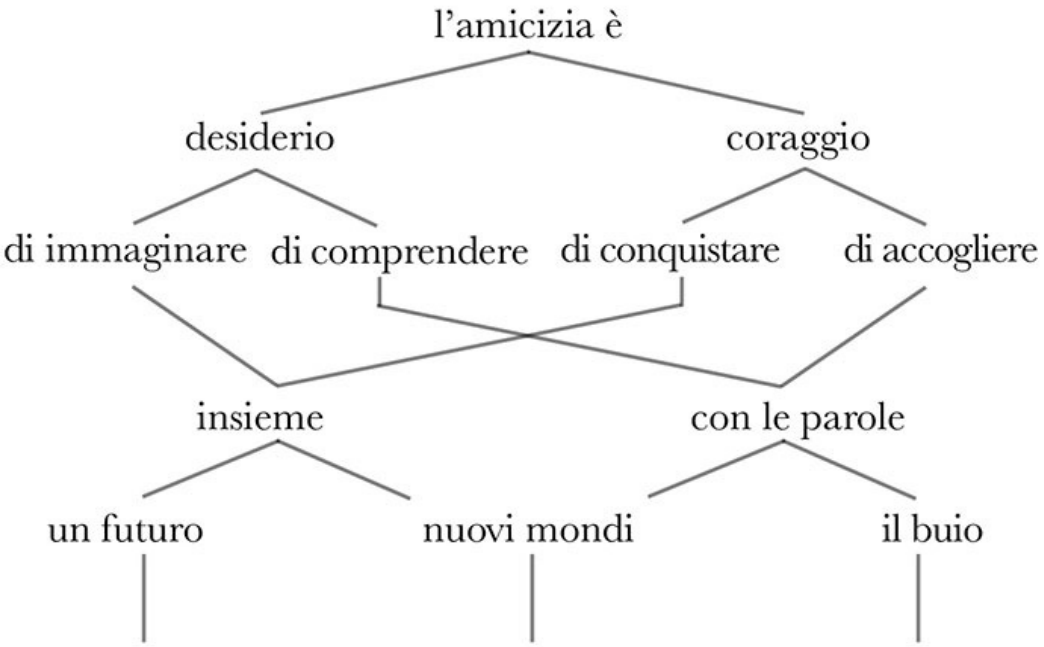
Wood ci fa strada con maestria nelle storie personali delle sue protagoniste, attenta a non svelare troppo o troppo presto, disseminando piccole sorprese nel corso della storia e conservando il colpo di scena per la tempesta finale, un momento in cui le pareti, letteralmente, si apriranno lasciando entrare la natura e liberando i fantasmi. Il tutto è condito da momenti di squisita comicità – il mio preferito è quello in cui Adele si ritrova in una situazione "di bisogno" al parco – la cui crudeltà non è mai rivolta alla persona che li subisce, piuttosto a un'idea di anzianità che l'autrice punta a scardinare con crescente vigore. Sono proprio questa narrazione in crescendo da un lato e quel sottile filo d'ironia dall'altro che a mio parere definiscono lo stile di questa storia, due aspetti sui quali mi sono molto concentrata sia nella redazione che soprattutto nella revisione del testo, cercando di dosare i vocaboli e di lavorare sul sorriso del lettore come mi è sembrato desiderasse l'autrice.

Sapevo che Wood aveva all'attivo diversi romanzi e soprattutto che aveva ricevuto un grande consenso di critica e pubblico per *The Natural Way of Things* (2016), una storia potente di oppressione e liberazione femminile che purtroppo non ho fatto in tempo a leggere prima di cimentarmi con *Il weekend*. Mi aspettavo dunque qualcosa di crudo, pochi compromessi, una scrittura asciutta. Ho trovato questo e molto altro in una prosa che alterna minimalismo e introspezione, affondi di lama nella lingua dei dialoghi contrapposti a pensieri ossessivi in cui si dipanano spirali di dubbi e insicurezze. E poi qualcosa di sovrannaturale, un pezzo di realismo magico dove meno mi aspettavo di trovarlo, un cane nel cui corpo azzoppato e decrepito resta quasi solo l'anima, che con il suo sguardo mette le protagoniste di fronte a se stesse e permette loro di guardarsi finalmente per quello che sono e di andare avanti, di crescere. Perché se c'è una cosa con cui Wood ci prende in contropiede è proprio quest'idea di crescita che si applica ancora, inesorabilmente, all'essere umano e a tutte le creature, anche quando gran parte della vita è ormai alle spalle, anche quando resta poco margine per cambiare. Dopo esserci stato presentato come un

misero inconveniente – che ho visto come una sorta di simbolo della vecchiaia in tutte le sue forme – Finn si rivela il cardine che racchiude in sé salvezza e sofferenza, amore incondizionato e tradimento, morte e rinascita. Un vero e proprio quarto personaggio che con le sue ultime forze traghetta Adele, Wendy e Jude dalla realtà a una dimensione diversa, in cui l'amicizia "cambia di stato", facendosi sostegno e amore puro al di là dei soldi, dell'età, delle compagnie e della convenienza, e permettendo alle nostre di scegliersi di nuovo, stavolta per quello che sono davvero.

LE PAGINE BIANCHE DI NN

Jude, Adele e Wendy sono unite da un legame che resiste nel tempo malgrado le incomprensioni.
Il weekend racconta con ironia e tenerezza come cambia un’amicizia negli anni, senza mai perdere la sua forza profonda e ineludibile.



IL TUO LIBRO È



Questo libro è per chi è stato a Holt e non vedeva l'ora di tornarci, ma è soprattutto per chi, a Holt, non ci è mai stato.

IL TUO LIBRO È



Questo libro è per la mano che guida la penna nel bianco deserto della pagina, e per lo spazio che attende di fiorire di parole.

IL TUO LIBRO È



Questo libro è per chi vede i suoi ricordi come un puzzle a cui manca una tessera, per chi preferisce i dialoghi immaginari a quelli reali, per chi crede nel potere magico di certe parole, e per chi cerca una guida per affrontare il buio e lanciarsi nel vuoto, come un trapezista sicuro di trovare una mano ad afferrarlo.



KENT HARUF

Le nostre anime di notte

NNE

Le nostre anime di notte
di Kent Haruf | traduzione di Fabio Cremonesi | pp. 176 | euro 17,00

È nella cittadina di Holt, Colorado, che un giorno Addie Moore rende una visita inaspettata al vicino di casa, Louis Waters. I due sono entrambi in là con gli anni, vedovi, e le loro giornate si sono svuotate di incombenze e occasioni. La proposta di Addie è scandalosa e diretta: vuoi passare le notti da me? Inizia così una storia di intimità, amicizia e amore, fatta di racconti sussurrati alla luce delle stelle e piccoli gesti di premura. Ma la comunità di Holt non accetta la relazione di Addie e Louis, che considera inspiegabile, ribelle e spregiudicata. E i due protagonisti si trovano a dover scegliere tra la propria libertà e il rimpianto.

Dopo la *Trilogia della Pianura*, *Le nostre anime di notte* è il sigillo perfetto all'opera di Kent Haruf, uno dei più grandi interpreti della letteratura americana contemporanea.

Scopri di più o leggi il primo capitolo del libro



YIYUN LI

Caro amico

dalla mia vita scrivo a te nella tua

NNE

Caro amico
di Yiyun Li | traduzione di Laura Noulian | pp. 200 | euro 17,00

Nata e cresciuta in Cina, Yiyun Li è diventata scrittrice negli Stati Uniti; i suoi romanzi e racconti portano il segno di quel viaggio, il viaggio da una cultura all'altra, da una lingua e un pensiero intimi e privati a una lingua in cui i pensieri sono esposti e condivisi. Yiyun Li ha scritto questo libro nei due anni in cui la depressione l'ha separata da se stessa, obbligandola a una terribile resa dei conti con le proprie origini e con ciò che è diventata. *Caro amico* nasce dal buio ma splende di saggezza, è il diario di una vita vissuta tra i libri e tra gli autori più amati, da Søren Kierkegaard a Ivan Turgenev a Katherine Mansfield, è solcare l'oceano da una sponda all'altra in cerca delle radici della creazione artistica e della memoria, dove si comprende che la verità si coglie solo ricreando il mondo con la penna. Un percorso necessario per rispondere a due domande fondamentali: perché scrivere? E perché vivere?

Scopri di più o leggi il primo capitolo del libro



ANNA SICCARDI

La parola magica

NN5

La parola magica
di Anna Siccardi | pp. 192 | euro 16,00

In una Milano attuale e senza tempo sette personaggi attraversano le dodici storie di questo libro, affacciandosi ognuno alla vita dell'altro di corsa o in punta di piedi. Il passato li ha traditi in maniera sbadata e casuale, e ora tentano di riparare il giocattolo rotto che è la loro esistenza. I demoni con cui fanno i conti sono alcol, serie tv, droghe, relazioni sbagliate e illusioni. Dipendenze che sono diventate malattia e cura insieme, bolle in cui il tempo si ferma, li consola e li inganna. Come capita a Leo, che si risveglia dopo una nottata alcolica e scopre di dovere dei soldi a un malavitoso giapponese; ad Anna e Chiara, che non possono fare a meno di prendersi cura di un padre assente finito in carcere; e a Irene, che cerca nell'ultima seduta dalla psicologa la soluzione alla sua incapacità di amare. Ispirato ai Dodici Passi degli Alcolisti Anonimi, *La parola magica* intreccia storie di uomini e donne che si inseguono e si perdono come i personaggi di America oggi. Con un tocco ironico e surreale, Anna Siccardi mette le relazioni sotto la lente dei desideri e delle passioni, e mostra come la felicità si nasconda nel saper accettare e perdonare le cose della vita, lasciandole finalmente andare.

Scopri di più o leggi il primo capitolo del libro

LIBRI PER L’ESTATE

Il diner nel deserto
di James Anderson | traduzione di Chiara Baffa | pp. 320 | euro 18,00

Ben Jones vive una vita senza scosse a bordo del suo camion, su cui percorre le strade bellissime e desolate che attraversano il deserto dello Utah. Un giorno incontra Claire, che suona il violoncello e vive nell’unica casa abitabile di un complesso residenziale abbandonato, e se ne innamora; ma la loro relazione risveglia il ricordo di un terribile delitto avvenuto molti anni prima e che coinvolge Walt, proprietario di un diner sempre e misteriosamente chiuso.

Scopri di più

La volontà del male
di Dan Chaon | traduzione di Silvia Castoldi | pp. 480 | euro 20,00

Dustin Tillman è uno psicologo sul cui passato incombe il ricordo di un terribile delitto compiuto dal fratello adottivo. A distanza di anni, però, il giudizio sul crimine si ribalta e le certezze di Dustin vacillano. Nel frattempo, un suo paziente evoca la possibilità che quello e altri omicidi siano stati commessi da un serial killer. Dustin comincia a indagare, a poco a poco la ricerca si trasforma in ossessione e minaccia di trascinare lui e la sua famiglia in un pericolo mortale. Un thriller psicologico sulla perdita di identità e sull’inganno del sé, dalle atmosfere dense e coinvolgenti.

Scopri di più

La linea del sangue
di Jesmyn Ward | traduzione di Monica Pareschi | pp. 320 | euro 19,00

Joshua e Christophe sono gemelli e vivono a Bois Sauvage con Ma-mee, la nonna cieca. La madre si è trasferita ad Atlanta, mentre il padre è tossicodipendente. I gemelli si sono diplomati e trascorrono l’estate alla ricerca di un lavoro. Joshua trova impiego al porto, mentre Christophe inizia a

spacciare. Le strade dei due fratelli si dividono, e ai loro malumori si aggiunge il ritorno dei genitori. Il romanzo d’esordio di Jesmyn Ward ci riporta a Bois Sauvage, nei torridi giorni d’estate che precedono gli eventi di *Salvare le ossa*, e racconta le cicatrici dell’adolescenza e le forme d’amore che tengono insieme una famiglia.

Scopri di più

indice

1

2

3

4

5

6

7

8

9

10

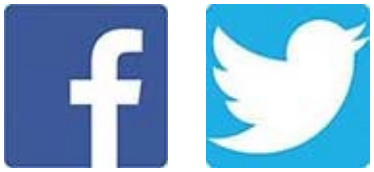
RINGRAZIAMENTI

NOTA DEL TRADUTTORE

LE PAGINE BIANCHE DI NN



www.nneditore.it



facebook.com/nneditore
@nneditore

Titolo originale: *The Weekend*

In copertina: © John Tiedemann
Progetto grafico: www.46xy.it

© 2019 The Weekend
First published by Allen & Unwin, Australia
This edition published in arrangement with Grandi & Associati
© 2020 Enne Enne Editore, Milano
ISBN 978-88-94938-86-9

Prima edizione digitale: agosto 2020
Quest´opera è protetta dalla Legge sul diritto d´autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

“Nello stesso istante sollevarono una mano
per ripararsi gli occhi, con un movimento
che Adele aveva visto centinaia,
migliaia di volte in quei decenni di amicizia.
Le rivide com’erano un tempo, due ragazze
animate dalla determinazione e dalla bellezza.
Per loro provava un amore inspiegabile.
Un sentimento quasi fisico.
E sapeva di averle appena liberate
da una sorta di maleficio”.

«Come faceva Wendy a non capire che alla loro età non c’era niente di più importante che sembrare come minimo delle persone sane di mente?».

Jude, Wendy e Adele, tre donne settantenni, hanno un triste compito: svuotare la casa delle vacanze di Sylvie, che è morta di recente. Sono amiche da sempre, eppure adesso sembrano non ricordare il perché: era Sylvie a tenerle unite e in equilibrio tra loro. Jude è precisa e severa, non si lascia mai andare; Wendy è spesso tra le nuvole e si ostina a portare ovunque il vecchio cane Finn; Adele sogna ancora un futuro da attrice ed è in perenne attesa dell’occasione giusta. Così, durante un caldo e piovoso weekend sulla costa australiana, mentre il fantasma di Sylvie appare alle tre donne in luoghi e momenti impensabili, emergono conflitti e antichi rancori, segreti e tradimenti. Ma sono le bugie che le amiche raccontano a se stesse a mettere a dura prova il loro rapporto.

Con tenerezza, umorismo e un’inattesa vena surreale, Charlotte Wood svela il mistero e la forza dell’amicizia, e le inquietudini dell’età matura. Ma quando il passato si colora di tutte le sfumature del vissuto, allora il futuro si illumina, e tenendosi per mano le protagoniste riescono a vincere la paura, sicure di poter contemplare insieme un nuovo orizzonte.

Charlotte Wood è una scrittrice australiana, considerata tra le cento donne più influenti del paese secondo l'*Australian Financial Review*. Nel 2016, con il suo romanzo *The Natural Way of Things*, ha vinto lo Stella Prize, l'Indie Book of the Year and Novel of the Year e il Prime Minister's Literary Award. Ha scritto per il *New York Times*, il *Guardian*, *Literary Hub*, il *Sydney Morning Herald* e il *Saturday Paper*. *Il weekend* è il suo ultimo romanzo, tradotto in numerosi paesi.

Chiara Baffa vive a Firenze e lavora come traduttrice da dieci anni. Tra i suoi autori, Jacqueline Woodson, Olivia Sudjic, Laurie Colwin, Teddy Wayne e James Anderson. Scrive e traduce per la televisione.

la Stagione

Alessio Forgione, *Giovanissimi*
Jessica Andrews, *Acqua salata*
Tristan Garcia, *La parte migliore degli uomini*
Anna Siccardi, *La parola magica*
Jenny Offill, *Tempo variabile*
Liz Moore, *I cieli di Philadelphia*
Roberto Camurri, *Il nome della madre*
Charlotte Wood, *Il weekend*
Tony Laudadio, *Il blu delle rose*

Kent Haruf
La strada di casa

Fuori Stagione
Roberto Camurri, *Acqua* (solo eBook)



KENT HARUF

Le nostre anime di notte

NNE

Kent Haruf

LE NOSTRE ANIME DI NOTTE

Traduzione di Fabio Cremonesi

NNE

1

E poi ci fu il giorno in cui Addie Moore fece una telefonata a Louis Waters. Era una sera di maggio, appena prima che facesse buio.

Vivevano a un isolato di distanza in Cedar Street, nella parte più vecchia della città, olmi e bagolari e un solo acero cresciuti sul ciglio della strada e prati verdi che si stendevano dal marciapiede fino alle case a due piani. Era stata una giornata tiepida, ma di sera aveva rinfrescato. Dopo aver camminato sotto gli alberi, la donna svoltò all'altezza della casa di Louis.

Quando Louis le aprì la porta, lei disse, Posso entrare a parlarti di una cosa?

Sedettero in salotto. Vuoi qualcosa da bere? Un tè?

No, grazie. Non so se mi fermerò abbastanza per berlo. Si guardò intorno. È graziosa la tua casa.

Diane l'ha sempre tenuta bene. Un po' ci provo anch'io.

È ancora graziosa, disse lei. Erano anni che non ci venivo.

Guardò fuori dalla finestra verso il cortile laterale, la notte si stava accomodando fuori e dentro la cucina, una luce illuminava il lavandino e il bancone. Tutto sembrava pulito e ordinato. Lui la stava guardando. Era una donna attraente, l'aveva sempre pensato. Quando era più giovane aveva i capelli scuri, ma ormai erano bianchi e li portava corti. Era ancora in forma, solo un po' appesantita in vita e sui fianchi.

Probabilmente ti stai chiedendo cosa ci faccio qui, disse lei.

Be', non penso tu sia venuta per dirmi che casa mia è graziosa.

No. Volevo suggerirti una cosa.

Eh?

Sì. Una specie di proposta.

Okay.

Non di matrimonio, disse lei.

Non pensavo neppure questo.

Però c'entra con una specie di matrimonio. Ma ora non so se ci riesco. Ci sto ripensando. Fece una risatina. In un certo senso è un po' come un matrimonio, non ti pare?

Che cosa?

L'indecisione.

Può darsi.

Sì. Insomma, adesso te lo dico.

Dimmi, disse Louis.

Mi chiedevo se ti andrebbe qualche volta di venire a dormire da me.

Cosa? In che senso?

Nel senso che siamo tutti e due soli. Ce ne stiamo per conto nostro da troppo tempo. Da anni. Io mi sento sola. Penso che anche tu lo sia. Mi chiedevo se ti andrebbe di venire a dormire da me, la notte. E parlare.

Lui la fissò, rimase a osservarla incuriosito, cauto.

Non dici nulla. Ti ho lasciato senza parole? chiese lei.

Penso proprio di sì.

Non parlo di sesso.

Me lo stavo chiedendo.

No, non intendo questo. Credo di aver perso qualsiasi impulso sessuale un sacco di tempo fa. Sto parlando di attraversare la notte insieme. E di starsene al caldo nel letto, come buoni amici. Starsene a letto insieme, e tu ti fermi a dormire. Le notti sono la cosa peggiore, non trovi?

Sì. Credo di sì.

Alla fine per addormentarmi devo prendere delle pastiglie, leggo fino a tardi e poi il giorno dopo mi sento intontita. Totalmente inutile per me stessa e per gli altri.

È successo anche a me.

Eppure, se ci fosse qualcuno a letto con me, credo che ricomincerei a dormire bene. Una persona carina, un senso di intimità. Parlare di notte, al buio. Rimase in attesa. Cosa ne pensi?

Non so. Quando vorresti cominciare?

Quando vuoi. Ammesso che tu ne abbia voglia, rispose lei. Questa settimana.

Dammi un po’ di tempo per pensarci.

Va bene. Ma chiamami prima, se e quando deciderai di venire. Così saprò che ti devo aspettare.

D’accordo.

Spero proprio di sentirti.

E se poi russo?

Vorrà dire che russi, oppure imparerai a non farlo.

Louis scoppiò a ridere. Sarebbe una novità.

Addie si alzò e uscì per tornare a casa, lui rimase sulla porta a guardarla, una donna di settant’anni di corporatura media, con i capelli bianchi, che si allontanava sotto gli alberi, passando attraverso le chiazze di luce proiettate dal lampione all’angolo della strada. Ma che diavolo, si disse. E adesso cerca di non

essere precipitoso.



YIYUN LI

Caro amico

dalla mia vita scrivo a te nella tua

NNE

Yiyun Li

CARO AMICO

DALLA MIA VITA SCRIVO A TE NELLA TUA

Traduzione di Laura Noulian

NNE

CARO AMICO, DALLA MIA VITA SCRIVO A TE NELLA TUA

1.

Il mio primo incontro con il *prima* e il *dopo* fu su una delle riviste di moda a cui gli amici mi dissero di abbonarmi quando arrivai in America. Seguii doverosamente il loro consiglio: all'epoca avevo una passione antropologica per gli Stati Uniti. Non avevo mai visto una rivista patinata, e la qualità della stampa e della carta, per non parlare dei campioncini di profumo che attendevano di essere rinvenuti al suo interno, mi spinsero a interrogarmi su come funzionasse la rivista dal punto di vista economico, considerando che una copia costava meno di un dollaro.

La mia rubrica preferita era in ultima pagina, e presentava il nuovo look di qualche celebrità – l'acconciatura e il colore dei capelli, per esempio – con due nuvolette che dicevano PRIMA e DOPO. Non capitava spesso che avessi un'idea mia circa la trasformazione proposta, ma mi piaceva la definitività di quella frase, *prima e dopo*, senza nessun intermezzo pasticciato.

Dopo anni di vita in America, provo ancora un moto di gioia quando vedo la pubblicità di una cura dimagrante, di strisce per lo sbiancamento dentale, di prodotti contro la caduta dei capelli, o di operazioni di chirurgia estetica, basata sul confronto fra il *prima* e il *dopo*. La certezza di una tale affermazione – cioè che per ogni circostanza sgradevole o svantaggiosa esista una soluzione che la neutralizza –mi attrae e al tempo stesso mi sconcerta. È come dire: Si può resettare la vita; il tempo può essere diviso in due. Ma una simile prospettiva mi pare inverosimile quanto quella di trasferirsi in un altro posto per diventare un'altra persona. Il cambiamento di paesaggio nella migliore delle ipotesi è una distrazione o il nuovo scenario di vecchi vizi. Ciò che spostiamo da un punto all'altro, in senso geografico o temporale, è il nostro io. E anche la persona più incoerente è coerentemente se stessa.

2.

Stavo lasciando l'ufficio perché dovevo tenere una lezione quando una conoscente che viveva all'altro capo del paese, nel New Hampshire, mi telefonò. Era in viaggio, si trovava in una città vicina. Parlai con lei per non più di due minuti prima di dire a mio marito che doveva andare a incontrarla. Lui trascorse

dodici ore con quella donna, cancellò gli appuntamenti di lavoro che lei avrebbe dovuto avere, e l'accompagnò a prendere un volo per tornare a casa. Due settimane dopo telefonò suo marito per dirmi che si era buttata dalla finestra del suo ufficio una domenica sera. Mi chiese di partecipare alla cerimonia funebre. Ci pensai a lungo e alla fine decisi di non andare.

I nostri ricordi rivelano più l'adesso che l'allora. Senza dubbio il passato è qualcosa di reale. Le prove non mancano: foto, diari, lettere, vecchie valigie. Ma noi selezioniamo e scegliamo da una sovrabbondanza di prove solo quello che si confà al momento presente. Abbiamo molti modi di portare il passato con noi: possiamo idealizzarlo, annichilirlo, corredarlo di ricordi riveduti e corretti o completamente fittizi. Il presente non si arrende così facilmente alla manipolazione.

Non voglio che il presente giudichi il passato, ragion per cui non voglio riflettere sulla mia assenza al servizio funebre della mia conoscente. Eravamo arrivate in questo paese più o meno nello stesso periodo. Quando le avevo detto che intendevo lasciare la scienza per diventare una scrittrice, era parsa incuriosita, ma suo marito aveva sostenuto che commettevo un grave errore. Perché ti vuoi rendere difficile la vita? domandava.

3.

Ho avuto un rapporto problematico con il tempo. Del passato non posso fidarmi perché la memoria potrebbe inquinarlo. Il futuro è ipotetico e andrebbe maneggiato con cautela. Il presente... cos'è il presente se non un esame continuo? Un intermezzo pasticciato in cui ci sforziamo di comprendere cosa modificare di noi, cosa accettare, cosa difendere? Se non compiamo le azioni giuste, ci sembra che non supereremo mai l'esame per approdare al dopo.

4.

Dopo il secondo dei due ricoveri ospedalieri seguiti a un mio periodo difficile, entrai in un programma rivolto a coloro la cui vita si è sgretolata. Capitava spesso che qualcuno dicesse – piangendo, tremando, o a ciglia asciutte – che avrebbe voluto poter tornare indietro nel tempo e rifare tutto nel modo giusto.

Anche io avrei voluto che si potesse resettare la vita, ma a partire da quando? Qualsiasi fosse il punto di partenza potevo sempre risalire a un momento precedente: ai segnali di pericolo trascurati, agli errori strutturali, ma che senso aveva? Così il più delle volte finivo per desiderare con tutte le mie forze di non essere mai nata.

In genere restavo in silenzio, finché non cominciarono a dire che ero evasiva e che non facevo progressi. Ma, secondo me, il dolore che provavo era una

faccenda privata; e poi, se avessi avuto la capacità di comprendere ed esprimere i miei problemi, non sarei stata lì.

Non hai niente da raccontarci? mi sollecitavano quando avevo poco o niente da offrire. A quel punto della mia vita sentivo di avere esaurito le speranze. Vedevo le porte girevoli del mondo ammettere nuove persone e farne uscire altre ormai vecchie; storie fra loro simili venivano raccontate con lo stesso rimorso, la stessa disperazione; mi sembrava di aver sentito le prediche già almeno tre volte. E se fossi rimasta inchiodata per sempre lì, in quel seminterrato? Crollai e mi sembrò di sentire un generale sospiro di sollievo: le mie lacrime parevano la dimostrazione che finalmente ero pronta a cooperare.

Io avrei voluto soltanto essere invisibile ma lì, come in tutti gli altri posti, l'invisibilità è un lusso.

5.

Per tutta la vita mi sono sentita chiedere: Cosa nascondi? Non so cosa nascondo, e più lo dico, meno la gente mi trova credibile. Mia madre era solita biasimare i miei modi circospetti con la gente che veniva a trovarci. La custode che controllava l'accesso ai bagni pubblici spesso mi apostrofava chiedendomi cosa le nascondessi. Niente, dicevo, e lei insisteva dicendo che mentivo, si capiva dal mio sguardo.

La reticenza è una condizione naturale. Non è un nascondimento. Le persone non si mostrano a tutti nello stesso modo e con la stessa facilità. La reticenza, al contrario del nascondimento, non ti fa sentire solo ma mette una distanza fra te e gli altri e li neutralizza.

6.

In Cina ci sono tre fusi orari, ma si usa un orario unificato: l'ora di Pechino. Ogni sessanta minuti, tutte le stazioni radiofoniche trasmettono sei *bip*, seguiti da un annuncio solenne: *Dopo l'ultimo* bip, *sono le sette in punto dell'ora di Pechino*. Questo ricordo è affidabile perché non appartiene a me ma a generazioni di cinesi, a milioni di persone: ogni ora, i *bip* e l'annuncio venivano amplificati dagli altoparlanti in ogni Comune del Popolo, in ogni scuola, in ogni accampamento militare, in ogni caseggiato.

Ma oltre questa regolarità, il tempo si rivela invadente ed elusivo insieme. Non ci lascia in pace nemmeno nei momenti più intimi. In ogni pensiero, in ogni sentimento vitale, il tempo reclama uno spazio. Quando parliamo di indecisione, significa che siamo riluttanti a lasciarci alle spalle il presente. Quando parliamo di superare qualcosa – che espressione trionfante – stiamo cercando di tagliare i ponti con il passato. E se al tempo chiediamo una qualche gentilezza, ecco che

lui sgattaiola via con aria sarcastica, o peggio ancora, indifferente. Quanti di noi hanno detto ad altri o a se stessi: Se solo avessi un po' più di tempo...

7.

Sono due le ragioni per cui nascondiamo qualcosa: perché vogliamo proteggerla, o perché ce ne vergogniamo. E non sempre succede che queste due possibilità siano nettamente separabili. Se ho un rapporto difficile con il tempo, se il tempo mi appare invadente ed elusivo, non sarà che sto solo cercando di nascondermi da lui?

D'abitudine scrivevo da mezzanotte alle quattro del mattino. All'epoca avevo i bambini piccoli, diversi impegni di lavoro (dagli studi sui topi a quelli sul tessuto cadaverico, all'insegnamento della scrittura), e l'ambizione di separare la scrittura dalla mia vita *reale*. Mentre la maggior parte delle persone attraversava la notte trasportata dal sonno, inconsapevole del tempo, inconsapevole del clima, io conoscevo il lusso di vivere sulla soglia della realtà.

La notte, per quelli che dormivano sodo, era un bozzolo che li proteggeva dal tempo. Volevo convincermi che la mia condizione fosse addirittura migliore. Il tempo, la notte, mi appartenevano, non viceversa.

8.

Nel 2008 feci un viaggio a Pechino e un'amica venne a trovarmi a casa dei miei. Parlammo dei suoi investimenti immobiliari e dei nostri vecchi compagni di scuola. Mezz'ora dopo aver lasciato l'appartamento, l'amica mi telefonò. Non aveva voluto dirmelo a quattrocchi, ma un ragazzo che era stato un mio grande amico nell'adolescenza si era suicidato con l'amante.

La mia prima reazione fu di stupore, mi meravigliai che l'amica avesse aspettato che non fossimo più insieme per dirmelo. La seconda reazione fu ancora di stupore, come se fossi stata sempre in attesa di tale notizia.

L'amico morto aveva avuto una relazione, e sia lui che l'amante avevano affrontato due difficili divorzi solo per essere ostracizzati come adulteri.

Sarebbe stato meglio se fosse andato in America, disse la mia amica.

Perché? domandai. All'università aveva avuto già un discreto successo come designer autodidatta. Spesso alle lettere allegava i ritagli delle pubblicità ideate da lui e pubblicate su giornali e riviste: abbigliamento di marca, mentine d'importazione, indumenti in cachemire. Avrebbe potuto vivere bene e fare una bella carriera in un paese come la Cina dove l'economia era in crescita.

La mia amica sospirò. Sei l'unica persona che difetti di senso pratico più di quanto ne difettasse lui, disse; dovresti sapere che questo non è un paese per sognatori.

La mia amicizia con quel ragazzo era stata vissuta principalmente per lettera. Quella era un'altra epoca, in cui pensieri e sentimenti viaggiavano per posta, e le questioni urgenti venivano comunicate con i telegrammi. In casa dei miei il telefono venne installato l'anno in cui m'iscrissi all'università; la posta elettronica arrivò solo molto dopo, quando ero già in America. Ricordo ancora i tempi in cui il rombo di una motocicletta disturbava notti altrimenti silenziosissime: solo un telegramma che annunciava un decesso o la sua imminenza poteva giustificare una simile intrusione. Alle lettere, specie a quelle che recavano troppi francobolli, era affidato il peso dell'amicizia.

Di quella corrispondenza ricordo solo poche cose: una cotta per la ragazza che gli stava seduta accanto a lezione; una satira politica cechoviana scritta da lui, i cui personaggi erano Gorbačëv, un generale della Germania dell'Est e una pistola che sparava nel terzo atto: era il 1988 e il comunismo stringeva ancora nella sua morsa parte dell'Europa. Quello fu anche l'anno in cui lo vidi per l'ultima volta.

Però, in effetti, ricordo che, ben prima di trovare quello sbocco per la sua ossessione artistica e cominciare a inviarmi i ritagli delle sue redditizie pubblicità, aveva già inventato, disegnato e battezzato un'infinità di modelli automobilistici; c'era stato anche un curioso assortimento di bozzetti di pistole, fucili, astronavi, elettrodomestici, oltre a opere grafiche astratte. Tutti i disegni erano realizzati meticolosamente, a volte dopo cinque o sei studi preparatori, e dettagliati al punto da suscitarmi un timore reverenziale e un senso d'inquietudine.

Forse quando dico che mi ero aspettata il suo suicidio, è solo la memoria che torna indietro per auto-correggersi. Non c'è motivo perché un ragazzo creativo e sensibile non potesse diventare un uomo felice. Non so dove e come le cose abbiano preso una brutta china per lui, anche se persino da adolescente avevo riconosciuto la sua prostrazione quando a scuola la messinscena di un suo lavoro teatrale aveva riscosso molti *buu*, o quando una mostra personale dei suoi disegni di automobili lo aveva allontanato dai compagni di classe. Era il tipo di persona che ha bisogno degli altri per sentire di esistere.

9.

Una sognatrice: l'ultimo appellativo che vorrei sentirmi rivolgere, in Cina come in America. Certamente quando la mia amica a Pechino aveva usato quel termine, pensava a caratteristiche come la perseveranza, la determinazione, la ponderazione, e – soprattutto – la mancanza di senso pratico, di cui doveva vedermi del tutto sprovvista. Eppure avere la personalità del sognatore e coltivare sogni non garantisce che si sappia come sognare.

La mia conoscente del New Hampshire e io arrivammo in questo paese, non diversamente da tanti altri come noi, con lo stesso obiettivo: costruirci una nuova vita. Questo non lo definirei un sogno, e neanche un'ambizione. Lei aveva continuato a seguire la strada della scienza e adesso aveva un lavoro sicuro in un'azienda biomedica. Io me ne ero allontanata, scegliendo una professione che, se fossi davvero una nasconditrice abituale, renderebbe il nascondimento meno praticabile.

Non mi domando mai come sarebbe stata la mia vita se fossi rimasta in Cina: non andarmene non mi sembrò mai un'opzione. Per dieci anni c'era stato un *dopo* concreto, radicato in tutto quello che facevo. Appena arrivata in America, sarei diventata una nuova persona.

Tuttavia non era detto che avrei finito per dedicarmi alla scrittura. Avessi continuato a fare la scienziata, sarei stata diversa: più calma, meno inquieta, più giudiziosa? Avrei smesso di nascondermi, o sarei diventata più brava a farlo?

10.

Pochi mesi prima del suo suicidio, il mio amico di giovinezza mi aveva trovato su internet. Mi scrisse una mail raccontandomi del suo divorzio, e io risposi raccontandogli di avere abbandonato la scienza per la scrittura. Ecco la sua risposta: *Le mie congratulazioni. Sei sempre stata una sognatrice, e l'America ha avverato il tuo sogno.*

A una mia presentazione qualcuno mi ha dipinto come un esempio del sogno americano. Certamente sono stata anche quello, e mi sono messa come su un manifesto con il prima e il dopo. La trasformazione, tuttavia, è superficiale e ingannevole quanto la pubblicità sul retro di un autobus.

Il tempo ce lo dirà, ripete la gente, come se il tempo avesse sempre l'ultima parola. Forse cerco solo di nascondermi dal tempo così come mi sono nascosta da quelli che pretendono di avere l'ultima parola sugli altri.

11.

Mi sarebbe piaciuto che mi definissero una sognatrice se avessi saputo come sognare. La sensazione di essere degli impostori, a quanto pare, arriva da sé, e di quelli a cui non capita mai di provarla non mi fido. Non mi dispiacerebbe essere presa per molte cose che non sono: una persona timida, una persona allegra, una persona fredda. Ma non voglio che mi si consideri una sognatrice quando sono così lontana dall'esserlo davvero.

12.

Ciò che ammiro e rispetto in un sognatore: la sicurezza nelle proprie capacità,

l’impermeabilità alla frivolezza, e la fede che il buono e il vero da ultimo trionferanno. Non c’è niente di egoistico, di affascinante o di irragionevole nei sognatori; nella vita di tutti i giorni, più che spiccare si mimetizzano, che è cosa diversa dal nascondersi. Un vero sognatore ha fiducia nel tempo, una fiducia ricambiata.

A parte il fatto di non sentirmi qualificata per la definizione di sognatrice, forse però non mi va neanche di essere scambiata per una di quelle persone che si autodefiniscono sognatrici ma in realtà sono semplicemente ambiziose. Le si incontra spesso nella vita, le loro ambizioni sono più meschine dei sogni, più banali, è necessario strombazzarle a destra e a manca e dipendono dall’approvazione che possono ricevere in un dato momento. Se queste persone causano dolore agli altri, stornano senza difficoltà i danni prodotti considerandoli il prezzo dei loro sogni. Forse è la tempestività a distinguere le ambizioni dai sogni veri e propri.

13.

La mia conoscente del New Hampshire non era una sognatrice né una persona ambiziosa. Aveva sperato in una vita solida e tranquilla in un sobborgo americano, ma la solitudine doveva aver reso la sua esistenza un deserto.

Il mio amico suicida a Pechino era ambizioso perché consapevole del proprio talento; ma aveva anche dei sogni. Un tempo anche io dovevo aver fatto parte dei suoi sogni; perché mi avrebbe scritto, altrimenti, se non per cercare la consonanza con un altro sognatore?

14.

Giunsi in America come aspirante immunologa. Avevo scelto quel settore – se non contiamo i motivi pratici, come volere una giustificazione per lasciare la Cina e avere una competenza con cui guadagnarmi da vivere – perché mi piaceva il concetto alla base del sistema immunitario. Il suo compito è quello di individuare e aggredire il non-io. Il sistema immunitario ha dei ricordi, alcuni dei quali vengono conservati per tutta la vita; tali ricordi possono guastarsi in maniera selettiva o, peggio ancora, indiscriminata, portando il sistema a confondere ciò che è suo con ciò che è estraneo, e dunque da eliminare. La parola *immune* (dal latino *immunis*: *in-* + *munus*, servizio, obbligo) è fra le mie preferite; il possesso dell’immunità – dalla malattia, dalla follia, dall’amore e dalla solitudine, dai pensieri che inquietano e dai dolori che non possono essere alleviati – è qualcosa che ho sempre desiderato per i miei personaggi e per me stessa, pur essendo consapevole dell’inutilità di tale desiderio. Solo ciò che è senza vita può essere immune dalla vita.

15.

Il nostro intuito vuole acquisire l’immunità sia da coloro che confermano le nostre convinzioni riguardo alla vita, sia da coloro che le annichiliscono. Questi ultimi sono i predatori naturali del nostro cuore; i primi diventano nemici perché noi, a differenza di altre specie, siamo capaci non solo di ampliare ma anche di diminuire la nostra precaria identità.

16.

Credevo, quando ho cominciato a scrivere queste pagine, che sarebbe stato un modo per esaminare – per analizzare – i miei pensieri sul tempo. Prefiguravo anche un dopo, un momento in cui le mie confusioni si sarebbero dipanate.

Nella scienza, le analisi sono parte di un’esplorazione incessante. Una domanda conduce a un’altra domanda ancora; ciò che segue conferma o smentisce ciò che lo precede. Analizzare le proprie idee sul tempo mentre il tempo continua ad apparire instabile ed elusivo sembra un vano esercizio. Appena siamo sul punto di comprendere una sfaccettatura del tempo, subito se ne presenta un’altra che mina il nostro ragionamento.

È come scrivere di una lotta mentre si lotta; c’è solo da sperare che un giorno questo pasticcio finisca.

17.

Ma cosa vuoi di più? Hai una famiglia, una professione, una casa, un’automobile, degli amici, e un posto nel mondo. Perché non puoi essere felice? Perché non puoi essere forte? Queste domande mi vengono poste, fra gli altri, da mia madre.

Nel secondo ospedale in cui venni ricoverata c’era un’imponente operatrice del servizio di riabilitazione psichiatrica che veniva a lavorare con un rossetto impeccabile, i capelli ricci e lucidi, camicette dai colori vivaci e le scarpe basse in tinta.

Signorina, diceva ogni volta che mi vedeva, non perdere quel tuo sorriso.

Avevo nutrito una certa simpatia per lei, e continuai a provarne anche quando cominciò a discutere della mia vita spirituale. Capivo che la preoccupava l’ateismo del mio pensiero, e che la mia docilità mi rendeva un buon soggetto da catechizzare. Non badarle, mi disse la mia compagna di stanza, che era nera e buddista; quella donna ha una formazione evangelica. Non le bado, le assicurai; non mi dava fastidio ricevere delle prediche.

Poi ebbi una giornata difficile. All’ora di cena l’imponente donnone mi domandò: Signorina, perché hai pianto oggi?

Sono triste, dissi.

Lo sappiamo che sei triste. Quello che vorrei sapere è: cosa ti rende triste?

Non posso semplicemente essere lasciata in pace con la mia tristezza? dissi. Le donne attorno al tavolo sorrisero rivolte ai loro piatti. La brava bambina faceva i capricci.

18.

Cosa ti fa essere triste? Cosa ti fa essere arrabbiata? Cosa ti fa dimenticare gli aspetti positivi della tua vita e le tue responsabilità verso gli altri? Ti nascondi dalle persone che ti pongono queste domande irricevibili solo per continuare a porle incessantemente tu stessa.

Lo so che non ti va se ti domando cosa ti ha portato qui, disse la mia compagna di stanza, ma puoi raccontarmi come ti senti? Io non ho le parole per dire come mi sento.

Avevo avuto molte compagne di stanza – un'altra porta girevole – ma quest'ultima mi stava particolarmente simpatica. Cresciuta in una famiglia della media borghesia afroamericana, era l'unica fra i vari fratelli e sorelle a essere stata adottata. Si era sposata per amore, e il giorno del matrimonio si era resa conto di aver commesso l'errore della sua vita. Durante tutto il primo ballo, mi raccontò, mio marito non mi guardò nemmeno una volta: fissava gli ospiti dritti in faccia, uno dopo l'altro, per assicurarsi che sapessero che quello era il suo spettacolo.

Quando mi raccontò questa storia, il marito era ormai confinato a letto, cieco per via del diabete. Lei si prendeva cura di lui insieme a un'infermiera. Guardavano il canale TCM alla tv perché lui ricordava i dialoghi dei vecchi film. Ciononostante lei diceva di essere arrabbiata perché nella loro vita ogni cosa girava attorno a lui.

Hai mai pensato di lasciarlo? domandai.

Disse di sì, questa idea l'aveva contemplata durante tutti gli anni del matrimonio, ma non l'aveva mai messa in pratica. Non voglio che i miei figli crescano pensando che si possa abbandonare un uomo ridotto in quello stato, disse.

Tuttavia la mia compagna di stanza aveva cercato di uccidersi: un tentativo di abbandonare sia il marito sia i figli. Ma questo non lo dissi, perché era esattamente ciò che molti direbbero di una situazione come quella. Bisogna avere un io solido per essere egoisti.

19.

Dentro di me c'è un vuoto. Tutte le cose del mondo non bastano a sovrastare la voce di questo vuoto che ripete: Tu sei niente.

Questo vuoto non reclama il passato perché il passato è sempre qui. Non deve reclamare il futuro perché lo tiene lontano. Questo vuoto è un tiranno oppure l'amico più stretto che abbia mai avuto. Certi giorni lo combatto finché non crolliamo entrambi come animali feriti. Ed è in quei momenti che mi chiedo: Ma se, quando mi libererò di questo vuoto, diventassi meno di niente? Se fosse proprio il vuoto a farmi andare avanti?

20.

Un giorno la mia compagna di stanza disse di aver notato che mi tranquillizzavo quando mi parlava del buddismo. Non lo considero una religione, disse. Per esempio, potresti provare a meditare.

Non le spiegai che, dai dodici ai ventitré anni, avevo letto i testi sacri del buddismo. Per moltissimo tempo quei libri mi offrirono le parole più confortanti. La dottrina della vacuità affievolì l'intensità del mio senso di vuoto.

Mio padre mi insegnò la meditazione quando avevo undici anni. Immagina di stringere un secchio fra le braccia, mi disse, e mi chiese di ascoltare il gocciolio dell'acqua nel secchio e poi, quando il secchio era pieno, l'acqua che traboccava. *Dal vuoto al pieno, e dal pieno al vuoto*, mi sottolineò queste parole in un libro. *La vita prima della nascita è un sogno, la vita dopo la morte un altro sogno. Ciò che accade in mezzo è solo un miraggio dei sogni*.

21.

Mio padre è la persona più fatalista che abbia mai conosciuto. Una volta mi confessò di non avere mai avuto un giorno di pace nel matrimonio e si rammaricò di non aver mai pensato di proteggere mia sorella e me da nostra madre, che in famiglia è un despota, imprevedibile nella sua durezza quanto nella sua vulnerabilità.

Ma in realtà mio padre cercò di instillare in noi il fatalismo perché questa era la nostra unica protezione. Per anni mi ci sono nascosta dietro: essere drogata di fatalismo può farti apparire calma, capace, persino felice.

22.

Per un po', per distrarmi, lessi i taccuini di Katherine Mansfield. "Caro amico, dalla mia vita scrivo a te nella tua" diceva a un certo punto. Piansi leggendo questa frase. Mi ricorda il ragazzo di tanti anni fa che nelle sue lettere continuava a spedirmi i disegni dei suoi sogni. Mi ricorda anche perché non voglio smettere di scrivere. I libri che uno scrive – passati, presenti e futuri – non cercano forse di dire la stessa cosa: *Caro amico, dalla mia vita scrivo a te nella tua*? È lunga la strada da una vita all'altra, eppure perché scrivere se non per

quella distanza, se non per lasciar andare le cose, e rimpiazzare ogni prima con un dopo?

23.

Non è il fatalismo che ci fa perdere la speranza, ora lo capisco. È il nostro ribellarci al fatalismo; è il volere che il fatalismo ci restituisca il tempo. Una persona fatalista non può essere una persona sognatrice, quale ancora desidero diventare un giorno.

24.

“Il treno si fermò. Quando un treno si ferma in aperta campagna, fra una stazione e l’altra, è impossibile non sporgere la testa dal finestrino per vedere cosa sta succedendo” scrisse la Mansfield alla fine della sua vita. Ecco l’inevitabilità della vita. Il treno, per ragioni a noi sconosciute, si ferma sempre fra un passato e un futuro, ed entrambi fanno apparire l’*adesso* come se fosse il nulla. Ma è di questo nulla che ci dobbiamo avvalere. Guardi dal finestrino: le risaie e i campi di erba medica da tempo sono diventati il passato, sono stati rimpiazzati da vigneti e mandorleti. Sei arrivata molto lontano; forse questa è una ragione sufficiente per continuare a viaggiare.



ANNA SICCARDI

La parola magica

NN5

Anna Siccardi

LA PAROLA MAGICA

NN5

PRIMO
Minibar

Il campanello suonava da sempre, o così parve a Leo, strappato a un sonno breve nella luce sinistra della stanza.

È in arrivo un temporale, pensò. In realtà era solo la coltre che avvolge i grattacieli di Tokyo sopra una certa quota, ma da lì, dal trentaquattresimo piano del Fujiza Tower Hotel, era davvero difficile esprimersi sul meteo e su tutta una serie di cose.

Un'imitazione arancione della Tour Eiffel occhieggiava dalla finestra.

Un'altra doppietta e un'altra ancora.

Scivolando fuori dal letto, Leo si frugò nella mente alla ricerca di qualche frammento della sera prima, ma l'intera nottata gli appariva come un parabrezza sfondato. Gli ci vollero tre metri di corridoio per ridare forma al dramma in cui si era infilato, e mentre si avvicinava alla porta vide chiaramente la propria gola squarciarsi e sboccare sangue. I soldi di Juzy. La roba di Juzy.

«*Sir...*».

Voce di donna. Leo aprì la porta e lentamente si compose l'immagine nitidissima di una ragazza in giacca rossa e cravatta nera. Una specie di manga porno-soft con una frangia nera e definitiva, più o meno sorridente, o forse no. La semantica dei volti orientali gli sfuggiva sempre. Dopo essersi qualificata come concierge in un inglese encomiabile, gli ricordò che i suoi amici lo aspettavano nella hall ormai da due ore, e che adesso era davvero, davvero il momento di lasciare la stanza.

Leo schiuse le labbra per dire qualcosa di sensato ma tutto ciò che gli uscì fu un: «*Of course*» così gutturale e profondo da spaventare entrambi. Aveva fumato tantissimo, questo era il primo indizio cristallino della sera precedente. Tentò di alleggerire l'atmosfera sorridendo, accompagnò la porta con un gesto ampio con cui avrebbe voluto suggerire una perfetta padronanza di sé, ma non riuscì a richiuderla perché il manga la teneva aperta con un piede minuscolo.

«*They told me to wait for you*».

Cristo.

«*How many are they?*».

Il manga usò le dita, unghie corte laccate di rosso, e aprì un tre a ventaglio.

Leo si voltò di netto, con una grazia assurda nella risacca totale, e ripercorse il corridoio tastandosi il torace, progressivamente risucchiato da una specie di panico. Non c'era alcuna via di fuga, gli uomini di Juzy non sarebbero andati via a mani vuote, e in mancanza di soldi o coca avrebbero preso un pezzo a caso del suo corpo.

Deviò in bagno e aprì il rubinetto cercando conforto nello scorrere dell'acqua. Funzionò, per qualche secondo: l'acqua scorreva come sempre, come ovunque. Era la stessa acqua che lavava i denti dei bambini prima della scuola, la stessa acqua che risciacquava le chiome luccicanti delle ragazze. Leo la guardava scorrere e non sapeva cosa farsene. *Potrei restare chiuso qui per sempre*, pensò, ma poi si guardò nello specchio e si sentì in pessima compagnia. Il labbro inferiore era tumefatto, virava al rosso lacca come le unghie della ragazza. L'incisivo destro era scheggiato, anzi più che scheggiato rotto, e quello spicchio di buio in mezzo al sorriso sfigurava tutta la faccia. L'idea di aver ingoiato il pezzo mancante gli diede la nausea.

Continuò a studiarsi, cercando nuove tracce delle ultime ore, ma l'insieme suggeriva una storia che Leo non voleva sentire. Il ricordo di Anna lo assalì come una fitta dolorosa. Lei aveva amato davvero quel viso: l'avrebbe saputo aggiustare? E Davide, il suo amico di sempre, cosa avrebbe fatto al suo posto?

Uscì dal bagno mimando disinvoltura per la sua unica spettatrice e chiedendosi se il manga avesse anche solo una vaga idea di cosa gli fosse successo nelle ultime ventiquattro ore. Forse poteva prenderle le mani e chiederglielo. Le avrebbe detto che era lì per sbaglio, che un viaggio in Giappone gli era sembrata un'idea brillante, anche se il suo psichiatra l'aveva liquidata come l'ennesima fuga geografica. Allora le avrebbe chiesto quali altri tipi di fuga esistono e magari lei gliel'avrebbe saputo dire. Era una custode, in fondo, non avrebbe dovuto custodire anche lui?

Tutto solo con il suo stupido panico, Leo afferrò il borsone malconcio che giaceva ai piedi del letto e iniziò a buttarci dentro le prime cose che trovava, spostandosi sempre più di lato per uscire dal campo visivo della ragazza e raggiungere il telefono.

Mentre componeva il numero, lentissimo per non sbagliare, ringraziò di cuore l'usanza giapponese che impedisce a tre uomini butterati di salire in camera di un occidentale rientrato all'alba, anche soltanto per evitare che sfascino tutto come grandi rock star.

Stephan rispose al millesimo squillo.

«Steph, ho bisogno di roba, subito. O di contanti».

«Daccapo».

«Ho perso i soldi di Juzy. O me li hanno fottuti».
«Li hai persi o te li hanno fottuti?».
«Ci sono tre dei suoi che mi aspettano giù».
«...».
«E la concierge sulla porta, per dirti».
«Io non ho niente, Leo».
«Steph, non scherzare. Questi mi ammazzano».
«Quanto gli devi?».
«Ventimila».
«Però anche tu, metterti a fare il mulo dei giapponesi, cazzo! Siamo in Giappone, la droga se la comprano da soli, ti pare?».
«Era per il suo compleanno. Juzy mi ha chiesto un favore».
«Non poteva mandare uno dei suoi?».
«L'ha chiesto a me. Aiutami, no?».
«E quanti anni ha compiuto?».
«Stephan».
«Non saranno ventimila, ma vediamo. Ti chiamo».
Leo riagganciò con gli occhi fissi sulla cornetta. Un'ora, due al massimo, e Stephan lo avrebbe trascinato fuori da quel casino. Doveva solo prendere tempo.

Riflessa nello specchio di fronte al letto vide la concierge appoggiata allo stipite della porta, tutta presa a digitare messaggi fulminei su un telefono piccolissimo. La guardò fermarsi in attesa di un trillo di risposta e oscillare piano da una gamba all'altra.

Leo si ricordò di non aver cenato. In compenso aveva bevuto come un suicida in un bar di Shinjuku pieno di neon, aspettando la telefonata di Juzy con le indicazioni per una festa. Ormai era sempre così, con i bicchieri: uno era troppo, dieci non erano abbastanza. Ma qual era il bicchiere cruciale, quello dello scollinamento? Negli ultimi tempi se l'era chiesto spesso, purtroppo sempre a cose fatte. Pensò a Stephan, che sembrava non perdere mai il controllo. Certe persone possono bere, fumare, farsi di coca o di chissà cosa, ma solo ogni tanto e riuscendo comunque a tenere insieme vite in apparenza normali. «È un dono che si perde una volta sola e per sempre» gli aveva detto Davide. Leo l'aveva perso e si sentiva molto sfortunato per questo, ma anche un po' più integro.

Tornando alla sera prima, dal bar tutto neon un taxi l'aveva recapitato a casa di qualcuno, una specie di ritrovo di olandesi e inglesi scoppiati. Lì avrebbe dovuto presentarsi al padrone di casa, un olandese di nome Marvel, dargli i soldi di Juzy, prendere il corrispettivo in coca, bere due cose per non sembrare arrotato e andarsene. Punto. Invece, come troppo spesso era accaduto, il cervello gli si

era disinnescato ben prima di compiere queste delicate operazioni, e si era ritrovato chiuso in un bagno stretto e giallo con un'anglocoreana apparentemente senza mutande accovacciata nella doccia, che offriva una vasta gamma di droghe a tutti quelli che entravano.

Leo aveva deciso di restare lì a socializzare con la ragazza, anche perché Marvel non c'era, era uscito come fanno sempre gli olandesi, che invitano gente a casa e poi se ne vanno – e comunque aveva tutta la notte davanti.

La ragazza teneva tra le gambe incrociate una scatolina piena di pasticche colorate, dalle tonalità così fiabesche e inoffensive da ricordargli i pastelli dell'asilo steineriano. Leo ne aveva pescata una rosa che sapeva di mandorla, ma anche di polvere e poi di fogna, che lo aveva accompagnato in maniera gentile ma intransigente in uno stato di lucidità parallela, al punto da indurlo a credere che l'anglocoreana fosse una sua cugina neanche troppo lontana e che sarebbero rimasti insieme per sempre: questa scoperta li aveva invasi di autentica meraviglia. Poi il bagno si era riempito di gente e c'era stato un momento goliardico e molto fraterno in cui tutti ridevano forte, tracimato di colpo in un'orrenda rissa. La ragazza nella doccia doveva essere la donna di qualcuno parecchio nervoso e tutti i presenti sembravano essere i suoi migliori amici. Delle ore successive ricordava solo di essersi svegliato a festa finita, su un letto sfatto, con la bocca rotta e senza i soldi né la coca di Juzy.

La concierge si era improvvisamente spinta dentro la stanza e gli si era avvicinata. Era così nitida da sembrare in HD.

«*Can I turn the tv on?*» gli chiese.

A Leo parve una domanda strana ma annuì forte e riprese la messinscena di una fretta che proprio non aveva, infilando due magliette nella sacca.

L'olandese non era mai tornato, evidentemente, e questo aveva insinuato in Leo il dubbio sconcertante di aver sbagliato festa e la certezza di essere troppo fuori per incarichi del genere.

Aveva vagato nell'alba per l'appartamento sfracellato, non c'era nessuno tranne un piccolo cane che dormiva su un divano. Aveva perlustrato il pattume della cucina alla ricerca di acqua, ma aveva trovato solo una birra e se l'era bevuta. Con una serenità psicotica, aveva pensato che recuperare i soldi o la roba per Juzy non fosse poi tanto urgente e che avrebbe sistemato la faccenda nel pomeriggio. Si era sciacquato la faccia, aveva restituito la lattina vuota al macello da cui l'aveva estratta e aveva infilato la porta. Il piccolo cane scodinzolava nel sonno.

Japan-One trasmetteva un torneo di sumo, anche interessante per la magnifica ritualità dei gesti, ma la concierge non sembrava subirne il fascino ed era passata a un talent di ikebana juniores dalle regole incomprensibili, per poi arenarsi su un cartone gotico splatter.

Leo lanciò uno sguardo lascivo al minibar, il suo unico amico nella stanza e forse nel mondo. Pensò ai tre scalzacani di Juzy che nella hall si stavano certamente caricando a sakè Martini ghiacciato e capì che era arrivato il momento di bere qualcosa.

Chiese permesso alla ragazza, seduta sul bordo del letto proprio davanti al mobile, e tirò lo sportello che si aprì in uno schiocco fragrante e in un prodigio elettrico bianco. Magie da minibar.

«*Sir, I'm sorry, we have to go*».

«*Just a drink*».

La ragazza cambiò la posizione delle gambe e anche canale e si fermò su un documentario sui grandi felini. Non rifiutò una lemon. Leo cercò il whiskey e trovò anche il ghiaccio: quei cubetti gentili, in quieta attesa proprio lì dov'era giusto che fossero, pronti a svanire per lui, gli provocarono qualcosa di simile alla commozione. Un minibar perfetto, un big bang da camera dalle infinite possibilità combinatorie: ad Anna sarebbe piaciuto.

Leo si riempì il bicchiere concentrandosi sulle caviglie del manga: erano esili come piume e lui si ritrovò a chiedersi se in un mondo migliore di questo avrebbe avuto senso provarci.

Bastò un sorso per innescare la detonazione. Uno slittamento, uno sdoppiamento, come se d'un tratto un altro Leo gli fosse accanto a svelargli i misteri della sua esistenza. Al secondo bicchiere era già andato.

In qualche stanza del passato, in qualche altra parte del mondo, era bastato avere il giusto minibar e Anna accanto per sfiorare lo stato di grazia. Nella sua memoria erano tutte stanze vista mare, anche quando il mare era un parcheggio e i tetti delle auto erano dorsi lucenti di delfini che sorvegliavano il naufragio. Ad Anna piaceva immaginare che non fossero le bottiglie a essere piccole, ma loro a essere giganti. E diceva sempre che la loro storia era come un minibar, con il vino per baciarsi e la vodka per odiarsi. O il contrario? Di colpo gli sembrò che naufragare fosse come baciarsi e odiarsi, che ci volessero almeno due persone per farlo bene. Poteva provare a fare almeno questo, con la concierge: lei doveva solo restare ferma dov'era e lasciarsi guardare. Aveva capelli neri e lisci come quelli di Anna, e inclinando un po' la testa e forzando un po' le cose, la linea delle spalle e la postura, poteva sembrare proprio lei. Anche la finta Tour Eiffel che continuava a fissarlo dalla finestra poteva sembrare quella vera, con un

pizzico di fantasia, e invece era un'antenna radio che mandava e riceveva onde invisibili, gli sembrava quasi di sentirle allargarsi nel cielo come cerchi sull'acqua. Arrivavano fino ad Anna? Se la ragazza seduta ai piedi del letto fosse stata lei, le avrebbe detto *Vieni qui*. Lei l'avrebbe ignorato, perché quando guardava la televisione traslocava su un altro pianeta, e allora lui l'avrebbe abbracciata da dietro e trascinata a sé. Lei avrebbe continuato a guardare la tv e lui avrebbe cercato l'impronta perfetta del suo viso tra il collo e la spalla, per raggiungerla sul suo pianeta profumato. *Dammi un bacio,* le avrebbe detto, e lei probabilmente avrebbe detto *No*, oppure *Dopo*, oppure *Aspetta*, ma la sua voce sarebbe stata proprio un bacio.

Però poi la ragazza spostò i capelli di lato con una mossa veloce che non aveva nulla di Anna, e Leo tornò alla realtà: gli uomini di Juzy lo stavano aspettando, Stephan non richiamava, Anna era svanita.

Leo raccolse dal comodino il catalogo promozionale della catena Fujiza Tower Hotel. Una cornice elettronica nera e sottile su cui sfilavano foto di grandi hall scintillanti, giovani coppie in pose tragiche nel tramonto e primi piani di piatti molto tristi: le fotografie del cibo suscitavano immancabilmente in lui uno spleen disperato. E poi bambini a perdifiato su spiagge ultraviolette, madri e padri sullo sfondo, gli accappatoi cifrati, bibite pirotecniche in mano.

Leo rimase immobile a osservare quelle immagini, con la malinconia illogica che si prova per ciò che non si è mai desiderato. Cercò di ricordare una spiaggia come quelle, o una qualsiasi spiaggia, negli anni e nei luoghi scivolati nel passato per sempre, ma non trovò nulla. Per un attimo, la distanza dalla propria vita gli parve siderale, quanto quella tra Milano e Tokyo, tra l'uomo che aveva voluto essere e quello che era diventato, e si sentì improvvisamente perduto, deflagrato nel tempo per troppa leggerezza, troppe bugie, troppa droga, troppe confessioni cristalline snocciolate a perfetti sconosciuti. Lo splendore della giovinezza, la sua, si era frantumato in giorni a perdere pieni di cose che non aveva detto, che non aveva fatto, occasioni d'amore sprecate, telefonate troncate in fretta e alberghi da due lire con minibar pietosi. E mentre la cornice elettronica gli sgranava immagini tra le mani come un rosario, Leo sentì una preghiera sgorgargli dal cuore, una voragine a ritroso fino alle sere di quand'era soltanto un bambino biondo, inginocchiato ai piedi del letto a pregare per cose piccole e giuste, contro paure piccole e giuste, e ci pensò senza capire davvero come quel bambino biondo fosse arrivato fin lì, proprio lì, in quell'istante esatto di una stanza a Tokyo.

«*Sir. You should hurry up*».

La ragazza lo disse senza intenzione, guardava un videoclip di Justin Bieber. Leo pensò a Kurt Cobain. Davide gli aveva detto che si era sparato nello stesso

anno in cui era nato Bieber e che lo aveva fatto proprio per quello. Lui ci aveva creduto.

«*I have to call my wife*» disse Leo, stupendosi della facilità con cui ormai mentiva sempre.

Anna non era sua moglie, ma dirlo ad alta voce era come formulare un incantesimo.

Come quando le diceva: «Il mio regno, per un minibar perfetto!». Lei rideva sempre, e forse se l'avesse chiamata davvero avrebbe riso anche adesso, o forse no. Cos'era accaduto, e in quale momento esatto? Avevano avuto tutto e poi più niente. E guardando indietro da così lontano e da così in alto, a Leo sembrò di vedere tutto, Anna che saliva sulla sua moto per la prima volta, la sera che si erano conosciuti, e poi il loro primo bacio, fuori da quel locale, con i bassi che pulsavano tra le labbra. La prima fuga al lago, la prima notte insieme, la prima volta che si erano sentiti innamorati davvero ed era accaduto nello stesso momento. E poi? Poi era iniziata una strana guerra, una guerra di posizione tra l'amore e l'alcol, tra un Leo e un altro Leo che cresceva a dismisura, Anna sempre lì, ma sempre più piccola, remota nello spazio tra loro che si allargava. E gli fu improvvisamente chiaro che quello che erano riusciti a fare con tutti i loro minibar in tutte le loro stanze era stato solo spostare poco oltre la linea della battaglia, le schiere di bottiglie come eserciti fantasma. Una volta, sdraiati su un letto, avevano guardato la notte schiarire dentro la finestra e avevano visto spuntare l'alba. L'avevano guardata attraverso la bottiglietta che Leo teneva in mano ed erano rimasti così, con una piccola alba che sorgeva tra le dita in un piccolo whiskey: «Il mio regno, per un minibar perfetto!». L'alba cresceva e loro si erano sentiti graziati, di nuovo, a un passo dalla perfezione, troppo ubriachi o troppo ingenui per capire che il loro regno aveva già iniziato a tramontare.

Lo squillo del telefono esplose nella stanza come una bomba.

«Stephan?».

«Quanti anni ha compiuto, lo stronzo?».

«Settantadue».

«Però. Sono qui sotto, ho tutto. Fammi salire».

La vertigine della salvezza investì il cuore di Leo insieme alla prima forte scossa.

Erano le 14.46 di un pomeriggio di marzo quando dall'isola di Honshu, prefettura di Miyagi, a 380 chilometri da Tokyo e a 30 chilometri di profondità, si liberò il più violento terremoto mai registrato in Giappone, piombando sulla

stanza di Leo come un animale ingovernabile e cieco, lo stesso animale che avrebbe spostato l’asse terrestre di 17 centimetri.

Tutto iniziò a tremare e a cadere in traiettorie assurde, diagonali, e Leo e la ragazza presero a muoversi verso la porta, come sospinti dal boato crescente in avvicinamento, finché non si ritrovarono schiantati a terra, lui altissimo e lei minuscola, incapaci di rialzarsi.

Il Fujiza Tower Hotel cominciò a ululare forte nei pilastri, oscillando nel sole come uno stelo d’acciaio e trascinando con sé tutto quanto, gli uomini di Juzy e la salvezza, il whiskey con ghiaccio e la lemon, l’anglocoreana e le sue droghe, l’alba intrappolata, i dorsi dei delfini, la cornice elettronica e la malinconia illogica, la commozione appena sfiorata per un minibar perfetto e quel bambino biondo, lontano, sprofondato nel padrenostro di una notte.

Leo pensò fosse la fine, e invece era solo l’inizio.

NN5

NN Editore | la Stagione

**“Nello stesso istante sollevarono una mano
per ripararsi gli occhi, con un movimento
che Adele aveva visto centinaia,
migliaia di volte in quei decenni di amicizia.
Le rivide com’erano un tempo, due ragazze
animate dalla determinazione e dalla bellezza.
Per loro provava un amore inspiegabile.
Un sentimento quasi fisico.
E sapeva di averle appena liberate
da una sorta di maleficio”.**

Questo libro è per chi in vacanza fruga nella valigia dei compagni di viaggio, per *chi* (non) *ha paura di Virginia Woolf*, per chi cerca una risposta negli occhi fiduciosi di un cane, e per chi è rimasto a riva per tutta la vita e, davanti al bagliore dorato dell’acqua, trova il coraggio di abbandonarsi al richiamo dell’oceano.

www.nneditore.it